IL DIO NERO

CLARICE TARTUFARI

IL DIO NERO

ROMANZO

E avevano per re sopra loro
l'angelo dell'abisso.

Apocalisse.

Museumsgesellschaft
ZÜRICH B 2007

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Settembre 1921. — Firenze - Tip. Giuntina, diretta da L. Franceschini.

A Michele, a Maria, a Mario Palumbo, padre, mamma, fratello del caro Michelangiolo, di cui nella figura più nobile di questo libro ho rievocato l'ardire, la schietta bontà, l'andare franco come il carattere, il viso arguto come il parlare.

La Morte che, sulla Livenza, lo colpì in fronte alla vigilia dell'armistizio e che chiuse in un cerchio di luce i suoi limpidi vent'anni, lo serba incorruttibilmente bello, giovane, altero, nel ricordo di chi lo amò.

CAPITOLO PRIMO

Il reverendo Bernhard Franken, alto e ossuto nel soprabito nero, che gli scendeva severamente fino ai talloni, stava ben piantato sui piedi larghi e discosti, lasciando penzolare dalle mani intrecciate dietro la schiena, la canna a grossi nodi, dal manico ricurvo.

Generalmente egli si dilettava delle voci degli alberi, giudicandole propizie alle sue elevate riflessioni; ma gli olmi non avevano nulla da comunicarsi in quel momento e, tranquilli in lunghissime file, non si scambiavano nemmeno un bisbiglio. D'altronde cosa avrebbero potuto dirsi fra loro, che già non sapessero per ininterrotta esperienza? Che faceva gran caldo? Sul finire di luglio il caldo è naturale. Che i raggi del sole s'insinuavano obliqui tra il fogliame e intanto sul prato si accorciavano, indietreggiavano, rispettosi dell'ombra? È naturale che, quando il crepuscolo si avvicina, il sole si allontani, perocchè Iddio separò la luce dalle tenebre e gli alberi, contemplativi per indole fino dal terzo giorno della creazione, rifuggono dagl' inutili discorsi, molto più che dal quinto giorno della creazione, Iddio, benedicendo gli uccelli che volano per la terra e per la distesa del cielo, impose loro di allietare con il volo ed il canto la immobilità ed il mutismo delle piante designate unicamente a far seme e portare frutto secondo la loro specie.

Non trovando dunque argomento a riflettere, il reverendo Bernhard Franken trovò argomento a parlare dall'opera vana, quantunque orgogliosa, di Massimo, che, vestito di rosso, un cappelletto dalla cupola puntuta e le falde spioventi, i piedi nudi nei sandali di cuoio chiaro, si affaccendava a mettere pietre su pietre per gareggiare d'insania cogli uomini, i quali partiti da oriente posarono in una pianura del paese di Sinear e quivi edificarono una torre, la cui sommità doveva giungere fino al cielo.

L'opera procedeva felice e già la torre, alta dal suolo almeno mezzo metro, si coronava di una massiccia pietra sollevata a gran fatica da Massimo, quando la canna del reverendo colpì in pieno la mole e la mole crollò e le pietre rotolarono nella polvere. Dopo questo atto di potenza e giustizia, la canna si appuntò ad ammonire e il reverendo disse, coll'enfasi contenuta del pastore, se distribuisce la divina parola:

— E il Signore li disperse di là sopra la faccia di tutta la terra: ed essi cessarono di edificare la città! Perciò essa fu nominata Babilonia; perciocchè il Signore confuse quivi la favella di tutta la terra.

— Non me ne importa niente — il bambino rispose, mostrando nel ridere le gengive sdentate e pulendosi sul vestito rosso le dita sporche di fango. — La torre di Babilonia si sa che deve cadere. E poi ecco zio Orazio in bicicletta! Ci voglio andare anch'io! —

Si buttò di corsa, a braccia spalancate, a testa bassa, per il viale e, come se volesse spaventare un cavallo in fuga, mandava gridi acutissimi e intanto rideva ed i capelli scuri gli si sparpagliavano sulle gote vermiglie dal contorno delicato.

— Ferma! zio Orazio, ferma! —

Orazio si fermò di netto a un passo dal bambino e balzò dalla macchina.

— Meriteresti che ti avessi messo sotto! Cosa strilli così?

— Pigliami con te in bicicletta!

— Purchè tu non mi tocchi! Purchè tu non mi sporchi! — esclamò Orazio, indietreggiando e difendendo col gesto delle palme aperte la immacolatezza del suo costume di perfetto ciclista.

Aveva appoggiata la macchina a un tronco e si andava scrutando con preoccupazione le scarpe di bulgaro, i calzettoni, i pantaloni bianchi rigonfi ed il berretto che si era tolto per osservarlo di dentro e di fuori e che si rimise sui capelli impomatati, assicurandosi con cura se calcava giusto, se la visiera piombava bene a ombrargli la parte inferiore del viso. Rimase soddisfatto dell'esame; si asciugò il sudore col fazzoletto profumato all'acqua di Felsina e, giacchè Massimo si era frattanto sciacquate le mani a una fontanella e nettati i sandali coll'erba, non ebbe difficoltà a collocarselo sulla selletta.

— Dove vai, Orazio? — chiese Marta, seduta sul greppo e immersa in un raggio di sole, che le formava un'aureola di pulviscoli a più colori.

— Vado alla stazione. Il treno sta per arrivare.

— Allora, se vedi Kurt, digli che lo aspetto quì. —

Il ragazzo senza rispondere, a sedici anni è meglio mostrarsi bruschi e poco discorsivi a tutela della propria dignità di uomo, inforcò la macchina e, pedalando sveltamente, sparì, in linea diritta, leggero, come alato. Dietro di lui si sparpagliarono le note argentine del campanello e le esclamazioni gioiose di Massimo; poi sopra i viali a quadrivio delle olmate di Oriolo romano, tornò il silenzio, armonioso e solenne, dei tramonti estivi in campagna.

Il reverendo Bernhard Franken, il quale aveva fatto un giro per il prato a passi lunghi, ma lenti, sempre con le mani dietro il dorso e la testa curva sotto il peso di pensieri nobili, si avvicinò a Marta e le domandò che libro andasse sfogliando, da un'ora, con tanta attenzione.

Marta sollevò il viso appassionato, schiudendo le labbra carnose, velando coi lunghi cigli la maliziosità degli occhi chiari, verdi in quel momento per il verde delle cose intorno.

— A vedermi può parere che io legga con attenzione; invece sono distratta e non dovrei. Si figuri! Leggo le elegie romane di Göethe.

— In tedesco?

— Naturalmente! Devo impratichirmi a tradurle a prima vista per l'inverno prossimo, quando riprenderò a dar lezione d'italiano a quei due signori dell'ambasciata. —

Bernhard Franken si allontanò senz'approvare, nè disapprovare. Volfango Göethe era poeta, perocchè il signore gli aveva largito il dono dell'ampio volo nei cieli della fantasia, ed era anche tedesco; ma egli aveva nonpertanto cantato l'amore paganamente non interpretando forse con dirittura i fini secreti della provvidenza.

Comunque Bernhard Franken, con savio riserbo, non volle pronunciarsi in favore o danno di quell'eletto ingegno, come non si era pronunciato nè pro nè contro al matrimonio imminente di suo figlio Kurt con la signorina Marta Montauro, d'illibati costumi, di soda coltura; ma, purtroppo, italiana e cattolica, ossia imbevuta forse di errori e superstizioni.

D'altronde è il Signore a tracciare le vie e l'uomo accorto, sopratutto l'accorto pastore, deve percorrerle, accettando la responsabilità grave del libero arbitrio, ma, al tempo medesimo, con cuore sommesso e fede incrollabile nell'alta sapienza dei decreti prestabiliti.

Ahimè! non sempre egli aveva percorso umile e fiducioso il sentiero a lui segnato dalla Provvidenza! In un'ora di smarrimento, coll'intelletto reso torbido dai vapori della cupidigia carnale, aveva voluto deliberatamente ingannarsi ed ecco si era sperduto, per alcuni anni, attraverso i viottoli delle compromissioni. Aveva ritrovato bensì virtù di rimettersi sul cammino battuto; ma il Signore, a punirlo del peccaminoso vagabondare, rovesciava adesso sopra di lui il vaso delle amaritudini.

Ripiegò con accuratezza le falde abbondanti del soprabito, se ne formò cuscino sul sedile di pietra, vi si col-

locò circospetto e, in raccoglimento assorto, si dette a ruminare i giorni calmi e quelli calamitosi della sua vita.

Che donna la prima signora Franken, madre di Kurt e di altri due figliuoli! Il suo nome era Lia e tutte le virtù, onde nella bibbia vanno adorne le mogli dei patriarchi, le cingevano i fianchi puntuti, ma sviluppati. Il Signore, negandole il dono della bellezza, aveva lasciato piovere su di lei gran dovizia di benedizioni: la salute del corpo e quella dell'anima; la floridezza dei pensieri sereni e quella delle gote rubiconde; la sveltezza della forte andatura e quella della lingua sagace; la prudenza del serpente nel destreggiarsi fra i minuti intrighi della parrocchia e il candore della colomba nel sorvegliare il marito e nel moderarne lo spirito eccessivamente battagliero di pastore vigilante. La domenica, dopo il culto, mentre il pastore, ancor pieno dell'afflato divino, discuteva con arroganza tra gli anziani della parrocchia, Lia si aggirava pei banchi dominatrice eppure benevola, a dispensare prolissi consigli, che di rado venivano accettati, ma di cui nessuno disconosceva la saggezza cristiana.

Ed era morta. Nel vigore della maturità, nel rigoglio delle doti di sposa e madre, nella casa ben difesa dal freddo, con la dispensa colma di quanto una massaia, robusta di stomaco, può adunare di carni salate e frutta in conserve, era morta, quercia schiantata dal fulmine a ciel sereno! Il marito aveva contemplato la desolazione del suo recinto, senz'avvilirsi, senza imprecare, anzi esaltando il Signore, il quale nel punto in cui devastava la sua vita, gli trasfondeva sensi di pace, quasi di liberazione. Ed ecco il Signore aveva ritratta la mano dal capo del suo servo, ed egli era passato a seconde nozze, cedendo, lui pastore, lui cinquantenne, al senso ingannevole della vista, anzichè ai dettami della ponderazione.

Con Trude, la nuova sposa, bella come Rachele, ma non altrettanto contemplativa, erano entrati nella parrocchia lo scompiglio e lo scandalo: vesti procaci, mondana sete di

feste e danze; propensione non celata, nè frenata verso le uniformi degli ulani, finchè i maggiorenti della parrocchia avevano dovuto far presente al loro pastore la insostenibilità di una situazione simile ed il mortificato Bernhard Franken, servendosi di parabole e immagini bibliche, aveva tentato far cadere le scaglie dagli occhi della giovane sposa; ma questa, esuberante, chiassona, presa dal demonio del piacere e della libertà, aveva lanciato sulla faccia del marito, famelico di lei, il fermo proposito di divorziare.

Per la propria dignità, per il rispetto dovuto al suo ministero, Bernhard Franken, dopo una lotta snervante, non allietata da nessuna parentesi di santificate intimità coniugali, aveva dovuto cedere il campo e, giacchè i suoi principî religiosi gli vietavano di sottostare al divorzio, aveva abbandonato a sè stessa quella figlia di Satana, ed era emigrato in Italia, dove Kurt, il suo beniamino, si trovava già da qualche anno.

La prosperità, dopo la colpa e l'espiazione, tornava a rifiorirgli intorno. Ben collocata in Germania la figliuola, ben collocato il figliuolo maggiore, e Kurt, ultimo nato, gli empiva il cuore di orgoglio con la sua giovinezza proba, un impiego lucroso in una banca e le corrispondenze finanziarie da lui inviate a una solida rivista tedesca di materie economiche.

Se non che lo tormentava una insanabile nostalgia dell'ovile e del gregge perduto. Parlare nella sua chiesa, prima e dopo il canto dei salmi! Detergere i cuori degli uomini coll'onda della parola; accenderli di zelo propagandista col fuoco della sua eloquenza, disporre in bell'ordine le immagini a lui familiari delle sante scritture; narrare parabole coloritamente; schierarsi davanti, con voce melliflua, punti interrogativi dubitosi ed erronei, per poi debellarli a uno a uno, con logica poderosa e impeto di voce; illuminare gl' intelletti ottenebrati, fortificare le coscienze pavide, abbattere con la spada di Paolo l' idea del peccato, sgominare, distruggere, per poi riordinare, rie-

dificare, tale era stata e tale avrebbe dovuto continuare ad essere la sua missione.

.... E come il giorno della Pentecosta fu giunto, tutti gli apostoli erano insieme di pari consentimento. E apparver loro delle lingue spartite come di fuoco: e ciascun d'esse si posò sopra ciascun di loro. E tutti furon ripieni dello spirito santo, e cominciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo spirito dava loro a ragionare. —

Bernhard Franken sollevò il capo, che teneva abbandonato sul petto, e sventolandosi col largo cappello di paglia, sorrise di un sorriso benevolo, alle schiere degli uccelli che, dopo il pigolare fievole e raro delle ore calde, si lanciavano adesso dai rami, spiegate le ali, gonfia la gola, a cantare, più in basso, più in alto, a trilli filati, a stridi troncati, secondando ciascuno un suo capriccio, ma tutti ubbidendo, lieti ed ignari, alla volontà prima, la quale li aveva destinati a benedire il giorno che nasce, a ribenedirlo quando declina.

Isidoro Montauro sbucò inavvertito da un viottolo e si arrestò presso il limite del piazzale, dondolando adagio sulle anche il torso massiccio, alzandosi a più riprese sulle punte dei piedi per ricadere sui calcagni con tutto il peso delle gambe corte e tonde. Evidentemente sua figlia e il reverendo navigavano, ognuno per proprio conto, nel mare magnum delle nuvole, e Isidoro, dopo averli contemplati ironicamente, ruppe in una delle sue risate grasse, a sbalzi, percorse da sibili per un dente canino che gli mancava.

— Ohe', svegliatevi! Chi dorme non piglia pesci e io ho portato due trote da Bracciano. —

Marta e Bernhard Franken gli si rivolsero pronti con visi amichevoli e intorno a loro passò qualche cosa di refrigerante: il refrigerio di quella spaziosa faccia ridanciana e di quella ilarità canzonatoria senza intenzioni di cattiveria.

— Come la tratta il caldo, reverendo? — e giacchè Bernhard Franken gli si era avvicinato e gli posava una

mano sul braccio, a significargli per la millesima volta, che a un pastore protestante non si addice la qualifica di reverendo, Isidoro si tirò, con mossa rapida, abituale, sull'occhio sinistro il cappello nero a cencio e rise di nuovo, sibilando più acuto.

— Va bene, lo so! Ma io non posso domandarle; suda, pastore? Da noi i pastori non girano coi soprabiti fino agli stinchi e non inforcano occhiali rilegati in oro. Mi lasci parlare a mio modo, reverendo! —

Marta si era deposto il libro sui ginocchi e guardava il padre, anche lei ridendo un poco.

Strano! Ella giudicava goffo suo padre ed appunto per questo lo prediligeva, appunto per il gilè, tirato sul ventre pieno, tirato sul torace prominente, slabbrato in mezzo per tre bottoni che Isidoro non allacciava mai, dicendo che non c'è vergogna a mostrare che sotto il gilè si porta la camicia.

— Il treno è arrivato, papà?

— Toh! e io avrei dovuto venirmene a piedi da Roma a Oriolo? Domandami piuttosto se è arrivato Kurt. Questo ti preme!

— Sì, questo!

— È arrivato; ma Diego lo ha trattenuto a parlargli di non so cosa.

— Quali notizie? — interrogò Bernhard Franken.

Isidoro, con furia irosa, cacciò nella tasca della giacca, il giornale che teneva in mano.

— Per carità, non ci guastiamo lo stomaco prima di andare a pranzo. Gliel'ho detto che ho portato due trote. Mia moglie le sta preparando. —

Bernhard Franken approvò con cenni di soddisfatta condiscendenza e si allontanarono insieme per una delle olmate, Isidoro greve, a passi larghi di bove, le braccia ciondoloni, la testa alta, guardando gli alberi, senza pensare a niente; il signor pastore, pensando forse alle stesse cose, procedeva austero nell'ampiezza del soprabito, le mani

dietro la schiena e gli occhi miopi fissi autorevolmente davanti a sè.

Marta, rimasta sola nel piazzale deserto, prese dal sedile il cappello di velo bianco e se lo accomodò, rialzò fin sopra i gomiti, le maniche del vestito chiaro, si fece tinnire al polso le medagliette appese a una sottile catenina d'oro, ripose nella borsa di tela il volume delle elegie, poi, tranquilla, si mise ad aspettare Kurt, che avrebbe tardato, poichè Diego lo tratteneva per consigliarsi di affari.

Con le poche migliaia di lire, portate in dote dalla moglie, Diego non finiva mai di acquistare e rivendere titoli di rendita, azioni o altri consimili pezzi di carta. E Kurt, il futuro cognato, da due anni lo guidava con la sua esperienza, tantochè non era ardito supporre che Diego Montauro triplicasse lo stipendio di capostazione a Oriolo col frutto delle sue operazioni audaci e sagaci.

Del resto nessuno della famiglia sapeva bene come andassero gli affari personali di Diego, il quale rifuggiva, per indole e per principio, da qualsiasi genere di confidenze, avendo egli per assioma che il viso non è un ingresso di dove sia lecito scrutare l' interno ; ma una finestra che si apre o si chiude a seconda che a noi piaccia di mostrare i fatti nostri o tenerli riguardati.

Questione di carattere ! Marta, ad esempio, non somigliava al fratello, almeno sotto questo punto di vista. Ella amava parlare ed agire in piena luce ed ogni sua frase era uno spiraglio che permetteva agli altri di vedere cosa ci fosse nei ripostigli del suo pensiero, entro cui tutto era nitido, ben disposto, senza lussi, nè sorprese o bizzarrie. La graziosa signorina possedeva di suo un cervello quadro, aereato ; una coscienza sana, limpida, che si lasciava perfino ignorare ; una simpatia umana pronta ed amabile ; cinque sensi — oh ! sì, magari anche sei — sempre in giuoco a cogliere sensazioni, golosi a succhiarle, impazienti a variarle. Nell'attesa di Kurt lo pensava ; pensandolo si mirava i piedi brevi, così morbidi, di tinta ambrata sotto la calza di

velo e nella scarpetta bianca a nastri frangiati. A Kurt piacevano e gli piaceva qualche volta lì, sull'orlo del greppo, disteso fra l'erba, prenderseli tutti e due in una mano sola e chiamarli con dolci nomi.

— Due snelli piedini, due care manine, due lucidi occhietti ed un cuore fedele. Tu per me sei più ricca di una miliardaria! — egli le diceva burlescamente serio, coll'aria di calcolare il valore di tali tesori ed ella, ridendo, curvandosi, mostrava i denti smaglianti, l'attaccatura liscia del seno per provargli che nell'enumerazione dimenticava forse il meglio.

Dal fondo di un viale giunse clamore di voci: era la *troupe* Grifonei, la contessa madre insieme alle quattro contessine figlie, seguite dall'immancabile, rumoroso codazzo di giovanotti: ufficiali di artiglieria da Bracciano, ufficiali aviatori dall'hangar di Vigna di Valle, ufficiali di fanteria da Viterbo. Apparivano tutti molto allegri e procedevano sparpagliati, a gruppi, ognuna delle signorine con due cavalieri al fianco e la contessa, indietro, al braccio di un signore agghindato, ma obeso e con due gonfie borse sotto gli occhi smorti.

Le contessine, di rara bellezza e rara eleganza, uscivano dal viale, già quasi buio, attraversavano frettolose il piazzale ancora chiazzato di porpora e, passando davanti a Marta, la salutavano senza fermarsi.

— Marta, buona sera!

— Buona sera Alba, buona sera Edith, buona sera Iole! —

Gli ufficiali portavano sbadatamente le dita alla visiera del berretto e seguitavano a gareggiare di madrigali all'indirizzo delle contessine, che, vestite di sete trasparenti, le gonnelle strette alle caviglie, succinte sopravvesti a ventaglio sui fianchi — l'ultimissimo grido della moda — braccia e spalle nude, fasci di erbe odorose nelle mani guantate a metà, sembravano ninfe abbigliate da un sarto parigino.

Iole, non la più bella — superarsi a vicenda sarebbe riuscito difficile alle tre sorelle meravigliose — ma di una

bellezza più sua, più alteramente consapevole, ascoltava con noncuranza le smargiassate galanti di Remo Pontabba, ufficiale aviatore e, ad ogni passo, gettava indietro, con orgoglio annoiato, la testa piccola stretta nel casco dei capelli violacei, simile al taglio della persona, nell'andatura ferma, a una giovine guerriera che si fosse liberata appena dall'elmo e dalla corazza per recarsi in qualche tempio a farsi incoronare di quercia.

Trascorsi alcuni minuti, mentre la brigata scompariva fra gli alberi, arrivò la minore delle contessine, poco sviluppata per i suoi quindici anni, vestita da bebè, coi tenui capelli biondi raccolti presso la nuca nel nodo di un nastro azzurro, a larghissime cocche, le gambe libere, un abitino intiero di tela grezza, a ricami, sciolto, senza maniche, tantochè le braccia esili, bianchissime, rimanevano scoperte fino all'attaccatura della spalla. Camminava quasi a ritroso per trascinarsi al guinzaglio Labelle, la nera cagnetta, che, annusando, raspando, non voleva saperne di tirare avanti.

— Labelle ti fa i capricci, povera Arduina! — disse Marta, gettando un'occhiata verso il viale per vedere se Kurt arrivava finalmente.

— Se lei sapesse, signorina Marta, quanto la strozzerei volentieri questa bestiaccia.

— Vi siete divertiti al lago?

— Loro sì; io no. Alla guardia di Labelle e col cappello di Iole da portare. Non pesa, ma impiccia — e fece dondolare il cappello che si teneva appeso al polso per le briglie di velluto e che pareva un canestro ricolmo di spighe e papaveri.

— Attenta, Arduina, la cagna ti scappa! —

Infatti quell'indemoniata di Labelle, eccitata dall'avvicinarsi di due cani rustici, si dimenava furiosamente.

— Ecco, mi è scappata! — la piccolina esclamò, rimanendo esterrefatta a mirarsi la mano dove il laccio d'acciaio non c'era più ed a guardare Labelle che fuggiva inseguita dall'abbaiare premuroso dei due grossi cani.

Subito dal viale giunse la voce squillante della contessa Irma.

— Quella stordita di Arduina si è lasciata scappare la cagnetta. Per carità fermatela! —

Un frastuono di risate echeggiò, rispondendo allo sgomento della contessa e intanto Labelle ricompariva sul piazzale, mentre, sbucato non si sa di dove, entrava in lizza un terzo cane di razza bassotta, ornato di un collare di argento e che, invogliato dal buon odore della cagna, si avvicinava circospetto, tenendosi la coda fra le gambe, desideroso di evitar litigi con i rivali campagnoli.

— Oh! Dio! tre cani adesso, — gridò Arduina disperata, cacciandosi le mani nei capelli.

Marta, piegata in due, rideva da perdere il fiato e la sua ilarità si accrebbe per il sopraggiungere del signore con le borse sotto gli occhi, evidentemente spedito dalla contessa a tentare opera di salvataggio.

— Arduina, guarda cos' hai fatto con la tua solita sventataggine, — e indicò Labelle che galoppava intorno.

Arduina diventò una piccola belva:

— Ci si metta anche lei adesso! Anche lei! Se mammà pretende che Labelle non faccia all'amore, perchè non dà l' incarico a lei di sorvegliarla? —

Il signore, indignato, s' impetti, alzò il dito; ma, preso dal senso della sua dignità, non volle dare in ridicole escandescenze e si limitò a dire con sussiego:

— Stai fresca tu e anche tua madre. Comincio ad averne abbastanza della vostra baracca! — e siccome l'umidità degli alberi lo preoccupava, si abbottonò il lungo soprabito e si allontanò per il viale opposto, urtandosi a petto a petto con un ragazzo bellissimo, in costume nuovo di tela e paglietta fiammante.

Il ragazzo scrutò rapido per assicurarsi di non venire osservato dagli ufficiali, con cui non voleva beghe sul punto di entrare alla scuola militare di Modena, poi allungò un calcio nella pancia a Labelle, che, troncate di botto le sue scon-

venienti civetterie, si rotolò fra i sassi a guaire, abbandonata poco cavallerescamente dai cani da pagliaio, fuggenti insieme al trotto, e dal cane signorile, che dileguò senza parere.

Il ragazzo sollevò Labelle per il groppone e la buttò ai piedi di Arduina.

— Eccoti l'anello del laccio. Piglialo e fila. Senti che ti chiamano? —

Arduina, allegra, fissò sul viso energico del suo compagno di giuochi l'azzurra luce degli occhi ridenti e si mise a correre, rispondendo alla madre.

— Eccomi, mammà! Sì, l'ho acchiappata, la tengo!

— Te la martirizzano la tua povera Cenerentola — disse Marta con ironica simpatia verso il simpatico ragazzo ch'ella aveva quasi veduto crescere, giacchè il colonnello in ritiro Michele Valbona, padre di Michelangiolo, passava a Oriolo con la famiglia buona parte dell'anno.

— Decida lei se non è una vera indecenza obbligare Arduina a sorvegliare quella cagnaccia. La contessa farebbe meglio a occuparsi dei cani che scodinzolano intorno alle figlie. Perdio! — e sputò con foga, piantandosi a braccia conserte, a gambe aperte e coi ginocchi irrigiditi.

Lo sputare, il lanciare qualche bestemmia, la spavalderia dell'atteggiamento gli servivano ad allenarsi per il prossimo ingresso alla scuola militare, dove gl'infelici cappelloni, se non hanno fegato, si riducono pulcini sotto le speronate dei galletti del terzo corso.

— Non mi prenda per un chierico; anzi io sono discolo e le belle ragazze mi piacciono.

— Allora anch'io, Michelangiolo?

— Sicuro! A' suoi ordini. Più che altro mi piace la sua maniera di ridere!

— Sei aggressivo!

— Non sono alle mie prime armi! E poi, fra le sedici e le diciassette primavere, è meglio non perdere tempo. Ecco il suo fidanzato. Lo vedo spuntare; ma sono in tempo

a svignarmela senza essere visto. Non vorrei provocare scenate di gelosia! —

Parlava guardingo, a bassa voce, convinto di essere, fra le sedici e le diciassette primavere, un individuo compromettente, capace di suscitare sospetti.

Marta, nata per essere gaia, cominciò a ridere.

D'altronde l'intraprendente giovanotto aveva ragione. Marta, ridendo, si abbelliva. Pareva che ridesse a sua insaputa, sospinta da un'allegrezza improvvisa, invincibile, ch'ella tentava di frenare, abbassando il viso, arricciando il nasetto capriccioso, socchiudendo gli occhi dal taglio lungo e dai cigli ricurvi.

— Meno male che qui si ride. — Kurt esclamò di lontano ed affrettò il passo. — Brava, sei di buon umore! Tanto meglio. —

Marta, che gli era andata incontro, tornò indietro con lui per raccogliersi la borsa dal sedile e disse, accennando a Michelangiolo:

— Rido di questo presuntuoso ragazzo. Pretenderebbe, nient'altro, che tu fossi geloso di lui.

— Perchè no? È un ragazzo pericoloso — e Kurt gli fece una profonda riverenza.

Ragazzo! Ragazzo! Bisognava un po' vedere, perdio!

Quantunque seccato, Michelangiolo si dette a scherzare anche lui.

— Le donne! Vaghi fiori in un vago giardino, ma noi uomini non dobbiamo effeminarci. Io poi non voglio recitare la parte del terzo incomodo.

Segnò un largo saluto canzonatorio con la paglietta in mano e lo sentirono cantare, a voce forzata di basso, fra gli alberi.

— Tripoli, bel suol d'amore! —

— Credevo che non venissi più. Perchè hai tardato così?

— Ho dovuto rendere conto a tuo fratello di una delle sue solite operazioni di borsa. Mi aveva incaricato l'altro giorno

per telefono di fare acquisti. Al contrario io gli ho realizzato tutto. —

Marta gli si strinse al braccio e si avviarono lentamente verso il paese.

Sotto le olmate faceva buio; un buio leggero, odoroso e dolce.

— Ventidue giorni, tre settimane, e poi, a quest'ora saremo già sposati. Ci pensi Kurt?

— Speriamo! — egli disse e mandò un lungo sospiro come per alleviarsi dal cuore una pena enorme.

Crucciata per burla, Marta gli pizzicò il braccio:

— Bella maniera di esprimersi. Non sarebbe curiosa, se tu mi dicessi che, passata la notte farà giorno e io ti rispondessi: speriamo?

— Tu non leggi i giornali? — domandò Kurt stupito.

— Diamine! Non si fa altro qui, la mattina, alle olmate!

— E allora non hai letto dell'ultimatum austriaco alla Serbia? —

No, Marta non aveva letto; ma temè di fare una meschina figura, confessandolo apertamente, e rispose evasiva:

— L'ultimatum dell'Austria? Ho sentito che ne parlavano ieri sera al caffè; ma cosa c'entra?...

— È forse la guerra. Da tre giorni i borsisti sono in convulsione e nei bollettini finanziari è un disastro!

— Davvero? — Marta esclamò, indifferente e solo per mostrarsi gentile verso Kurt appassionato di cose bancarie.

— Sarebbe noiosa una guerra, non ti pare?...

— Noiosa? Catastrofica. Un patatrac generale, mia povera Marta! E noi, il nostro matrimonio, la nostra stessa felicità, tutto a rotoli.

— Andiamo, Kurt, non esaltarti; non raccontarmi melanconie! Sono così contenta, la vita per me è così bella! Il suo ultimatum l'Austria se lo rimangerà! Non pensarci!

— Può essere! Puoi anche veder giusto. Speriamo! Oggi ho comperato il servizio da tavola che ti piaceva. Piatti, piattini, zuppiere, salsiere, una intiera salmeria. La

nostra casa è al completo. Venga sua Maestà l'Imperatore con la Imperatrice e noi potremo riceverli degnamente.

— Vedrai come saprò tenertela la nostra casa!

— Tu, brava massaia? Tu, una donna del Sud? — Kurt disse, celiando e affettando disprezzo.

— Sì, una donna del Sud e innamorata. Di giorno tu al tuo ufficio, io alle mie lezioni ed a' miei intingoli; di sera mangeremo come lupi e non finiremo mai di stare insieme. Ti va?

— Mi va e ci sto! — Kurt rispose e, presso il finire dell'olmata, in una zona di buio più denso per il viluppo dei grandi rami, più odoroso per lo spesseggiare degli umidi cespugli, se la prese nelle braccia, la baciò forte, a più riprese, fra i capelli della nuca e sul collo, e di nuovo un lungo sospiro gli uscì dal cuore oppresso e di nuovo, per rassicurarsi, esclamò:

— Speriamo!

Il paese, in movimento, appariva gaio della speciale gaiezza del sabato, quando da Roma, mariti, fidanzati, fratelli, spasimanti, amici, arrivati col penultimo treno, mettevano un fitto brulichìo di voci, un festevole scambiarsi di saluti e notizie.

— A Roma, cosa si fa?

— Si suda.

— Come è andata la prima dell'*Aida* allo Stadio?

— Sul più bello è arrivata la pioggia. Una zuppatura solenne! —

Davanti all'ufficio postale gruppi di signore aspettavano la distribuzione, mentre i bambini, a frotte, col cerchio infilato al braccio, schiamazzavano, i grandicelli a rincorrersi, a fare la lotta, i piccolini a sgambettare o formare grappolo alle vesti delle mamme; frattanto dallo stradale della stazione, signorine e giovanotti si avanzavano, cantando in coro e intorno alla fontana le ragazze del paese, floride, le servette villeggianti, ciarliere, si scambiavano frizzi, tenendosi ferme sull'anca le conche di rame.

Spirava una serena giocondità alquanto primitiva in quel luogo ameno di villeggiatura per famiglie e soltanto tre signori dall'aspetto autorevole, in piedi sotto un fanale, si mostravano preoccupati e parlavano con gravità crollando il capo.

Nessuno peraltro badava a loro e nell'aria della sera scoppiettavano, come razzi di una festa villereccia, le note del coro sempre più vicine, l'urlìo scomposto dei ragazzi in tumulto e, da porta a porta, dalle basse finestre alle tortuose stradicciole, gli auguri scambievoli della brava gente che si ritirava per cenare.

— Buon appetito! felice notte. A domattina in chiesa! Oppure, più tardi, alle olmate! —

Quando i due sposi, erano chiamati così oramai, si trovarono alla stazione, l'ultimo treno da Roma stava per arrivare e Diego Montauro camminava svelto sul marciapiede, barattando qualche parola, senza fermarsi, coi villeggianti che facevano della piccola stazione un luogo di ritrovo e vi s'indugiavano per concedersi la distrazione, molto attraente in campagna, del treno che giunge, si squassa, rumore schiantato di ferraglie, alternarsi concitato di voci, muggiti dal carro bestiame, viaggiatori che balzano sul predellino, poi ancora uno squasso, un fischio di comando e via attraverso la campagna.

— C'è ritardo, signor capo? — domandò la contessa Grifonei circondata dalla sua banda, guardandosi intorno con quella sua aria sempre amabile di bella dama condiscendente.

— Appena tre minuti, contessa!

— Grazie, signor capo!

— Prego! — e il signor capo lanciò un'occhiata alla piccola Arduina che, a gambe nude, a braccia nude, stava seduta in disparte sopra una catasta di tavole. Fece le viste di tossire, passandole davanti e Arduina, comprendendo, gli gridò dietro.

— Lei si sbaglia; non è vero! —

Alludeva a Michelangiolo, il quale insieme a Orazio, girava alla larga nei pressi della catasta e parlava ardito, con gesti vivaci.

— Come non è vero, bugiardella? — il capo disse, tornando sopra i suoi passi per entrare un momento nell'ufficio. — Lei fa la civetta sfacciatamente — e scomparve, riapparve, impeccabile di eleganza nella *redingote* dal taglio perfetto, panciotto di una bianchezza salda, la faccia tutta rasa, pallida, i lineamenti precisi dal taglio aspro, i capelli lucenti come le righe d'oro del berretto dalla cupola rossa.

Bell'uomo, anzi bel signore, come a lui piaceva esser definito, ossequioso, quantunque spiccio, altero coi subalterni, gentile con le signore.

Appena passato il treno, ossia finito il servizio, mentre la stazione finalmente si sfollava degl'intrusi, da lui tollerati per educazione e anche per interesse, salì rapidamente in casa a spogliarsi della *redingote*, che detestava, chiamandola una livrea.

— Loretta, il pigiama! —

La moglie, bellina, tutta in faccende per lui, gli sollevò in volto, timida, gli occhi neri, grandissimi. Ogni cosa era pronta: abbondanza di acqua nel cupo bacile a fiorami, asciugamano di bucato a lunghe frangie, sapone spumoso, la spazzola per i capelli.

— Dov'è la bottiglia dell'acqua di Felsina? —

Loretta ebbe un gesto sconsolato. Prese adagio la bottiglia dalla tavoletta di marmo e, docilmente, la portò al marito, che, nel vederla vuota, ebbe uno scatto:

— Siamo alle solite! L'avrà vuotata tuo fratello! Finirai col mandarlo in galera quel ragazzo, a forza di affezione. Ha bisogno di un paio di schiaffi. Vado a darglieli — e si avvicinò alla porta, gridando irritatissimo.

— Orazio! Orazio! —

Ma Loretta, spaventata, gli si aggrappò, quasi volesse scongiurare un eccidio, e lo supplicò, fervidamente persuasiva, di evitare complicazioni.

La sera del sabato, coi signori Franken, padre e figlio, invitati a cena, con la tavola da apparecchiare per nove, Isidoro, affamato, che incitava la moglie e questa, una furia tra le casseruole, che rispondeva per le rime agl'ingiusti rimproveri, la casa somigliava a un mercato.

— Credi a me, usiamo prudenza, Diego — disse Loretta, agitando con terrore le mani grassottelle — di là è un inferno! —

Diego, preoccupato da ben altri pensieri, si calmò:

— Sta bene! Allora mandami Kurt. —

Loretta, sollevata, sorridendo fra sè per la sua vittoria, uscì a passi furtivi, mentre Diego, rinfrescato, col pigiama ad alamari, che gli dava un senso speciale di benessere, accendeva una sigaretta e si addossava alla finestra spalancata, di dove giungeva il fresco odore degli oleandri.

— Caro amico — disse, appena Kurt fu entrato — ho paura di essermi lasciato infinocchiare. Chiudi la porta.

— Di che si tratta? — chiese Kurt assai paziente e servizievole col futuro cognato, che da due anni lo sfruttava, senza nemmeno ringraziarlo.

— La somma che tu mi hai portato io l'ho già impiegata nello spazio di un'ora. Ho acquistato trecento metri cubi di legname. Il proprietario quì di Oriolo, aveva bisogno di vendere, su due piedi, a contanti, e mi ha fatto un prezzo di favore. Cosa ne pensi?

— Penso che, se scoppia la guerra, hai concluso un grosso affare.

— La guerra? Tu ci credi?

— Io sì! —

Diego buttò via la sigaretta e disse, con sincerità irriflessiva:

— Me ne infischio! Ho il modulo cinque io! —

Kurt lo guardò con ira e le pupille tagliavano:

— E io? E gli altri, a milioni? T'infischi dell'umanità intiera tu?

— Si dice per dire, caro amico! — Diego rispose, affrettandosi a nascondere il proprio pensiero — la guerra sarebbe un flagello universale. Del resto sono chiacchiere. Ogni tanto se ne parla e poi tutto si accomoda!

— A tavola! — annunciò Marta dal di fuori, con voce gioconda. — La minestra è servita!

— Era tempo! — Diego esclamò e, preso Kurt sottobraccio, entrò con lui nella sala da pranzo.

Presiedeva Anna Maria, con larghi orecchini e una massiccia catena d'oro a due giri. Figlia di un macellaio e, socialmente innalzata per le sue nozze con Isidoro Montauro, impiegato ferroviario, univa in sè il sussiego della borghesuccia e la dignità grave di una mercantessa. Schiava e despota, si sottometteva in famiglia a qualsiasi esigenza, ma guai peraltro se il marito ed i figli non si fossero rassegnati agli alti e bassi del suo carattere bisbetico! Quella sera ad esempio, avrebbe voluto decretare, che una delle due trote si lasciasse intatta per il pranzo dell'indomani e fece l'atto di alzarsi e abbandonare la tavola, allorchè, con la sua pretesa di economia, ebbe suscitato una vera ribellione:

— Macchè domani! A domani Dio provvede! Non dovevi cucinarle tanto bene se non volevi farcele mangiare! Avanti! Avanti! —

Anna Maria, naturalmente, si sfogò contro il marito.

— Il peccato della gola è un peccato mortale! Cosa ti confessi a fare una volta al mese? I tuoi peccati restano!

— Se i peccati si lavassero una volta per tutte a cosa servirebbe il bucato della penitenza? — rispose Isidoro, slacciandosi tutt'i bottoni del gilè.

Il reverendo Bernhard Franken stava per osservare che, appunto per tali assurdità, Lutero, il riformatore, si era scagliato da Vittemberga, con le sue novantacinque tesi e Calvino aveva sostituito la grazia ai comodi lavacri della confessione. Se non che lo stomaco, in quel momento, gli funzionava meglio del cervello, ond'egli preferì servirsi di

un'altra porzione di quel pesce squisito, poi sporse il bicchiere per farselo empire, ancora una volta, del bianco frizzantino; intanto Loretta, tra Orazio, il vorace fratello, e Massimo, il suo turbolento bambino, traeva a sè, di nascosto, panini e panini, per passarli a Orazio e si chinava a baciare Massimo per tenerselo quieto col calore della sua tenerezza.

— Dio mio, — ella disse, cambiando di nascosto il suo piatto ancora pieno col piatto già vuoto di Orazio — fa pena quando si pensa che quelle povere bestie, poche ore fa, nuotavano nel lago di Bracciano.

— E adesso nuotano in una salsa eccellente! Per noi è meglio! — Diego disse coll'accento di superiorità, che gli era abituale verso la moglie.

I dolci e le bottiglie di spumante, portate da Kurt, aumentarono la cordialità, e il fumo grigio delle pipe d'Isidoro e del reverendo, il fumo biondo delle sigarette di Kurt e Diego, empirono la stanza di un odore propizio al divagare di lieti pensieri e di chiacchiere inconsistenti.

— È una serata incantevole; vogliamo scendere all'aperto? — chiese Marta, che aveva mangiato e parlato poco, sazia di gioia, assorbita nel silenzio in quei giorni divini di amorosa aspettazione.

Tutti si alzarono: Anna Maria, aiutata da una fantesca di quindici anni, riottosa per indole, sottomessa per timore, si dette attorno a sparecchiare, riordinare; Loretta, schiacciata da una stanchezza perenne, proveniente da un vizio al cuore, si ritirò con Massimo piangente e sonnacchioso; Diego si adagiò sul divano a fare calcoli mentali; Bernhard Franken lette sul giornale le ultime notizie, andò con Isidoro a passeggiare lungo il binario, ad alleggerirsi col moto il peso delle fosche previsioni, dei succulenti cibi e del vino generoso.

Orazio avrebbe dovuto coricarsi per ubbidire alle supplichevoli ingiunzioni della sorella, che per lui scorgeva sempre e dovunque mille pericoli; ma, invitato da un cauto

fischio di Michelangiolo, sguisciò inavvertito, scavalcò una finestra del pianterreno, superò agilmente una palizzata e raggiunse di corsa il compagno.

Eludendo la vigilanza delle famiglie per girovagare uniti a tarda sera, pareva che i ragazzi dovessero abbandonarsi Dio sa a quali scappate! Invece si prendevano a braccetto e, a passo di carica, fischiettando, canticchiando, camminavano orgogliosamente, ebbri di sentirsi liberi, affascinati dal mistero della campagna, su cui l'ombra vagava; camminavano e le anime stavano alte a raggiungere un segno, che essi intravvedevano, poi si oscurava; i cuori diventavano smisuratamente ampi ed era in loro una gran sete, non tormentosa, piacevole: una gran sete di gettarsi a nuoto, spogliati e forti. In quali acque, da quale sponda, verso quale mèta? Non sapevano, non curavano. Allontanarsi, agitarsi, sentirsi sollevati, travolti, esercitare i loro muscoli e le loro volontà, ecco l'essenziale!

Spesso arrivavano fino alle olmate e quegl'interminabili viali di un aspetto così nuovo nell'oscurità, quel consesso di alberi disposti in doppia fila, gli uni a fianco degli altri; gli uni di fronte agli altri, e le stelle, tante, sempre uguali, sempre a celarsi dal sole, a risplendere di notte, dava ai ragazzi il senso improvviso di quanto l'universo fosse uguale ed antico, di quanto loro fossero vari e giovani.

Cominciavano a urtarsi, a darsi lo sgambetto, a correre da pazzi, saltando i sedili a piedi pari, poi, distesi supini nell'erba bagnata, offrivano le facce calde al fresco dell'aria e restavano beati, senza muoversi, nè pensare.

Tornando indietro, passando sotto le finestre illuminate e fragorose del villino occupato dalle Grifonei, si acquattavano dietro un cespuglio e facevano " chiù, chiù, chiù " imitando il singhiozzare delle civette.

Kurt e Marta uscirono, tenendosi per mano, dal cancello della Stazione e sedettero sulla radice contorta di un vecchio albero.

Assorti, sopraffatti, tiravano su il respiro con fatica e

lentezza. Tacevano e intanto ascoltavano, poichè tutto parlava, esprimendo la dolcezza greve delle loro sensazioni. C'era diffusa una immensa pace; eppure, per la caldura, passava nell'aria, fra gli alberi, come un affanno.

Le cose esalavano intorno sospiri oppressi e si scambiavano baci sommessamente. Sospiri nell'erba, tra le fronde, nello scricchiolio, quasi impercettibile, della ghiaia appena smossa per i salti di qualche insetto; baci da stella a stella, mondi innamorati e divisi, baci, abbracciamenti fuggevoli dei fantasmi che l'oscurità diafana creava e un oscillar di suono faceva disperdere; baci attraverso lo spazio, atomi fecondatori delle cose e degli esseri. Kurt trasse a sè con violenza dolorosa la testa di Marta e Marta, ridendo nervosamente, a scatti, gl'intrecciò le mani dietro la nuca per trattenerselo fermo vicino alla faccia protesa.

Rapidi, volsero le teste a spiare, nel timore istintivo che qualcuno fosse lì, in agguato, a insidiare la loro gioia, poi tornarono a guardarsi con fissità intensa e nelle tenebre gli occhi di Kurt brillavano, accesi dal desiderio; egli sentiva sopra le gote il palpito morbido e affrettato dei lunghi cigli di Marta, tutta tremante dentro la fiamma di un alito che ardeva.

Di dietro la siepe, lungo il binario, si alzò concitata la voce di Bernhard Franken.

— La malvagità degli uomini è grande in terra e Dio si pente di averli creati. L'ora dello sterminio è vicina.

— Alla larga, reverendo — esclamò Isidoro — qui mi pare che si parli del diluvio universale. Non si fabbrichi un barometro per conto suo! Nuvole non se ne vedono! Andiamo a letto! —

Già, segni di temporale non se ne vedevano. Era il trionfo dell'azzurro in cielo e, sulla terra, il trionfo del verde rigoglioso. Negli orti, i rami si curvavano per il peso delle pesche vellutate o delle prugne cristalline; i pomodori, di un rosso turgido sotto le venature della buccia, dovevano

cercare sostegno nelle canne per non cadere, così grossi e tondi; nei tenimenti il grano, a staia, passava dai solchi nei magazzini; sulle aie un vociare, un cantare, un dar di pungolo dei bifolchi ai bovi aggiogati, l'ansito fragoroso delle trebbiatrici!

Per le città uno sparpagliarsi, di sera, dalle case alle piazze, a godere il fresco sotto la bianchezza della luce elettrica, a torrenti dalle vetrate aperte dei caffè, mentre le fontane mandavano spruzzi e le orchestrine lanciavano l'allegrezza ritmata dei ballabili. Verissimo, l'estate era fulgida; ma ognuno, andando, venendo, per affari o a diporto, sostava in ascolto, come fanno le pecore dentro gli ovili, quando belano incerte o le galline, nel pollaio, quando scuotono l'ali, ritirando il collo, o il cane, presso il pagliaio, che raspa, guaisce, mentre la luna sta placida e tersa.

— Avremo un temporale! — ammonisce l'anziano, in piedi sull'uscio del casolare. Chi gli bada all'astrologo? Suvvia, all'opera, al ballo, agli amori, alle occupazioni usate! Ed ecco che il fosco si allarga, mentre il sole seguita ad abbagliare; ecco uno stendardo nero si spiega e, sul mondo ancora incredulo, ancora legato al filo dei pensieri usuali, corrono rombi, schianti, come di un edificio gigante, che l'intiera umanità abbia innalzato, che l'intiera umanità abbia minato e che, per una favilla, salti in pezzi a disperdersi negli abissi dei cieli.

Un mostro famelico, scarno, che i popoli s'illudevano di avere immobilizzato per sempre dietro porte di ferro e con catene d'acciaio, si liberò d'un solo stratto e con un solo colpo della fronte cornuta sfondò i battenti chiodati, sbarrati, e, cieco, pazzo, volò sui mari ed ecco le acque ribollirono, livide; volò sopra la faccia della terra ed ecco il formicaio umano scese a precipizio pei tronchi, sbucò a frotte dal suolo, non più per il lavoro provvido, ma per distruggersi, poveri insetti destinati comunque a scomparire.

C'era un grande scompiglio e, al tempo stesso, un tumultuare come di festa; un'allegrezza come di circo, un'ub-

briacatura di vino guasto; volti gonfi; gesti di orgasmo ilare; un ridere arido; un lampeggiare aguzzo degli occhi, un lupigno digrignare dei denti.

Alla Stazione di Oriolo sarebbe stato il finimondo, se Diego Montauro, all'altezza di ogni situazione, non avesse disposto di rara energia e di uno spirito organizzatore che egli stesso ignorava di possedere.

In pochi giorni il movimento ferroviario della linea si era, si può dire, centuplicato. Treni merci, treni bis, tradotte, ire di Dio. Due reggimenti stanziati tra la Manziana e Oriolo. Una parola! Ma il paesello, per l'affluire inaspettato di quelle migliaia di uomini, era pieno come un uovo e siccome l'accampamento si trovava a metà dello stradale, si vedeva un brulicare ininterrotto di richiamati, barbuti, goffi nella uniforme infilata con rabbia dall'oggi al domani.

Ma quale movimento, quale sfarfallio nei gruppi delle villeggianti. Finita, finita di sbadigliare la mattina sotto la noia degli olmi e chiacchierare svogliate, la sera intorno ai tavolini dello squallido caffè, popolato soltanto dalle mosche!

Ufficiali di vario grado, dal sottotenente al colonnello brigadiere; azzimati sergenti, furieri pingui, caporaletti, uomini di truppa, ce n'era per ragazze e maritate, giovani e attempatelle, signore e cameriere, cuoche e bambinaie, lavoratrici dell'ago e della zappa.

Il sesso gentile, dall'alto al basso della scala sociale, cominciava a delirare per il grigioverde. Lungo le olmate, quasi a ogni tronco d'albero, stava addossato un ufficiale, recitando versi o snocciolando frottole e le signorine facevano ressa, tenendosi abbracciate, affilando ciascuna i suoi vezzi; alla fontana, sempre contornata di fresche bellezze, i soldati di servizio si fermavano nel recarsi all'ufficio del comando o nell'uscire dall'ufficio postale.

Verso il crepuscolo — l'agosto era così chiaro — la piazza somigliava a una sala di spettacolo. Ufficiali e villeggianti

ai tavolini, soldati seduti in giro, a gambe penzoloni dai muricciuoli; in disparte, nell'angolo sterrato, alcuni reduci dalla Libia ballavano una fantasia araba, suscitando clamori di battimani, finchè un ufficiale si avvicinava a sgominare attori e pubblico; poi, giunta l'ora della ritirata, oriolesi e romani, uomini, donne, ragazzi, bambini, al suono della fanfara, arrivavano all'accampamento, sostando a crocchi davanti all' ingresso, mentre l'ufficiale di guardia, armato fino ai denti, fusciacca a tracolla, se ne stava a braccia conserte, fumando, ascoltando impassibile il chiacchierìo.

Orazio e Michelangiolo, i due inseparabili, non avevano più il tempo di scambiarsi nemmeno un saluto, ciascuno travolto nel turbine per proprio conto.

Orazio si era legato con alcuni sergenti, che lo avevano adibito alla missione di galoppino. Su, giù, da Oriolo a Bracciano, a portare ambasciate, a riportare provviste e, se per caso, avveniva un ritardo o una errata interpretazione degli ordini, si prendeva qualche buon calcio, ch'egli accettava senza fiatare, nel terrore di vedersi esonerato, e che, con sollecitudine, restituiva al nepotino Massimo, quando gli si attaccava alle gambe per essere preso in bicicletta. Rare volte, cedendo alle preghiere della sorella che adorava, guardandosi bene dal manifestarlo, Orazio sollevava Massimo e via, a volo; ma i sergenti, dall' interno dell'accampamento, lanciavano un fischio e allora il povero Massimo, era lasciato in abbandono presso il margine della strada. Gli urli salivano al cielo, il pianto grondava. All' improvviso peraltro, sotto le falde spioventi del cappelluccio di paglia, la faccia diventava intenta e luminosa, chè un soldato, forse un papà, invitava a sè il pupetto, battendosi la mano sul ginocchio come si fa coi cagnolini.

— Quà, pupo, quà! — E il pupo si lasciava attrarre dal fascino delle stellette luccicanti.

Michelangiolo eseguiva sapienti evoluzioni intorno agli ufficiali e se gli riusciva di procurarsi fugacemente un'occhiata, si metteva sull'attenti, impalato, a testa eretta e il

viso espressivo, sfavillante di ardire, gli si copriva di rossore, mentre egli si presentava in omaggio alle norme:

— Michelangiolo Valbona, allievo della scuola di Modena — poi, con altro tono, lasciando scivolar le parole con disinvoltura, soggiungeva:

— Mio padre è colonnello!

— Bravo! Hai una sigaretta?

Perdio no! Se le era fumate tutte! E subito, a precipizio, dal tabaccaio per provvedersi a cricco, chè i genitori non largheggiavano, ed offriva, da camerata, l'intiero pacchetto al sottotenente, che si degnava di accettare, intascandosi anche la scatola dei cerini.

Un po' alla volta, a forza di costanza, era riuscito a farsi rispondere al saluto da parecchi ufficiali:

— Ciao, cappellone! Generale, buone cose! —

Quale pienezza di orgoglio, quale raggiante felicità!

Non si occupava più affatto di Arduina, che, del resto, dopo l'arrivo del reggimento conduceva una vita più giuliva, liberata dall'obbligo di tirarsi dietro Labelle, di cui, in quel trambusto, il destino si era compiuto con sopportazione della contessa, già abbastanza annoiata della sorveglianza, quantunque placida, che doveva esercitare sopra le sue tre meraviglie.

L'intiera ufficialità di stanza a Oriolo, senza pregiudizio degli artiglieri di Bracciano e degli aviatori di Vigna di Valle, aveva stretto d'assedio le contessine, coll'approccio di occhiate incendiarie, con lancio infuocato di sospiri e madrigali; e le graziose assediate, pure non disposte alla resa, volendo serbare intatto l'onore per eventuali favorevoli evenienze, non si esaurivano per questo in eroismi insensati e lasciavano adito a possibilità di successi, almeno parziali.

Diego Montauro, nell'intimità della famiglia, non risparmiava alla contessa Irma le dovute qualifiche e, vedendola arricciata, incipriata, sul marciapiede della stazione, con le calze di seta e le scarpette in colore — pulite la

contessa e le contessine quasi nude nelle stoffe aderenti — gli veniva voglia di mandare il frenatore con uno strofinaccio.

Gli sarebbe piaciuto molto umiliare le Grifonei, meno la piccola Arduina, tenuta in disparte, ancora non appariscente, con i suoi timidi quindici anni; ma così tenera, chiara, leggera e limpida nelle vesti infantili, ch'egli avrebbe voluto cullarsela, chiamandola Fragolina. Era sicuro che ciò lo avrebbe riposato. Riposato di che? Non era affatto stanco! Mai si era sentito tanto vigoroso e solerte. L'energia gli sprizzava dall'occhio, dal gesto, dalle parole intolleranti e concise. In quella sua esistenza da negro sapeva tenere a posto sè e gli altri, cose e circostanze. Sopratutto non voleva, durante i pasti, querimonie o melanconie.

Quando sua madre, servendo la frittata, non finiva mai di lamentarsi che le uova fossero salite al prezzo fantastico di tre soldi l'una, o Loretta si disperava perchè Massimo era scomparso dalla mattina, egli troncava i discorsi inutili, mostrando col dito la sorella, pallida, cogli occhi quasi vitrei per l'eccesso della silenziosa disperazione e che nonpertanto trovava la forza di sorridere, magari di ridere.

— Qui non si mangia più — diceva Isidoro. — Un uovo è un fenomeno. La carne è un mito!

— Già ti spaventi? Non siamo che al principio. I generi aumenteranno; devono aumentare — asseriva Diego soddisfatto.

Anna Maria scattava contro il figlio:

— Divertiti tu a fare il profeta delle disgrazie adesso che il reverendo è partito! —

Isidoro non poteva frenare una risata.

— Sicuro, è partito. Buon viaggio. E Kurt quando partirà?

— Presto; è già mobilitato; ma ha ottenuto una quindicina dall'ambasciata per aggiustare i suoi affari — e la povera Marta si affrettava a bere per inghiottire il pianto.

Il padre, indovinandone lo strazio, si commoveva nel-

l'interno delle sue viscere e, per non parere, imprecava all'universo mondo.

— Chi ha inventato la diplomazia? Satanasso in persona. L'Europa va diventando una bolgia!

— Lasciala che si gratti la sua scabia l'Europa! Noi occupiamoci dei fatti nostri! — imponeva Diego, alzandosi e buttando il tovagliolo.

I fatti suoi andavano magnificamente.

Coll'agglomerarsi a Oriolo di migliaia di uomini si era aperta un'osteria per ogni cantone e il vino correva a fiotti.

D'accordo coll'unico trattore, uomo intraprendente e sagace, Diego Montauro ne importava grosse partite da Viterbo e altri paesi. Egli improntava il contante, facilitava i trasporti; il trattore misturava, allungava, rivendeva ai minutanti; poi il guadagno a mezzo, lealmente, poichè l'onestà, nella divisione dei profitti, tra soci, garantisce il buon andamento del traffico non troppo netto.

La ventina di migliaia liquide del portafogli di Diego Montauro uscivano, rientravano in perpetua rotazione e nel giro si fecondavano, moltiplicandosi. Intanto il nerbo delle sue forze, trecento metri cubi di legname, stava accantonato all'asciutto in due grandi rimesse, per entrare in giuoco al momento favorevole.

Nell'attesa, il traffico locale prosperava; ortaglie, salumi, pesce di lago, frutta secche, biscotti, erano incettati dal trattore coi fondi del Signor Capo e nascosti o messi in circolazione a seconda del vantaggio.

Le ostesse improvvisate non guardavano per il sottile il prezzo, nè la qualità dei generi, purchè non mancassero. A ogni modo, durante le ore di libera uscita, i soldati sperperavano con furore il gruzzolo portato dalle loro case, inghiottendo qualsiasi inqualificabile cibo, poichè è risaputo che i soldati strapagano volentieri all'oste quell'identica boba, che disgusta nelle gavette.

Maccheroni scotti, brodaglie rossastre, intingoli neri di pepe, cipolle soffritte e abbrucciacchiate, tutto veniva con-

trastato, divorato e giù, litri, litri, di quello bianco, di quello rosso, finchè, tra urli e bestemmie, i soldati pigiati sulle panche, i gomiti sulle tavole sporche, tetri, gli sguardi torbidi perduti nel vuoto, cominciavano a cantare lamentevolmente, interminabilmente :

— Signor capitano, la baionetta è la vendetta dell'Italian — oppure l'altra canzone :

— Mi mandi in licenza, signor capitano ! — e da quei canti si diffondeva per le viuzze una tristezza colma di rancore.

Era detta ; non c'era niente da fare ! Kurt partiva a mezzogiorno del sabato stesso che avrebbe dovuto essere il giorno delle sue nozze, e Marta, avvertita telefonicamente, andava a Roma con la prima corsa.

— Quì — Diego le disse, aiutandola a salire. — La vettura è vuota, ci starai tranquilla. Coraggio. —

Quell'unica sorella, minore di undici anni, era per il Montauro l'affetto più sincero ch'egli sentisse. Gli aveva rallegrato l'adolescenza con moine e scherzi infantili ; lo aveva inorgoglito col diploma di lingue straniere, lusingato con la eleganza delle sue occupazioni intellettuali ; ed il matrimonio di Marta con uno straniero agiato, esperto in affari, mezzo giornalista, figlio di un uomo noioso, ma incontrastabilmente decoroso e autorevole, gli pareva un gradino su cui anch'egli avrebbe potuto collocarsi per dominare in certo qual modo la sua mediocrissima posizione.

Adesso, nel vederla che andava a sopportare lo strazio di un addio, cercava di mostrarle con amorevoli premure la sua predilezione e aveva voluto che Loretta l'accompagnasse per consolarla e anche perchè a quel tedesco, Diego era molto scettico in fatto di delicatezza, poteva venire in mente di giuocare brutti scherzi alla poverina disperata e innamorata. Con la guerra di mezzo, l'incertezza del ritorno, la prospettiva della morte, tutto è possibile.

— Loretta, siamo intesi ! E tu, Marta, coraggio ! siete a posto ? —

Oscillò nell'aria il fischio della partenza e Marta potè finalmente, appoggiata la fronte al finestrino, singhiozzare a suo modo. Non aveva mai supposto di amarlo così disperatamente il suo povero Kurt. Si erano veduti e piaciuti; si erano riveduti e piaciuti di più; incontrandosi spesso in casa di amici, si trovavano sempre accanto a parlare, fissandosi; di carnevale, nelle feste di famiglia, ballavano sempre insieme ed ella rispondeva con palpiti accelerati alle strette significative del braccio di Kurt, che la cingeva e poi, uscendo, a festa finita, in numerosa compagnia, si appartavano senza volere e si tenevano preoccupati per la mano. Un sentimento sano, profondo, pacato, ma indistruttibile, li aveva avvinti e si erano fidanzati con gioiosa naturalezza, camminando beati, da quell'ora, in una striscia di sole, fra una doppia siepe fiorita e, in fondo, ad aspettarli una casa linda, una esistenza in due e questo per sempre.

Invece, per il sopraggiungere di un fatto brutale ed estraneo, la striscia luminosa spariva; spariva la doppia siepe in fiore, la casa crollava e con essa il sogno dell'amore felice.

No, Marta non soltanto non poteva rassegnarsi; ma non le riusciva nemmeno di capire. Si volevano, si amavano, oggi incomparabilmente più appassionati di ieri, e dovevano dividersi, forse per non rivedersi mai più! Sentendola piangere in modo da schiantarsi il petto, la cognata si avvicinò, restando in piedi dietro di lei, col mento appoggiato sopra il suo omero.

— Che pena, Loretta mia, che pena! — e attraverso il barbaglio delle lacrime, Marta vide il lago tondo, laminato di azzurro e di argento.

Per contrasto ripensò a una sera dell' inverno scorso al Costanzi, con Kurt, tra uno sfolgorare di luce, un irrompere con fragore di armonie grandiose, e sulla scena un paesaggio aspro, puntuto di rocce. Le valkirie, a chiome scomposte, armature brunite, mandavano stridi possenti di aquile, a incitarsi, belle e terribili.

Apparivano, scomparivano, da picco a picco, in groppa

ai bianchi cavalli e ciascuna portava un guerriero morto appeso alle selle insanguinate.

— Oh! Dio! — esclamò forte, coprendosi la faccia.

— Oh! Dio! — ripetè Loretta sgomenta, pronta a smarrirsi. — Cos' hai visto, Marta?

— Lasciami, Lasciami! — e Marta si buttò a sedere, rovesciandosi sulla spalliera di velluto.

Ebbe un attimo di follia: aspettare che Kurt fosse partito e, subito dopo, uccidersi; oppure uccidersi con lui; oppure seguirlo; andare con lui in Germania! Togliersi comunque dal cuore la spina che le dava spasimo! Ma si riprese, si ricompose, decisa oramai a chiudersi in sè, col suo dolore, poichè le toccava una simile condanna.

— Sta bene — disse a sè stessa — come la Valkiria! Isolata dentro un incendio; difesa dalle fiamme del mio amore. Così nessuno potrà vedermi l'anima e profanarla. E tu, Kurt, Kurt mio — si torse le mani, respirando agitata — mi ritroverai, mi sveglierai. Io saprò aspettarti. Gli altri crederanno di vedermi e io non ci sarò. Addio, Kurt, ti saluto adesso. Quando, fra poco, saremo accanto, io procurerò di farmi forza!

Si alzò, si passò il piumino della cipria sulle gote umide di pianto, si adunò con le dita i riccioli scapigliati ed alla cognata, affranta, disse:

— Andiamo, Loretta, non lasciarti prendere dalle tue crisi. Io conosco Kurt. Soffre, vedendomi soffrire, e la sofferenza lo irrita, perchè lo umilia. Voglio mostrarmi serena e lui me ne sarà grato, misurando il mio coraggio. —

Infatti Kurt gettò su Marta un'occhiata quasi ostile appena la vide entrare con la cognata nell'appartamentino di via Pinciana, che avrebbe dovuto essere il loro nido e dove egli aveva abitato in quegli ultimi giorni.

— Come va, Kurt? — chiese Marta, tirandogli un baffo col gesto scherzoso delle ore liete.

— Tutto è pronto o dobbiamo aiutarti? —

Egli le prese la mano e le morse l' indice sull'unghia.

— Sì, devi aiutarmi, ne ho molto bisogno; ma non nel senso di prepararmi il bagaglio. Già l'ho spedito.

— Sicuro che ti aiuterò, Kurt! E non hai tempo da perdere se vuoi trovarti un buon posto. Tutti scappano.

— Già, finchè la gabbia è aperta. C'è anche lei, cara signora Loretta? Favorisca di là, nella camera da letto. Io devo dire qualche cosa a Marta! —

Entrarono nel salotto, tenendosi discosti, evitando di guardarsi, poichè comprendevano che, al menomo urto, la disperazione avrebbe sgominato ogni resistenza delle volontà.

Dalla pineta di villa Umberto entravano per le finestre effluvi resinosi e nell'alto specchio, senza cornice, un occhio di sole, fisso e splendente, si rifletteva sulla lacca dei mobili agili e chiari.

Rimasero in piedi, nel mezzo della stanza, Kurt con un pugno sull'anca, come davanti a un burrone da saltare; Marta ad occhi sbarrati, pieni di spavento. Quel salottino fresco, quell'occhio di sole, quello specchio, quelle seggioline gentili, quelle tende leggere, tutto era spaventevole. Niente si muoveva e tutto ondeggiava. Era una stanza e pareva una barca che corresse alla deriva per andare a sbattersi contro uno scoglio.

— Kurt — ella disse con voce di terrore e fece l'atto di aggrapparsi nel vuoto.

Egli l'afferrò per le spalle e la squassò violento:

— No, non posso niente per te, niente per me. È il cataclisma. Ha ragione tuo fratello. Bisogna infischiarsene. —

Marta chiuse gli occhi, poi li riaprì, sbiancata, tenendosi rigida, mentre Kurt, seduto davanti alla scrivania, traeva dal cassetto parecchie ricevute fermate da uno spillo.

— Ecco; ho saldato a nome tuo le note di mobili e tappezzerie per evitare la possibilità di un sequestro in caso di guerra italiana. Anche il contratto di affitto dell'appartamento è a nome tuo. Se torno ne godremo insieme; se non torno è un regalo che ti faccio. Tra le altre cose in

guerra si muore. Quì — e Kurt indicò uno scompartimento nel fondo del tiretto — ci sono quattromila lire che ho potuto procurarmi in oro. Non toccarle. È la somma che avevo destinata al nostro gran viaggio. Se torno me la ripiglio; se no dovrai farla avere a mio padre. —

Marta, in piedi, con la borsetta pendente dalle mani convulse, accennò di sì, che aveva capito ed avrebbe eseguito.

Il giovane, a testa bassa, scrutava il cassetto aperto come si scruta un abisso e brancicava dentro, scompigliando alcuni fogli sciolti.

— Naturalmente — egli disse; ma, certo, quella parola non aveva nesso con i suoi pensieri. Egli rifletteva ad altro. C'era un caos d'idee nel suo cervello ed egli, metodico, s'infastidiva della confusione, avrebbe voluto ordinare le idee, classificarle, nè gli riusciva.

In fondo si riconosceva ingenuo e se ne meravigliava.

Aveva creduto e proclamato, specie in quegli ultimi anni, di essere poco tedesco, niente guerresco, niente prussiano e chiamava con ostentazione il Kaiser: il matto di Berlino.

E inaspettatamente il matto di Berlino aveva assunto forma augusta di simbolo. Alto, orgoglioso, la mano sull'elsa, il chiodo sull'elmo e, al suo fianco, minacciosa, poderosa, la grande patria germanica!

— E la chiave? — domandò Marta, assorta anche lei; ma ad ammirargli la nuca diritta, possente, i capelli folti, un po' arruffati, spartiti sopra la tempia.

— La chiave? Benissimo. Ed ecco il secreto della serratura. —

Ella prese la chiave, la mirò con interesse, poi si scosse e battè le palpebre alla voce di Kurt, che si alzava.

— Quanto al resto credo che per Natale la guerra sarà finita e, se non sarò finito io, tornerò subito e allora ci sposeremo! —

Marta lasciò cadersi in una poltrona, chè le gambe non

la reggevano più. A labbra dischiuse per cercare il respiro, col viso bagnato, somigliava a una naufraga sul punto di andare a fondo. Sollevò con disperazione le mani contratte, rattenendosi con violenza in gola urli e parole folli.

Disperato, non sapendo cosa dire, Kurt la sollevò di sotto le ascelle e, in fretta, se la raccolse, le spuntò il cappello e con la mano larga le tenne ferma la testa sopra il suo petto.

Ella piccola e fremente, diventata rabbiosa, gli si aggrappò alle orecchie e gli tirò giù la faccia verso la sua, nè Kurt sapeva, baciandola furioso, se in quel momento predominasse in lui amore o rancore.

Ma che valeva esaltarsi, avvinghiarsi? A dividerli stava l'inesorabile, scritto nei caratteri minuti dell'orario, aperto sopra la scrivania. Lo videro e compresero che era finita; non c'era più da indugiare.

Un'onda di tenerezza li placò, riunì le loro anime, mitigandole, mentre le labbra si staccavano.

— È ora, Kurt — Marta disse con rassegnazione, svincolandosi da lui.

— Sicuro, sono in ritardo. Non ho un minuto da perdere! Ti scriverò; ci rivedremo! —

Prese cappello, valigia, spolverino.

— Addio!

— Addio! — e già era scomparso nel buio a chiocciola della scala.

Marta, affacciata alla finestra, lo vide percorrere a lunghi passi il marciapiede.

— Kurt, buon viaggio! Torna! Torna! —

Senza fermarsi, egli si volse, agitò il braccio, facendo sventolare lo spolverino in atto di saluto, poi scantonò. La sua ombra gli guizzò dietro e più niente; fra tutto quel bagliore, tutta quell'ampiezza di cielo, Kurt era svanito, disperso.

Barcollante, Marta entrò nella stanza nuziale, dove Loretta aveva aspettato, e si buttò sul letto che avrebbe dovuto essere il suo talamo.

Macchè rocce o Valkirie! Macchè Brunilde o il fuoco acceso da quell'orribile dio Votan, un pazzo!! Macchè dormire, aspettare! Kurt, rivoleva subito il suo Kurt, suo per diritto di scelta e di amore! Oh! Dio e intanto partiva senza certezza di ritorno.

Si rotolò sul fianco, si rannicchiò coi ginocchi sino al mento per tenersi zitta e immota. Comprendeva che un respiro, un gesto, avrebbero scatenato in lei un accesso di convulsioni urlanti. Non riuscì a frenarsi. Balzò a sedere sopra la sponda e con le mani si buttò indietro i capelli, facendo l'atto di precipitarsi.

— Marta! Marta! — supplicava Loretta, cingendo le spalle della cognata, che credeva impazzita.

— Povera Marta!

— Lasciami tu! — e la respinse con collera.

Mezzo svenuta, Loretta scivolò nella poltrona accanto al letto.

Nel vederle il viso turgido per l'ingorgo del sangue, Marta sgomenta capì di cosa si trattava e, tornata in sè, curva sopra Loretta, le sostenne il capo, le asciugò dalla fronte il sudore ghiaccio.

— Loretta, perdonami! Loretta, rispondimi! Vedi, mi sono calmata! —

Loretta tentò di sorridere, si portò la mano al petto, tirò il respiro a lungo, ritrovando adagio l'aria che le era mancata.

Rimasero qualche minuto così; Loretta abbandonata, Marta piegata in avanti a scrutarla, sconsolate, infelici, una per il crollo del suo sogno, l'altra per un senso profondissimo di pietà, che le adunava nel cuore ammalato tutto il dolore umano.

Marta, si accoccolò sul tappeto, appoggiò infantilmente la testa sui ginocchi della cognata e, silenziose, smarrite, si sentivano, loro così ignare e pavide, prese nel polverone immenso che il turbine, passando, sollevava dalla terra malvagiamente arida e livida.

CAPITOLO SECONDO

Il nostro globo ruzzolava in una maniera assai curiosa.

In talune zone la sua crosta era tutta a vulcani: baratri, scoscendimenti, vampate sulfuree, vapori densi e venefici; il giorno oscurato; la notte squarciata da fiamme improvvise; rumori correnti, diafani, attraverso cui si discernevano altri rumori brevi, grevi; un miagolio, un crepitio; e passi di scarpe ferrate a milioni, in cadenza, in discordia, a galoppo di armento incitato, in cautela scaltra di belva in fiuto, in giravolte di ballo frenetico; giù, in avanti, con le fronti tra i sassi; giù all'indietro con le teste rovesciate e sui corpi, a sventrarli, scarpe ferrate, che, incalzate, incalzavano.

Frattanto in altre zone la crosta del globo non era mai stata così feconda di fiori e frutti, nè mai la gente era stata così avida di coglierli e spiccarli per aspirare e assaporare.

La vita intonava, ebbra, canzoni carnascialesche dall'alto del suo carro a sonagli, incitando le turbe a correre, affrettarsi, chè mai la morte aveva altrettanto corso, nè si era altrettanto affrettata. La moda, regina della vita e della morte, aveva capovolte le sue leggi da un agosto all'altro.

L'anno prima le donne facevano da bruchi, fasciate strettamente nelle vesti a guaina, e procedevano incerte, per l'impaccio ai malleoli; adesso le donne facevano da rose rovesciate, sul punto di sfogliarsi per la spampanatura

delle sottanine corte, larghissime, a petali, e si dondolavano, al soffio del capriccio, sui tacchetti alti degli stivaloncini a gambale.

Pei saloni del castello Odescalchi, a Bracciano, le Grifonei pareva davvero che si fossero abbigliate per prodursi nell'arena di un circo equestre.

La contessa madre, col frù - frù del taffetà scuro, empiva le orecchie e molciva i sensi del maggiore segaligno, che le dava il braccio. Chissà dov'era finito il signore dell'altra estate? La contessa lo ignorava; forse di lui non si ricordava nemmeno più.

Le contessine figlie avevano composto ciascuna a gusto proprio, ma raggiungendo tutte la perfezione, tre poemi di stoffe vaporose, a tinte non definibili, morbide come l'armonia dei loro corpi, delicate a vedersi come il roseo delle loro gote, languide e palpitanti come il fluido delle loro iridi e la frangia dei loro cigli.

Tornavano da Vigna di Valle, dopo avere assistito al collaudo di un dirigibile e dopo avere allietato con la loro bellezza una scelta colazione offerta in loro onore da Remo Pontabba mai a corto di galanterie e di quattrini.

Il brillantissimo tenente, figlio di papà, aveva per un momento, agli ultimi dello scorso maggio, accarezzato il progetto di rinunciare al suo posto di dirigibilista a Bracciano e chiedere di essere mandato alla fronte; ma suo padre, un pezzo grosso, gli aveva piantato in faccia gli occhi severi, e burbero, gli aveva ordinato di non eccedere, non fare ragazzate, attenersi alla disciplina di soldato verso i superiori, ai doveri di figlio unico verso una madre cagionevole di salute ed impressionabile al massimo grado.

Remo, buon soldato, buon figliuolo, buon diavolo gaudente, non si era ribellato e, quantunque l'orgoglio scottasse un po', si era adattato a rimanersene assente dal pericolo e, giacchè doveva passare gli anni più belli della giovinezza a oziare in riva a un lago, cercava di pescarvi il più e il meglio che gli fosse possibile. D'inverno scap-

pava a Roma a ogni quarto d'ora e nella stagione buona se la spassava con le villeggianti, organizzando gite, intrecciando amori.

Le Grifonei costituivano la più sicura delle sue risorse.

L'estate precedente aveva spasimato, spasimato sul serio, per la contessina Iole, che nella bellezza rara, comune con le sorelle, possedeva la speciale rarità di due orbite così fonde e ampie che lo sguardo azzurro le arrivava quasi da plaghe remote, colmo di sogno e mistero.

Ma era superba, scontrosa, esigeva moltissimo in assiduità, fiori, profumi, gingilli costosi, non concedendo niente, non mostrandosi mai soddisfatta, tenendosi inaccessibile, divinità dentro una nuvola. Allora il giovanotto, professante l'assioma che il tempo fugge e non torna, si era disamorato e adesso si stava accendendo per Edith, altrettanto bella e più umana, con un girar d'occhi tenace, disposta alle conversazioni lunghe, durante le quali non celava il suo disprezzo verso la madre e le sorelline, nè la sua aspirazione nostalgica verso le gioie di una vita regolare, con un marito da ubbidire e bambini da crescere.

— Sì — le disse Remo, fermandosi con lei in una vasta sala vuota — vedo benissimo che lei anela a una vita di purezza. Osservavo, poco fa, a tavola che lei ha un modo tutto suo di bere lo *champagne*. Alla terza coppa lei ha avuto un moto d'incertezza.

— Non soltanto per lo *champagne*. Sente di là che gazzarra?... — e col pollice perfetto accennò alle altre sale di dove arrivava chiasso di voci maschili incalzanti e di risate argentine.

— Non pare anche a lei, Pontabba, che la bellezza non dovrebbe servire a una mostra? Dovrebbe essere un dono difficile a ottenersi. Io non intendo gareggiare in bellezza con le mie sorelle....

— Non tocchi la sua bellezza! Mi è sacra! — esclamò il tenente, arrabbiandosi davvero — basterebbe il colore

de' suoi capelli a farla riuscire vincitrice in qualsiasi concorso fra le belle più quotate! —

Stavano vicini nella semioscurità del salone a guardarsi voracemente.

Dopo un silenzio prolungato, Edith, sorridente e assorta, disse adagio:

— Alba che, come lei sa, è coltissima, l'altro giorno stava leggendo un libro sulle teorie di Budda. Secondo il buddismo le anime innamorate, divise per castigo e condannate a cercarsi, qualchevolta si ritrovano. Non crede lei, Remo, che noi ci cercassimo?

— Questo è evidente. Io non ne ho dubitato mai — e intanto, distratto, tendeva l'orecchio ad accertarsi se gli altri facevano il giro inverso nel visitare il castello. All'improvviso ghermì Edith e la trascinò nel vano profondissimo di una delle finestre.

— Mi dia un bacio.

— Sì, ma un bacio puro — sospirò ella, rovesciando il capo, rifiutandosi ancora.

— Puro, purissimo — balbettò Remo, stringendola forte, palpandole il seno.

— Io non sono come Iole. Bisogna amarmi diversamente.

— Certo, certo. L'amerò come lei vuole. —

La terza coppa di *champagne*, bevuta con incertezza, produceva ugualmente i suoi effetti ed i due giovani dimenticavano ogni prudenza, quando un doppio sbuffo di ridere li colpì di dietro lo stipite di una delle porte.

— Villanzoni. Chi è che si permette? — gridò Remo furibondo.

L'invettiva non ebbe risposta. Orazio e Michelangiolo si erano già ecclissati rapidamente e si trovavano già in un'altra sala, in piena luce, coi balconi dalle balaustre di marmo, sporgenti sul lago.

— Hai visto? si baciavano — disse Michelangiolo, spavaldo nella divisa di allievo ufficiale.

— Porcaccioni. Saranno stati ubbriachi — e Orazio atteggiò a disgusto la faccia scarna, dall'espressione fanatica. Ogni minima bruttura gli dava ribrezzo e per questo si era attaccato con passione a Michelangiolo, di cui subiva l'ascendente dell'intelligenza aperta e del carattere nobile.

— Capisci? L'importante — disse Michelangiolo — è salvare Arduina da un simile ambiente. Bisogna che io le parli. Ci siamo intesi con un cenno. È troppo furba quella ragazza. Ha capito subito che io l'avrei aspettata nella terza sala. Tu farai da palo. Se la madraccia si presenta, dammi un segnale. —

Arduina arrivò di corsa, scrutandosi intorno, stentando a tenersi dal ridere.

Non aveva finito di sbocciare; ma era già sullo sboccio. Sfilata, magrolina, col gonfio gonnellino di velo, col rosa delle gambe sotto le calze trasparenti, ben tirate, i capelli d'oro opaco appena intrecciati e spioventi, un vellutino nero a cingerle la fronte, come a una cresimanda, somigliava a quelle giovinette saltatrici che passano leggere, in bilico, al galoppo dei loro cavalli, attraversano, sfondandoli, dischi di carta in colore e ricadono sulle groppe, ondeggianti, esultanti, a braccia alzate, reggendosi sulla punta di un piede solo.

Uscì con Michelangiolo sul balcone e si spenzolò tutta in avanti, inebriata dalla luce fra il turchino immoto del cielo e il turchino guizzante dell'acqua.

— Bello! Bellissimo — esclamò con enfasi, aprendo le mani, allargando le dita per occupare più spazio in quella risplendente spaziosità. — Molto bello!

— È un lago, niente di più! — disse Michelangiolo, sprezzante verso quanto non avesse rispondenza diretta con la sua vigorosa adolescenza. — Ti è stata consegnata la mia lettera?

— Ecco la risposta — e Arduina trasse dal seno un foglietto senza busta.

— Va bene; leggerò più tardi. Io parto per il corso

accelerato. Avrò presto il grado di sottotenente, ma dovrò servire come sotto ufficiale fino ai diciotto anni. Le solite asinità. Peraltro mi manderanno ugualmente al caldo e gli austriaci non avranno da stare allegri con me. Diventerò tenente, poi capitano per merito di guerra e allora ti sposerò. Ma devi rigar dritto; non voglio ronzoni. —

Arduina lo fissò maliziosa.

— Ronzoni? Non ti sei convinto l'altro giorno? —

Michelangiolo si mise a ridere, fregandosi le mani.

Due o tre mattine avanti, mentre Arduina passeggiava sola fra gli alberi, un monellaccio villeggiante, lungone e giallognolo, aveva tentato di abbracciarla; ma la signorina si era bravamente difesa a calci e morsi, molto più sapendo di esser tenuta d'occhio da Michelangiolo, il quale era piombato addosso al mascalzone con una tempesta di pugni.

— Sì, sì, per ora sai difenderti. Ma fammi il piacere di continuare ad essere onesta.

— Non pensarci; sarò onestissima — asserì Arduina con importanza.

Sebbene nessuno le avesse insegnato cosa fosse necessario di fare per essere onesta, lo sapeva da sè; bastava tenere un contegno diametralmente opposto a quello della madre e delle sorelline.

— La vecchia! — susurrò Orazio concitato, spingendo fuori la testa.

La vecchia — guai se avesse soltanto immaginato di venire battezzata così — era la contessa Irma, che si avvicinò frettolosa.

Arduina, disinvolta, l'accolse con un sorriso; Michelangiolo si nascose nell'angolo estremo del balcone.

— Dov'eri andata a finire?

— Stavo guardando il lago, mammà! —

La contessa scrutò Orazio che, beffardo, fischiettava, le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni bianchi e, visto che la signora seguitava a indagarlo, chiese arrogantemente:

— Ce l'ha con me lei, signora contessa? —

Michelangiolo uscì dal nascondiglio e, rosso per l'umiliazione di aver voluto scansare il pericolo, fece il saluto militare.

— Ne ero certa! — disse la signora seccata. — Parlerò a tuo padre. Devi lasciarla in pace questa bambina.

— Gli affari miei me li sbrigo da me. Mio padre non c'entra.

— Non fare il grand'uomo! Sei un ragazzaccio.

— Ragazzacci saranno altre persone di sua conoscenza, signora contessa. Io non sono un grand'uomo, sono un galantuomo e ho serie intenzioni verso sua figlia. —

Con ilarità insultante la signora si spinse avanti Arduina e si mosse per andarsene; ma ci ripensò e, placata, si rivolse a Michelangiolo.

— Del resto, figliuolo, non dico sì e neppure no. Le nespole vogliono il loro tempo per maturarsi. Saluta la mamma e anche il bravo papà. A proposito, è stato richiamato in servizio il tuo papà, non è vero?

— Sissignora.

— Distintissima persona — e la contessa, dopo avere da mamma premurosa, ravviati i capelli della piccola, fece al pretendente un saluto di benevola canzonatura con la mano grassoccia.

— Astuta la vecchia! — disse Michelangiolo a Orazio. — Vuole serbarsi una pera per la sete. Ma se ne accorgerà. Appena esco dal Campidoglio con Arduina, faccio ruzzolare suocera e cognate dalla rupe Tarpea. —

A mezzo della strada maestra, da Bracciano a Oriolo, i due ragazzi scesero dalle biciclette e si fermarono a fumare seduti sopra la stanga di un paracarro.

I piccoli intrighi d'amore, i progetti per l'avvenire, le noie possibili ed i passatempi del domani non esistevano più per loro in quel momento. La vita era un fiume corrente e se ne lasciavano portare senza nemmeno badarci. Stormivano le fronde, il fumo delle sigarette odorava, l'acciaio delle macchine scin-

tillava; davanti una strada aperta e lunga; diciassette anni per ciascuno e la forza intatta delle loro membra! Erano ricchi dunque e, volendo, avrebbero potuto comperare il mondo; ma non se ne curavano, chè il mondo lo portavano in sè, leggero fardello.

— Ebbene — chiese Michelangiolo, fissando l'amico e gonfiando le nari per la originalità della interrogazione rivolta a quella dura zucca — dimmi un po' cosa ne pensi della guerra europea? —

A Orazio non garbava di essere preso in giro, e la domanda aveva lo scopo evidente di una burla.

Si assicurò che il nodo della cravatta fosse in regola e, lasciando penzolare il labbro inferiore, aguzzando il mento, chiese ironico anche lui:

— E tu? Dovresti saperne più di me, tu che studi per diventare ufficiale.

— Che c'entra, cretino? — e Michelangiolo gli buttò in faccia la scatola vuota dei cerini — Soldati e ufficiali combattono la guerra e intanto giuocano a vattelapesca. —

L'altro, diffidente, sapendo bene che Michelangiolo si divertiva di gusto alle sue spalle, rispose con fare da sornione:

— Ah! soldati e ufficiali è per fare un giuoco che combattono? Allora perchè sparano i fucili? Perchè puntano i cannoni?

— Imbecille! E tu credi che siano loro a sparare e puntare?

— Allora chi?

— La diplomazia! — disse Michelangiolo, affermando col capo. — Non la conosci? —

La diplomazia, parola arcana per Orazio. L'aveva sentita pronunciare milioni di volte in quell'ultimo anno e non ci si era fermato mai. Non gliene importava. Risollevò il labbro, ritrasse il mento e domandò con prosopopea:

— Che roba è?

— Non lo sai?

— Io no!

— Nemmeno io! Cioè, a un dipresso me lo immagino. È una massa di vecchi slombati che, per passare il tempo, complicano le cose. Quando le cose vanno bene fanno di tutto per guastarle; quando vanno male fanno di tutto per mandarle peggio.

— Imbroglioni allora? —

Michelangiolo riflettè; non amava i giudizî avventati.

— Bisogna andare adagio nello sputar sentenze. In fondo i diplomatici sono gente stipendiata, che non vuole scroccare lo stipendio. Pagati per arruffare, arruffano. Si mettono in poltrona, dopo essersi fatti arricciare i baffi, e ognuno ha una bilancia! —

Orazio, incerto, guardò Michelangiolo.

— Una bilancia?

— Sicuro. Però metaforica!...

— Ah! sicuro, metaforica — disse Orazio, facendo le viste di capire. — Ma cosa ci pesano in quelle bilancie?

— La nostra carne perdio! Contano i morti, li pesano a tonnellate, poi li buttano tutti in un mucchio e vanno a pranzo!

— Prosit! — disse Orazio. — Potrebbero crepare.

— Sarebbe lo stesso. Uno ne crepa, dieci ne spuntano. Gli arruffoni sfaccendati non mancano mai; senza contare che la geografia politica si è scritta sempre col sangue. Io, che studio la storia dalla prima elementare, ho finito col capire che la storia consiste nello scrivere, poi cancellare, poi riscrivere. —

Soddisfattissimo, Orazio si mise a ridere:

— Allora ho fatto bene io che agli esami di storia non sono passato mai. —

Michelangiolo era diventato serio; il pensiero gli prendeva un giro più risoluto. Se fosse stato un puledro, in quel momento, avrebbe nitrito e squassato la criniera.

— Alla fine dei conti, perchè credi che io vorrei già essere in guerra? Perchè sono così, perchè ci vanno gli

altri, perchè soltanto a parlarne mi prudono le mani. Fra le tante epidemie c'è l'epidemia del furore. Alla scuola di Modena abbiamo tutti la febbre a quaranta. Si studia con accanimento per fare presto, perchè il pericolo ci chiama. A cosa ci servirebbe in oggi la gioventù se non fosse per sacrificarla? Io al mondo ci sto come un dio, eppure se mi dicessero che a Oriolo, alla prima olmata, devo morire, colpito in fronte; morire, magari senza scopo, credi tu che tornerei indietro? —

Si era alzato, si agitava in preda all'orgasmo.

Per una fede? Sì, ma confusa. Il fascino stava sopratutto nel contagio dell'eccitazione; nella smania di mescere la sua voce alle migliaia di voci urlanti. Michelangiolo apparteneva alla falange dei ragazzi generosi, falange sacra, destinata al martirio e sulla quale i vecchi slombati, seduti comodamente nelle poltrone, sapevano bene di poter fare assegnamento per i loro intrighi sapienti e vani.

Orazio, pallidissimo, ascoltava le parole ardenti del compagno e sentiva un gran calore accenderglisi a vampate nel petto.

— Andiamo! — disse e, con moto risoluto, saltò sulla bicicletta.

Il sole di Agosto cadeva a piombo sopra di loro ed essi andavano, svoltavano, quasi a volo, evitando per miracolo di fiaccarsi il collo in una pazza gara di velocità.

Frattanto alla stazione di Oriolo, nell'ufficio del signor Capo, si svolgeva una scena di ben altro tenore.

Diego Montauro, solo nella stanzetta, certo di non venire seccato, non essendoci per alcune ore passaggio di treni, si era tolta la redingote e nell'ombra densa le maniche della camicia bianca, stirata alla perfezione, mettevano due striscie chiare, mentre da uno spiraglio un filo di sole, faceva brillare di luccicore fugace i capelli biondi, foltissimi.

Un quaderno spiegato sul tavolo, fra le dita una penna d'oro stilografica, egli, intento, riepilogava col pensiero, poi,

rapido, segnava cifre, addizionava, avendo per abitudine di attendere da sè con metodo alla contabilità complicata dei suoi molti affari in corso.

Da un anno i guadagni, considerati nell'insieme, erano vertiginosi, per il rinnovarsi cotidiano delle speculazioni, quantunque prudenti e ancora nei limiti.

Succedeva spesso che, in poche settimane, il danaro uscisse e tornasse a più riprese, rastrellando nell'andirivieni e per l'ultimo, grosso affare, concluso la mattina, la vendita dei trecentometri cubi di legname, Diego si trovava in portafogli la somma liquida di duecentomila lire.

Nonpertanto era accigliato e buttò la penna dispettosamente.

Gl'introiti in sè erano abbastanza rispettabili; ma apparivano irrisori al paragone de' guadagni di altri speculatori, certo non più intelligenti, nè più coraggiosi di lui.

Se la neutralità era stata un filone, la guerra, dopo un corto ristagno dovuto all'incertezza, prometteva di diventare una miniera per chi sapesse scavare. Gli pareva enorme che a lui toccassero le briciole e, appena intascato il danaro del legname, quantunque la somma rappresentasse tre volte il prezzo di acquisto, aveva capito che l'acquirente, un villan rifatto, mezzo marchigiano, mezzo romagnolo, doveva avere realizzato un affarone assai migliore del suo, a giudicarne dalla cordialità esuberante delle maniere e dalla mossa trionfante con cui si era gettato sulla nuca la paglietta.

— E la gente muore per ingrassarli questi mangiatori di carne umana! — disse ad alta voce con rancore invidioso e stava per rimettersi a' suoi conti quando udì una voce pastosa:

— Sono d'incomodo, signor Capo? —

Sollecito, Diego fece scivolare il quaderno nel cassetto, poi, irritatissimo, chiese:

— Chi è?

— Io per servirla — e Tigrin del Zongo, il villan ri-

fatto, l'acquirente del legname, entrò a capo scoperto come si fa nelle chiese.

Diego si affrettò a infilarsi la *redingote*, poi, accendendo una sigaretta, si rimise a sedere.

— Cosa desidera lei?

— Permetterebbe, signor Capo? — e Tigrin del Zongo, presa una sedia, vi si accomodò, largamente.

Era vestito con solidità, di stoffa inglese, camicia di seta grezza, scarpe di bulgaro. Peraltro l'origine contadinesca traspariva sotto il troppo nuovo della vernice e attraverso le maniere troppo ossequiose e, nello stesso tempo, troppo confidenziali.

Figlio di un giardiniere pesarese, era andato a scozzonarsi in America, di dove era tornato, dieci anni avanti, con qualche biglietto da mille. Aveva sposato una ricca vedova, si era dato a capeggiare le leghe dei contadini nelle lotte contro gli agrari, era diventato proprietario egli stesso, socialista sempre, di una intransigenza rumorosa, e sopraggiunta la guerra, si era buttato all'interventismo, preso da furore all'idea di Guglielmone, preso da entusiasmo per la Francia e la democrazia, non trascurando peraltro la favorevole occasione di speculare sul traffico dei cereali e del legname in particolar modo.

— Dunque lei cosa vuole da me? — ripetè Diego freddo e decoroso, rendendo marmorea d'impassibilità la faccia sbarbata.

— Era per i carri, signor Capo. Ho fatto il calcolo; ma lei sa meglio di me quanti ne abbisognano per il trasporto del legname.

— Sicuro che lo so — annuì il signor Capo.

— E potrei caricare subito il legname? Ho un impegno preciso di consegna. Pagherei per il ritardo una multa buscherona. —

Parlava ridente, asciugandosi la fronte sudata, mentre Diego, ironico, si sventolava col berretto.

— La stazione di Oriolo oramai dovrebbe avere tutti

i carri delle ferrovie alleate, volendo rispondere alle esigenze del pubblico. Ognuno compera, vende, trasporta. È una mania! —

Trigrin del Zongo s'imbruttì:

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che lei aspetterà il suo turno.

— Turno? Cosa significa turno?

— È una parola usuale. Non parlo arabo. Quando gli altri, inscritti prima di lei, avranno caricata la loro merce, lei caricherà la sua.

— Ah! no, per Cristo Santo, io non mi lascio giuocare! — Tigrino esclamò, rimettendosi il cappello — io ho pagato il legname quanto lei ha voluto, come lei ha voluto, perchè il venditore era lei, ossia il capo stazione. —

Diego si alzò e si calcò in testa il berretto dalle strisce d'oro.

— Lei parla a un pubblico funzionario, per sua norma. Posso vendere una mia partita di legname, questo entra nelle mie faccende private; ma, nella mia qualità di funzionario, io rappresento l'amministrazione e ci sono leggi per chi tentasse un sistema di corruttela. —

Abituato alle dispute smargiasse d'interessi e di partito nelle osterie paesane, Tigrin del Zongo stava per abbandonarsi a un accesso di violenza; ma il funzionario aveva assunto un aspetto così rigido, si teneva in atteggiamento così sprezzante e sicuro, che Tigrin del Zongo ne rimase interdetto.

— Mi suggerisca lei, signor Capo, e tenga conto che io devo assolutamente consegnare la merce in quel dato giorno.

— Doveva prevenirmi che lei aveva impegno di consegna a data fissa. Avrei onestamente messo le cose in chiaro.

— Io gliel'ho detto — esclamò Tigrino con gesto sconsolato — sissignore, io gliel'ho detto.

— Si vede che io ero distratto. Non ho sentito. Del

resto pagare una multa non sarà un disastro. Lei trasuda quattrini da ogni poro. —

Tigrino, all'improvviso, fece con la mano l'atto di ghermire a volo un'idea.

— Senta, siamo pratici. Perchè ingrassare il governo? intaschiamo la multa a metà. —

Buttate le parole, ebbe per un momento la paura che il signor Capo gliele volesse ricacciare in gola; ma il signor Capo, senza esaltarsi, rispose:

— Un imbroglio? No, grazie. Non è il mio genere. Piuttosto facciamo una cosa. Io le trovo quì, sul luogo, chi le ricompera il suo legname al prezzo da lei pagato. Lei acquista un'altra partita altrove e la multa, che avrebbe dovuto pagare al genio militare, lei la intasca a metà col compratore. —

Tigrino, preso in trappola, fece una grassa risata ammirativa e si limitò ad esclamare:

— Padron mio! Lei ha sale in riserva! —

E cedette, giacchè regalare metà della multa al signor Capo era sempre meglio che pagarla intiera all'amministrazione militare. Si divisero quasi amici e Diego, che si ripigliava il suo legname con una discreta somma di giunta, salì svelto le poche scale della casa, di eccellente umore, non tanto per il danaro, che cominciava a considerare alla grande, quanto per avere raschiato le unghie a un imbecille che si pensava di doverle raschiare a lui.

Appena entrato nell'appartamentino domandò, come sempre, di sua sorella, unica persona della famiglia ch'egli tenesse al proprio livello per intelligenza e gusti signorili.

— Marta dov'è? —

Anna Maria passava in quel momento, indispettita, affannata, portando una tazza di caffè. Agitò la mano libera e gridò:

— Questo è un manicomio. Tua sorella è a Viterbo per il suo turno di servizio all'ospedale militare. L'hai fatta montare tu stesso in treno ieri mattina!

— Ah! già, non me ne ricordavo! — rispose, aprendo il portasigarette d'oro. —

Che Marta fosse dama della Croce Rossa gli piaceva, se ne gloriava. Una tale missione gli appariva della più squisita eleganza. Era bello, era nobile che la sorella di un paria dello Stato, di uno sfruttato funzionario, si trovasse accanto ai letti del dolore, a contatto e alla pari delle più blasonate aristocratiche.

— Benissimo! — egli disse alla madre, che intanto aveva zuccherato il caffè. — Che aroma di espresso! L'hai preparato per me?

— No, per tua moglie! — rispose Anna Maria, fissandolo severa, forse a ricordargli che ella, prima delle nozze, lo aveva messo in guardia contro la delicata salute della ragazza e gli aveva predetto, in proposito, spese e seccature.

— Cosa c'è? — domandò Diego già annoiato. — Una delle solite?

— Naturalmente! Oggi la donna, con la scusa del bucato, mi pianta sola in cucina e allora a tua moglie salta l'idea di farsi venire una crisi. —

Diego vuotò la tazza del caffè!

— Io ho la gola arsa. Lavoro io. —

Anna Maria restò un momento a guardarlo, poi gli tolse la tazza e se ne tornò in cucina, soddisfatta, in conclusione, che quel buon espresso lo avesse bevuto il figlio invece della nuora.

Diego entrò in camera a lavarsi, nè si curò di nascondere una espressione seccata nel vedere Loretta distesa e tutta in lacrime; nè frenò la collera, sorprendendo Orazio, imbronciato nel vano della finestra, a tirare un calcio a Massimo, che, carpone, tentava di appannare col fiato le scarpe rilucenti dello zio.

— Mi maltratti il bambino adesso, mangiapane? Scommetto che sei stato tu a ridurre in quello stato tua sorella! Ti darei uno schiaffo! — e fece l'atto.

Vivamente Loretta approvò:

— Si, daglielo uno schiaffo. Se lo merita!

— Come? — le disse il marito — me lo lasceresti schiaffeggiare questa canaglia? Deve averne fatta una colossale! —

Loretta si alzò e gli si appese al braccio disperata.

— È un ingrato, un pazzo! figurati che vuole andare volontario di guerra e farsi mandare lassù!

— Volontario bersagliere ciclista — confermò Orazio, torvo, aggressivo, per non lasciarsi smuovere dal pianto di sua sorella.

— E pretende il nostro consenso! — Loretta disse inorridita.

— Alla mia età non posso farne a meno del vostro consenso; altrimenti partirei di nascosto!

— Senti, Diego, lo senti questo snaturato? — poi si rivolse al fratello, accesa, minacciosa:

— Tuo cognato, che ti fa da tutore, il consenso non te lo darà. È inutile pestare i piedi e mordersi le mani. Non ti lasceremo partire!

— Partono tutti! Michelangiolo non vede l'ora. Io solo devo fare il vigliacco? —

Diego si liberò adagio dalla stretta di sua moglie e, incrociate le braccia, rimase un istante a fissare il ragazzo, che aveva l'aria di sfidarlo:

— Ti stimo — gli disse, dopo un silenzio, battendogli amichevolmente sopra una spalla. — E ti approvo. Il mio consenso c'è! Con la tua decisione fai un bel gesto utile alla patria e anche a me! — e, mentre si lavava le mani, dopo essersi spinti in su i polsini, spiegò meglio il suo concetto.

— È bello, è doveroso che qualcuno della famiglia si trovi nel pericolo. Io combatto quì, ora per ora, contro nemici di ogni genere, a cominciare dalle circolari della direzione generale delle ferrovie, peggiori di qualsiasi bollettino austriaco; mia sorella combatte nelle corsie degli

ospedali, ebbene con tuttociò gl'imbecilli in mala fede considerano il modulo cinque un lasciapassare per il paese della cuccagna! La parola imboscato mi ronza sempre alle orecchie. Cretini! Tuo fratello volontario, mia cara Loretta, e volontario ciclista per giunta, nota che la bicicletta può anche servigli a fuggire il pericolo, sarà per noi una targa d'onore sulla facciata della stazione! — e, asciugate le dita con meticolosità, a una a una, discese a sorvegliare il prossimo passaggio del treno da Viterbo.

Orazio sollevò con impeto d'affetto il nipotino, gli fece fare, ballando, il giro della stanza, poi lo depose sulle ginocchia di Loretta.

— Sta contenta, Loretta, vedrai come volerò bene in bicicletta, con le piume alla bersagliera! — e la baciò con foga, ripetutamente.

Loretta gli afferrò una mano.

— Almeno fuggirai dal pericolo? Almeno mi prometti che, quando sparano, non ci sarai? —

Orazio, incollerito, si strappò alla sorella e via, di corsa al paese per raccontare a destra e a manca la strepitosa avventura:

— Eccomi volontario bersagliere ciclista e presto farò partenza per andare a combattere! —

Diego, aspettando il treno già annunziato dall'ultima stazione, sorvegliava alternativamente le sfere dell'orologio e l'interno della sala d'aspetto.

Sapeva che il principe, discendente dei feudatari d'Oriolo, proprietario in paese del superbo palazzo avito con vasti possedimenti di terre e boschi, doveva partire e che, per abitudine, si presentava tranquillo con uno o due minuti di ritardo, mettendo lui, il signor capo, nell'alternativa di lasciare a terra sua eccellenza, il che lo annoiava, perchè un principe è sempre un principe, o di trasgredire l'orario, il che lo umiliava di fronte alla dignità delle sue funzioni.

Ma quel giorno sua eccellenza fu puntuale, anzi in

anticipo ed il Capo si affrettò ad ossequiarlo. Una notizia raccolta da pochi minuti gli aveva fatto balenare un'idea e, giacchè il destro si presentava, tanto valeva lanciarla subito.

— Dunque vostra eccellenza abbandona Oriolo per Parigi — disse con la scioltezza che gli veniva dal suo grado, ma con la deferenza dovuta a un così cospicuo personaggio.

— Sicuro e il cambio non mi garba. Preferirei restarmene a casa. Pazienza. *Noblesse oblige!*

Il principe si esprimeva con la placida bonomia del gran Signore romano, il quale, al primo accostarlo, pare indifferente ai privilegi del rango per l'altera sicurezza con cui riposa sul piedestallo del suo nome storico.

— Vostra eccellenza ha ragione! La nobiltà ha i suoi doveri — si accostò di un passo e soggiunse:

— Ho sentito, se non è ardire il mio, che vostra eccellenza vuole disfarsi di un taglio di bosco. Se così fosse perchè non venderlo all'umile sottoscritto, devoto all'eccellenza vostra?

— Caspita — il principe disse, ridendo franco. — L'amministrazione delle ferrovie non lesina con i suoi funzionari. —

— L'amministrazione mi farebbe allegramente morir d'inedia se io non m'ingegnassi con la piccola dote della mia signora. —

Il principe sorrise impercettibilmente. Aveva anche lui i suoi informatori ed era a giorno delle faccende paesane. All'intendente, che restava in disparte, accennò di avvicinarsi.

— Quì il nostro bravo Capo desiderebbe mettersi d'accordo con lei per la vendita di quel taglio di bosco. Veda se è il caso. —

L'intendente s'inchinò; Diego, raggiante, si precipitò verso il treno in arrivo a cercare un degno posto per sua eccellenza.

— In terza voialtri! La terza è laggiù — disse reciso, ma corretto a tre villani, che raccoglievano in furia i loro fagotti.

— Favorisca, eccellenza! C'è una vettura vuota! Ah! ecco mia sorella. —

Marta infatti scendeva da una vettura di prima, avvolta nel manto scuro di crocerossina, da cui sbucavano svelti i piedi calzati di bianco.

Il principe la salutò, togliendosi il cappello e rimanendo a capo scoperto.

— Ben arrivata, Signorina. Ha visto mia moglie all'ospedale?

— Sì, eccellenza. La principessa mi ha sostituita nel turno. —

Quella frase semplice, pronunciata da Marta con tranquilla amabilità, produsse su Diego l'effetto piacevole di una carezza.

Chiuse lo sportello, ne provò il giro della maniglia due volte e ordinò che il treno partisse; poi, gettato su Marta uno sguardo rapido di simpatia, la pregò di mettere un po' di calma in famiglia.

— Lassù è un pandemonio. Tua cognata ha avuto una crisi e nostra madre è fuori dei gangheri. —

Le cose peraltro si erano appianate per conto loro e Marta, stanchissima, potè ritirarsi nella sua stanza a spogliarsi e buttarsi sul letto per riposare dopo una notte di veglia e sopratutto per essere sola e tentar di riafferrare il passato, che le si andava annebbiando.

Subito dopo la partenza di Kurt aveva trascorso giornate atroci, non volendo per orgoglio celare il suo spasimo e intanto capiva che, lasciandolo trasparire, il suo spasimo ed il suo amore venivano profanati dall'esaltazione dell'odio che dovunque si accaniva contro i tedeschi. Ogni più violenta parola diventava poca quando si trattava di denigrarli ed Attila diventava mite al paragone di ciascun soldato col chiodo. Non si ammettevano eccezioni; non si tolleravano menomazioni nel racconto d'imprese spaventevoli.

Marta qualchevolta doveva chiudersi le orecchie con le mani per sottrarsi all'orrore di quei racconti. Ed ella avrebbe dovuto immaginare il suo Kurt a tagliare mani di bimbi ed a spassarsela, sghignazzando, davanti allo spettacolo di moncherini infantili? Kurt un cannibale? Il suo Kurt che, fischiando o cantando, ballava il doppio passo con Orazio e che si prendeva Massimo in ispalla per trasportarlo di galoppo lungo le olmate?

Finchè quasi ogni giorno poteva ricevere lettere di Kurt, il quale, attraverso le cautele imposte dal timore della censura militare, lasciava indovinare la sua avversione per la guerra, l'ansioso desiderio che presto cessasse il macello, Marta riacquistava giornalmente la serenità che quasi giornalmente smarriva; ma quando la corrispondenza fu troncata e fra loro due ci fu il silenzio, colmo di tenebre e di mistero, favorevole alla consistenza dell'assurdo, Marta, timorosa che il dubbio potesse morderla o deturpare il ricordo di Kurt, si era imposta di non pensare più a lui, si era tracciata la propria via dietro la scorta del suo fermo cuore.

D'altronde la realtà s'imponeva. Non più lezioni da impartire, non più guadagni su cui contare; le piccole economie sparite nei preparativi delle nozze; lo stipendio del padre bastevole appena alle esigenze del necessario. Allora?

Aveva tentato di presentarsi a qualcuno dei tanti comitati e sollecitarvi un lavoro rispondente alle sue attitudini; se non che quella signorina, fidanzata o amante o qualcosa di simile di un tedesco, veniva freddamente accolta, sollecitamente ringraziata, ond'ella, dopo ripetute, umilianti richieste inutili, aveva accettato coi genitori l'ospitalità del fratello; ma bisognava non riuscir di peso a Diego e sua moglie, compensare il fastidio con molta solerzia di aiuto nel disbrigo delle faccende moltiplicate, smussare le asperità dei caratteri con quel suo fare scherzevole, pronto alla parola giusta che placa e riconcilia. A ciò riusciva senza sforzo; rasserenando gli altri, rasserenava sè stessa; soddisfatta di ogni giorno che fosse finito, incurante con deter-

minazione del giorno successivo che doveva passare. L'avvenire? Dov'era per lei l'avvenire? Kurt, in quello stesso momento, poteva essere morto, moribondo, immemore. E la guerra cesserebbe una volta? E, tornata la pace, avrebbe potuto riannodarsi per lei la trama schiantata del suo sogno?

Questo si chiedeva, stando supina a occhi spalancati, mentre si faceva girare adagio intorno al dito l'anello della promessa.

— Posso entrare?

— Sei tu, Diego? Avanti.

— Dormivi?

— Purtroppo no. Stavo pensando. —

Si assettò la vestaglia leggera e rimase distesa, col gomito appuntato ai guanciali.

— Cosa vuoi?

— Niente. Di là non è ancora pronto, e, al solito, c'è aria di musoneria. —

Marta si mise a ridere e anche Diego rise un poco, spianando la bocca sottile dal taglio preciso.

Quando Marta s'illuminava per la sua ilarità sempre come furtiva, ed i cigli battevano come per un'intesa di burla, era impossibile non secondarla.

— Cosa c'è da ridere?

— Con le tue falde ammucchiate sui ginocchi e il braccio ad arco che ti fa maestoso, pare che tu sia vicino al mio letto per un consulto. Somigli a un clinico illustre.

— Preferirei somigliare a un farmacista. Vendere acqua è un commercio lucroso. È vero che vai a Roma domani? Cosa ci vai a fare?

— Per la casa di via Pinciana. Il povero Kurt, firmando il contratto in mio nome, aveva pagato un'annata di fitto in anticipo. Ora l'anno è finito. Come potrei sostenere io una simile spesa? Vorrei sciogliere il contratto.

— Non ti sarà difficile. Il proprietario ne sarà contentissimo, visto che non ti potrebbe fare aumenti finchè dura

la guerra. E il mobilio dove lo butti? Qui non c'è spazio, nè potrei consigliarti. Massimo è un vandalo. —

Marta, dopo un'esitazione, disse:

— Venderò allora. È un dispiacere per me. Sono così belli quei mobili e scelti con tanto amore; ma bisogna essere pratici.

Impaziente, sprezzante, Diego esclamò:

— Le donne, e bada che tu sei intelligente, diventano stupide appena si tratta di affari. Hai un appartamento a un fitto irrisorio; un mobilio che, senza fatica, aumenta ora per ora il suo valore di acquisto, e parli di vendere? Questo è il momento di comperare. Il tuo fitto te lo pago io e sono quattrini bene impiegati.

— Grazie! — ella disse giuliva e lasciò scivolarsi dal letto, guardandosi rapidamente i piedini tondi, ma brevi; i cari piedini, che a Kurt piaceva stringere in una mano sola.

— C'è stato consiglio della corona? — domandò Isidoro, quando le loro altezze, maschio e femmina, si degnarono di accedere in salotto da pranzo, dove li attendeva il pasto serale.

Egli era in maniche di camicia, abitudine pessima, che suscitava nel figlio profondo disgusto.

Per quieto vivere, per evitare discussioni movimentate e non aizzare i gusti raffinati dell'erede al soglio, si buttò sopra le spalle un vecchio spolverino da viaggio, che, d'inverno, veniva sostituito da un vecchio soprabitone. Era una concessione anche troppo supina alle convenzionalità, se uno voglia riflettere che i selvaggi nelle foreste marciano senza tanti pudori e sono più morali di noi.

Frattanto peraltro il pigiama del figlio, la vestaglia elegante di Marta, la camicetta a ricami della nuora, provocando in lui un riso di scherno, gli suscitavano in segreto un gradevole solletico di vanità soddisfatta.

Quanto a sua moglie, donna eccellentissima, poteva spogliarsi o vestirsi a suo comodo, ché a lui bastavano, per onorarla senza espansioni, le sue qualità rare d'insuperabile cuciniera.

Appunto in omaggio allo stomaco si condannava, lui finito il servizio alla stazione di Trastevere, di andare la sera a Oriolo, quantunque tenesse una stanzuccia a Roma per le circostanze imprevedute e qualche isolata occasione di avventure galanti, giacchè lo zelo sull'esercizio delle pratiche religiose non escludeva in lui una propensione spiccata verso il sesso gentile.

— Il treno è arrivato in orario grazie a Dio! — egli disse dopo aver mangiato la minestra, facendo l'atto di sbottonarsi il gilè che non portava, tanto gli era necessario quel giuoco delle dita con le àsole.

— Tu, vecchio topo di ferrovia, dovresti ricordarti che l'orario va d'accordo col carbone. Gli alleati ce ne forniscono di prima qualità e l'orario fa il suo dovere — Diego rispose con una tal quale irritazione, perchè sempre si sentiva irritato, parlando con quel brav'uomo di suo padre. Erano dello stesso sangue, vivevano la stessa vita, eppure si trovavano agli antipodi e non è affatto vero che gli estremi si tocchino.

— Sicuro! Il carbone non manca. Alla fine dei conti cosa ci manca? La guerra dura per noi già da tre mesi e l'Italia seguita a filar dritto sulle sue rotaie. A parlarne ci si figurava un crollo e invece tutto sta in piedi, l'equilibrio è perfetto. Senza contare che la commedia finirà presto. Benedetto decimoquinto non perde il tempo a misurarsi la tiara. È un uomo di polso, capace di tenere in riga i Sovrani. Quel povero Pio decimo, un santo, un asceta, è morto di crepacuore. Ha fatto male, cioè per la chiesa ha fatto bene. Io sono religioso e ci tengo. Il corpo sì e l'anima sissignore, ma nostro Signore Gesù Cristo non era un minchione. Adoperava la fune. Questo papa nuovo è corso ai ripari. Si fanno nelle chiese preghiere generali per l'avvento della pace e le preghiere, dopo tutto, non cadono sempre nel vuoto. Iddio ha occhi per vedere, orecchie per sentire! —

Parlava, stuzzicandosi i denti, liberato dello spolverino, che gli era caduto dalle tonde spalle.

Nessuno lo interrompeva per la buona ragione che nessuno lo ascoltava, tranne Loretta la quale si protendeva a bere le parole del suocero, mentalmente supplicando la Vergine ed i santi di far cessare la guerra prima che Orazio partisse.

Ella era pia, ardente di fervore cristiano, osservante fino allo scrupolo ed in quegli ultimi tempi la sua fede era diventata anche più attiva.

Di mattina, di sera andava a Oriolo, in chiesa, dove, piegata sull'inginocchiatoio davanti all'altare, col viso nascosto nelle palme unite, bisbigliava frettolosa, sommessa:

— Cristo di misericordia, ascoltate la voce del vostro Santo Vicario, fate che la pace venga e Orazio non parta! —

Usciva consolata, tirava su il respiro con minore fatica e, mirando la purezza del cielo, gustava una sicurezza, un conforto che la rinfrancavano. Al caffè comprava due biscotti per Massimo a patto che anche lui pregasse.

— Quando andiamo in chiesa prega per il povero zio Orazio tu che sei innocente. L'innocenza può molto. È vero che domani non mi fuggirai dalla chiesa come hai fatto oggi? È vero che domani resterai buono a pregare il Signore? —

Massimo, senz'assumere impegni, divorava i biscotti e si metteva a correre per avere il tempo di fermarsi davanti all'accampamento ad aspettare la madre, che nel fresco del tramonto, con tante nuvole d'oro, un così grato odore, un così svariato garrire d'uccelli, credeva che la Vergine le desse, con quei segni di letizia, affidamento di volerla esaudire. Ma il Signore, nella sua vasta sapienza, aveva decretato tutt'altro! Si era convinto che gli uomini, pazzi e malvagi, gonfi di orgoglio e cupidigia, avevano bisogno di una lezione ben suonata. Terremoti, inondazioni, cataclismi, risse civili e altrettali avvertimenti, con cui il Signore è uso preannunciare lo scoppio dell'ira sua, non bastavano più.

Inutile squassare dalle fondamenta intieri abitati d' intiere regioni! Gli uomini fuggivano, poi subito ritornavano a innalzare città nuove e subito le ripopolavano di nequizia. Inutile sollevare le acque dal fondo degli abissi e lasciare che inghiottissero campi, vite, bestiame, dimore! Gli uomini si dibattevano fra il torbido delle schiume, poi quelli che riuscivano a salvarsi riprendevano, senza nemmeno il tempo di asciugarsi al sole, a nuocersi vicendevolmente, più induriti di prima nell'odio e nel peccato! Ci voleva dunque il castigo esemplare, il flagello! E il Signore, vedendo che la misura era colma, sferrò dal pugno saette avvelenate e le saette volarono e l'aere ne divampò e gli umani intanto, perchè il castigo riuscisse più terribile, acclamavano a quel saettare e ciascuna nazione, nel vortice della propria ridda, si aggruppava con altre, insieme si avventavano, poi si sconvolgevano fra loro e la follia, ridendo più alto di tutti i fragori, proclamava l'avvento del suo regno.

Prega, povera Loretta, prega; ciò è bello, anche se inefficace, e preghino con te gl' innumerevoli cuori semplici. Iddio vuole che il giusto paghi per il peccatore; ma le preghiere del giusto Egli non le disperde! Le conta, le pesa e gli varranno per il giorno del perdono. Prega dunque, povera Loretta, ma senza illuderti. La pratica di Orazio — domanda e documenti annessi — si trova già al ministero della guerra, dove molte carte essenziali vanno a fondo, mentre la domanda di tuo fratello galleggia. Eccolo accettato, inscritto, mandato a Foligno per una rapida istruzione e l'ottobre non sarà ancora morto che Orazio, sotto le balde spoglie di bersagliere ciclista, otterrà tre giorni di licenza per venirti a salutare prima di andare alla fronte.

Era l' ultima domenica di ottobre e Diego volle che Orazio partisse con la corsa meridiana, nell'ora in cui i villeggianti, a passo a passo dopo la messa, vanno dal paese alla stazione. Quanta gaiezza velata di melanconia! Gli alberi non sono nudi, ma cominciano a spogliarsi; c' è il

sole, ma potrebbe piovere; fa un buon tepore, ma umido; i vestiti sono chiari, leggeri, ma nascosti a metà dalle tinte scure di giacche e mantelli; non si parla più di gite al lago, ma di ricevimenti nei salotti e le signore si promettono di organizzare, durante il prossimo inverno, balli e tè di beneficenza a scopo patriottico, come si erano fatte in quattro per organizzare, durante l'estate ed al medesimo scopo, lotterie e recite all'aperto. Intanto si andava a festeggiare il soldatino volontario, che a diciassette anni si consacrava alla santa causa della libertà dei popoli e che si trovava già in treno, diritto davanti allo sportello spalancato, magro nella divisa, col cappello a piume fieramente sopra un orecchio, col mento aguzzo sporgente dal soggolo di cuoio.

Non c'era tempo da perdere. Il treno doveva partire in orario, al minuto secondo, come se trasportasse un sovrano alleato e Diego impartiva al cognato brevi, definitivi ammonimenti.

— Sempre avanti, ricordatene. Ti rivogliamo medagliato — e si battè la destra sulla manica sinistra per indicare laconico i galloni da conquistarsi sul campo dell'onore; poi, rivolto a Massimo, assai buffo con un fez dal fiocco pesante e in mano una bandierina di carta tricolore, gli disse freddo:

— E tu, caro mio, ringrazia di aver sette anni, altrimenti farei marciare anche te. —

Loretta, precipitosamente, sollevò Massimo di peso e lo mise nelle braccia di Anna Maria, la quale, sebbene non delirasse d'amore per la nuora, si tenne stretto Massimo, dicendogli con brutto cipiglio:

— Fermo tu, smettila di sgambettare. Ci mancherebbe altro che ci rubassero anche i bambini! — e fece un cenno al marito che dicesse una qualsiasi parola a quel ragazzaccio balordo, incapponito nell'idea di andare a patire senza obbligo.

Isidoro, dalla soglia della sala d'aspetto, gridò:

— Ehi! militare, all'erta con la messa, mi raccomando.

E possibilmente in qualche chiesa. La messa al campo io per me la chiamo una messa a metà. —

Orazio ascoltava apatico, senza rispondere, evitando gli occhi della sorella, ma quando vide il cognato prendere il fischio sul punto di portarselo alla bocca, fu vinto dallo smarrimento e, come accade a chi sta per affogare, facce, aspetti, Michelangiolo, il lago, le olmate, la tavola apparecchiata, il suo bicchiere a calice, il tovagliolo nel cerchio d'avorio, gli passarono davanti nello spazio di un attimo.

Egli si spenzolò col busto dal finestrino e chiamò la sorella per nome:

— Loretta, Loretta! —

Loretta, brava, senza un gesto, nè una lacrima, gli sorrise:

— Orazio, addio. Orazio, torna. —

Le signore villeggianti battevano le mani; al fischio rotolato del comando rispose il fischio diritto e lungo della locomotiva e addio Orazio, povero figliuolo!

Marta, che aveva assistito dalla finestra, scese incontro alla cognata e la baciò sulle gote.

— Sei stata coraggiosa! —

Loretta le bisbigliò all'orecchio:

— Non è vero; non ci credere. Se mi avessero strappato Massimo proverei la stessa pena. —

In compenso però la cerimonia era stata bellissima e Diego lo constatò, sedendo a tavola e indirizzandosi alla moglie:

— La partenza di Orazio ci fa onore, a me sopratutto. Io avrei potuto oppormi e non l'ho fatto, sacrificandomi. Alla fine dei conti gli volevo bene a quel ragazzo. Del resto la villeggiatura assisteva al completo — e, dopo aver bevuto, aggiunse sprezzante: — Meno, s'intende, la sgualdrineria Grifonei. —

— Hanno altro da fare! — disse Anna Maria con disgusto. — Partono questa sera e sono invitate a colazione alla mensa degli ufficiali. Il trattore mi ha raccontato che sta pronta una batteria di bottiglie.

— Paga papà! — rispose Diego, alludendo a Remo Pontabba ch'egli detestava con tutta l'anima.

Sicuro, pagavano i papà, dimodochè, senza preoccupazione di bagaglio, spedito in precedenza da uno dei tanti soldati adibiti ai servizi speciali, senza preoccupazioni di biglietti fatti acquistare da Remo Pontabba per evitare alle signore la noia di pigiarsi davanti allo sportello, che in quella piccola stazione si apriva all'ultimo momento, il battaglioncino delle contesse si era sparpagliato nella sala d'aspetto o lungo il binario, ciascuna col preferito o i preferiti di circostanza.

Iole, nauseata dalle troppe lodi, infastidita da sguardi e parole brucianti, fumava una sigaretta dopo l'altra ed era tra gli ufficiali una gara di cerini accesi, un vociferare, un sospingersi per restarle vicino, mentre ella, distratta, a testa indietro, arrotondando le labbra, faceva lentamente uscire il fumo.

— Divina! — esclamavano in coro i giovanotti. —

— Sì, ma voialtri quanto siete noiosi! —

Alba intanto, nell'attesa del treno, si dedicava ad occupazioni serie con un capitano tarchiato, dai capelli rossi, il quale si era assunto l'incarico di compilare un numero unico letterario per beneficarne i lattanti dei richiamati, ed aveva pregato la contessina di favorirgli un qualsiasi brano di occasione.

Alle sue prime armi di scrittrice, Alba aveva accettato l'incarico con timidità e adesso, camminando, leggeva il breve racconto di un amore irresistibile tra una infermiera blasonata e un ferito contadino.

— Può accadere, non è vero, che una dama corrisponda all'amore di un contadino? — ella chiese, consegnando il manoscritto.

— Quale difficoltà? Tutto può accadere! — il capitano rispose con enfasi. — Ah! se io fossi quel contadino e lei quella infermiera! —

Si erano allontanati, giravano intorno al fabbricato della

stazione e il capitano nell' impeto del suo entusiasmo, tentò di abbracciare la signorina, che si scansò vivamente, poi disse ironica:

— Non siamo nella corsia di un ospedale e lei non è ferito.

— Ferito al cuore, contessina.

— Frase originale, — disse Alba, seccata che il capitano cercasse di abbracciarla invece di lodare il suo componimento. — Lei diventa futurista. Ma torniamo indietro. Ecco mia sorella Edith col capitano Pontabba. Lasciamoli filare in pace. —

Remo si avanzava in silenzio, assorto, sopraffatto, tenendo per mano Edith. Al solito aveva finito coll' innamorarsi ben bene e per tenersi buona la contessa, non proclive alle sentimentalità inutili, spendeva, spandeva, colmando la madre di regali e la figlia di gioielli.

Danari non gliene mancavano; il padre sborsava, non contava, purchè il ragazzo gli restasse immune dal contagio bellico, da cui pareva preso a quando a quando.

— Io soffro di un tale stato d' incertezza — la signorina disse con mestizia. — Hai parlato di me a tua madre?

— Non ancora — rispose Remo sconcertato — ieri non mi parve opportuno. Mia madre stava peggio e mio padre era di un umore spaventevole.

— Ti comprendo. Tu ami il quieto vivere, anzi l'allegro vivere, nè io vorrei in nessun modo pesare sulla tua vita. —

Parlava con dolcezza triste e, sotto un fanale, si asciugò il pianto.

— Scusami se piango. È più forte di me. —

Remo, fanciullone, si commosse e abbracciò Edith con furore.

— Non addolorarti. I miei genitori acconsentiranno per forza. Alla mia prima gita a Roma tutto sarà deciso. Amor mio, amor mio!

— Amor mio! — Edith ripetè quasi annegata nell'estasi.

La contessa madre, che di fronte al Pontabba voleva darsi l'aria di una grande severità, andò a cercarli e li sorprese abbracciati.

— Edith, vergognati! Perfino sotto i lampioni! E lei, Pontabba, non dovrebbe abusare della mia fiducia. Venite insieme agli altri; non vi appartate. È indecente. —

L'intiera *troupe* e il suo pubblico, stava già sul marciapiede.

— E Arduina dov'è? —

Arduina era andata a riposarsi nell'ufficio del capostazione.

— Lei chi cerca? — Diego domandò, curvo sull'apparecchio Morse.

— Cerco una sedia.

— C'è una poltrona — e il capo seguitò a battere, poi, quando ebbe finito, si volse e il viso gli si contrasse in una espressione quasi dolorosa.

— Lei infagottata in quel cappottino rosso e con quel cappello a sbrendoli, somiglia a un gattuccio ammaestrato.

— Il mio cappello non è a sbrendoli; è a falpalà.

— Mille scuse allora. Come sta Michelangiolo?

— A lei cosa gliene importa?

— Nientissimo. Glielo chiedo per farla contenta.

— Sta bene, grazie.

— Dunque corre uno scambio di lettere?

— Già e mi sono dimenticata di procurarmi il suo permesso.

— Farà strada anche lei — Diego disse di cattivo umore, alzandosi. — Se ne vada. Trattenersi in ufficio non è permesso. —

Arduina, che stava seduta sul bracciuolo della poltrona, vi si buttò dentro e vi si distese.

— Ecco, per dispetto.

— Ma insomma lei con chi crede di trattare? — egli disse incantato.

— Con un uomo — e Arduina, ridendo crollò il capo,

lasciando che gli sbrendoli o falpalà del cappello le battessero sugli occhi.

— Rimanga, rimanga. —

Arduina balzò dalla poltrona, scompigliò con furia le carte sul tavolo.

— Per dispetto. E adesso me ne vado. Ha capito? Me ne vado a Roma — e scappò a raggiungere la madre.

Appena il treno fu passato, Diego entrò nell' ufficio e ne chiuse la porta con rabbia.

I suoi affari prosperavano in modo inverosimile, eppure in quel momento ne avrebbe sacrificata una buona quota per poter fare l'atto che aveva veduto fare a Remo Pontabba: salutare le contesse, portando rapido le dita alla visiera, battendo forte un tallone contro l'altro, e che intanto Arduina dicesse sottovoce a lui quello che aveva udito dire da Edith al brillante ufficiale: " Addio, amore ".

Balordaggini, roba da sfaccendati, degni figli di papà. E Diego redasse un lungo telegramma da spedire a Tigrin del Zongo col quale si era legato a filo doppio.

CAPITOLO TERZO

LORETTA, quantunque d'intelligenza mediocre e non versata in alcuna scienza, molto meno nelle scienze strategiche, riusciva a leggerci chiaro nei bollettini del comando supremo, impresa nella quale non sempre riuscivano le menti più acute, giacchè tutt' i bollettini, da tutte le fronti, erano piuttosto misteriosi.

All'ingresso della stazione d'Oriolo sventolava il tricolore in segno di gioia per il primo anniversario della nostra entrata in guerra e Loretta, leggendo nell'ultimo bollettino che le truppe italiane si erano afforzate sulla linea di protezione e che erano state distrutte le artiglierie non possibili a trasportarsi, aveva provato uno slancio di allegrezza. Le truppe si erano ritirate? Dunque camminavano, a piedi o in bicicletta, e se camminavano voleva dire che non erano morte; anzi stavano bene in salute.

Una linea di protezione cos'era, com'era fatta? File di case oppure di trincee? Cosa importa? Se era di protezione doveva proteggere e Orazio, certamente, vi si trovava rifugiato. Quanto alle artiglierie, Loretta le odiava con tale ardore che il saperle distrutte la esaltava, la vendicava dei mille terrori sofferti.

Peraltro si era alla fine di maggio e le cartoline in franchigia di Orazio non arrivavano più da circa tre settimane. Oh! le sospirate cartoline che Orazio le spediva quasi ogni giorno! Non erano prolisse. Indirizzo, firma, baci, saluti! Ma esprime-

vano tanto dove non c'era scritto niente! Esprimevano affetto, riconoscenza, rimpianto, ricordo e spesso domandavano.

— Mandami, cara sorella, sapone odoroso, spille di sicurezza, forbici, uno specchietto, un pettine, il mio l'ho perduto, fazzolettini con la cifra per riconoscerli, che qui si ruba, e, se non è troppo, una penna stilografica e, se non ti è d'incomodo, un pacco di cioccolatini. Le sigarette ce le danno, ma non bastano. Mi piacerebbe molto un orologio da polso; ma se non puoi, non fa niente.

Con innocenti sotterfugi per non aizzare la suocera, spillando qualche biglietto da cinquanta a suo marito — non era enorme? — Loretta spediva e, davanti allo sportello dell'ufficio postale mentre deponeva l'involto, sentiva gonfiarsi di tenerezza il cuore ammalato.

Ma adesso il silenzio da tre interminabili settimane!

— Cosa fai cogli occhi rossi accaniti sul giornale? — il suocero le disse una mattina. — Cerchi la spiegazione di una sciarada?

— Leggo il comunicato!

— Lo hai già letto non so quante volte da ieri sera. Diventi una donna politica? —

Ella protestò disgustata. La politica per lei era la sorella maggiore della guerra, sicchè le odiava insieme.

Ma il *Corriere d'Italia*, a cui il suocero era abbonato in omaggio de' suoi principî; il *Popolo Romano*, a cui era abbonato suo marito per l'esattezza delle notizie finanziarie; gli altri giornali che Massimo raccoglieva nella sala d'aspetto, con grande utilità di Anna Maria, non le bastavano ed ella, che nei tempi sereni, leggeva poco più del suo libro da messa, oggi, vedendo un foglio, lo afferrava per cominciare a specularci sopra.

— Eccotelo il *Corriere d'Italia;* ma cosa speri? I comunicati non possono variare. Non variano da un anno all'altro, figurati da un giornale all'altro. —

Purtroppo! Purtroppo! Nei bollettini non si trovava di Orazio nessuna traccia.

— Andiamo alla posta, Massimo. Vedrai che questa mattina qualche cosa ci sarà — ella disse, sfoggiando sicurezza e Massimo, pronto, chè vicino a compire i suoi otto anni, cominciava a vivere un po' dell'altrui vita, a parteggiare singolarmente per le cartoline dello zio Orazio, si mise a camminar buonino a fianco della madre, dimenando molto le braccia, alzando molto i piedi nel passo, come vedeva che i soldati facevano in marcia.

Generalmente empiva di stracci una vecchia borsa, se l'appendeva al collo con uno spago e se la lasciava penzolare sopra la schiena per darsi l'illusione di portare lo zaino; ma quella mattina non se ne ricordò; bilanciava nella mano destra un ramo secco e ogni tanto lo puntava chiudendo un occhio, e faceva le viste di sparare.

— Cosa si fa? Andiamo prima in chiesa o alla posta? — egli domandò gravemente alla madre, che rimaneva incerta prima di decidersi. Qualche minuto di speranza in più, pregando il Signore, certo la invogliava; ma se, Dio non voglia, la cartolina mancasse, era forse meglio serbarsi la preghiera per dopo, per riacquistare con la fiducia il coraggio.

— Tu entra in chiesa e io vado alla posta — il bambino disse, alzando l'indice con autorità, poichè ognuno in famiglia assumeva aspetto di autorità, rivolgendosi a sua madre. Loretta infatti si mostrò ubbidiente; ma soltanto un poco e, mentre il figliuoletto nella luce abbagliante del giugno, attraversava di corsa la piazza sterrata, ella sedette davanti al caffè in attesa di vederlo ricomparire con la mano chiusa in aria, agitando la cartolina, oppure mostrandole di lontano la mano vuota.

A ogni modo la chiesetta stava lì, allo svolto rientrante del muro e subito ella poteva entrarvi, sia a ringraziare, sia a implorare.

Vide Massimo, stordito di luce e di furia, dar di cozzo in una signora che si avanzava, incespicare, riprendere la corsa e nella signora, fra due uomini, riconobbe la Val-

bona fra il colonnello e Michelangiolo, sfolgorante di letizia, sigaretta in bocca, un telegramma al vento.

Il bel ragazzo affrettò il passo verso Loretta.

— Ho la mia nomina a sottotenente. Eccola — e aprì il telegramma. — Non si scherza coi corsi accelerati. Spero che non mi faranno marcire in caserma. I nemici credono di poterci trattare alla svelta con la loro avanzata. Se ne accorgeranno, perdio! —

Loretta gli stese la mano contenta e grata. Finalmente andava lassù anche Michelangiolo! Tanto meglio. Maggiore il numero dei combattenti, minore il pericolo di ciascuno. Quel simpatico Michelangiolo poi così ardito, un vero diavolo!

— Figuriamoci quale strazio per lei — Loretta disse con simpatia alla signora Valbona, che, dopo un'occhiata al marito, crollò il capo, riprovando.

— Cosa dice mai! Anzi ne godo. Noi mogli e madri di ufficiali effettivi dobbiamo saper essere spartane. —

Ma si capiva che lo spartanesimo le restava in gola, perchè la signora guardò di sfuggita il suo bel figliuolo, poi, in fretta, cominciò a inghiottire.

Il colonnello, con la persona che gli spariva nell'abbondanza dell' uniforme, una faccia piatta e baffi radi, spioventi, alla cinese, s' irrigidì come se davanti gli stesse una muraglia e ripetè con accento di sommessione fatalista:

— È dovere, è dovere. Ogni discussione è inutile. Donne e uomini dobbiamo essere ligi al dovere.

— Già, il dovere — stava per rispondere cortesemente Loretta, ma diventò livida e rimase senza fiato. Aveva visto Massimo con le mani dentro la cinta dei pantaloncini e sul viso paffuto una smorfia di riprovazione verso la cartolina che non c'era.

— Niente? Massimo, niente? —

Il bambino non rispose; addocchiata, vicino alla porta del caffè, una bicicletta, di chiunque fosse, vi balzò sopra.

La madre, nel vederlo guizzare via così, volle gridare;

non potè. Ebbe l'impressione che fosse Orazio a fuggire, che la vita stessa per lei fuggisse e si asciugò la faccia bagnata di sudore.

— Non esageri, non si allarmi — il colonnello suggerì con voce persuasiva e raggiunse Michelangiolo, il quale, scorgendo un sottotenente uscire dalla tabaccheria, lo aveva fermato senza conoscerlo.

— Sottotenente Michelangelo Valbona. Ecco il telegramma di nomina. —

Una stretta di mano, due sigarette accese con lo stesso cerino ed amici per la vita.

Le due signore, Loretta seduta, la Valbona in piedi, un po' curva sotto il peso dell'eroismo di parata, rimasero un istante a fissarsi ipnotizzate, poi, lentamente, senza parlare, torsero gli sguardi e ciascuna si assorbì nella propria ambascia.

Loretta adagio, non preoccupandosi neppure di Massimo, tornò verso la stazione.

Si era alzato un forte vento africano, che impetuosamente portava fiamme. Nell'accampamento le tende grigiastre si sbattevano rabbiose, simili a falchi dalle ali impigliate; dal lato opposto della strada, oltre la siepe, un lenzuolo, sciorinato ad asciugarsi con altri panni, era stato preso dal vento, attorcigliato alla corda, vicino a un palo e tentava di liberarsi con mosse di sforzo; ma il vento, crudele, sempre più si accaniva ad avvolgerlo.

Impietosita, Loretta si fece piccola, sbucò nel prato per la siepe e, nonostante il gran sole e il polverone, distrigò paziente i laccetti del lenzuolo, ne allargò i teli, poi riprese la sua strada con un sospiro. Almeno fossero contente le cose inanimate, almeno loro! Che tutto fosse lieto, che tutto avesse la sua pace, bestie, alberi, fiori, pietre, sassi, biancherie distese, era per lei una necessità. Le cose le amava in loro, senza egoismo. Orazio no, Orazio lo amava per sè stessa. Orfana di padre e madre a tredici anni, si era considerata la naturale protettrice del fratellino di tre e nella

casa di uno zio grossolano, nelle grinfie di una zia avida, aveva saputo portare un doppio fardello di busse e rimbrotti, perchè il fratellino ne restasse esente. Quando a diciotto anni ella aveva acceso in Diego Montauro, allora stabilito a Roma e suo coinquilino, una passione furente, si era lasciata sposare, più che per altro, per uscire dall'inferno e portarsi Orazio con sè!

Quante difficoltà, quanti ostacoli per tirare fuori dalle unghie dei parenti il piccolo patrimonio suo e di Orazio; ma Diego, energico nel distrigare interessi, quantunque giovane e innamorato, aveva messo le cose a posto con minacce esplicite e Loretta immaginò di aver toccata la soglia della felicità.

La felicità esiste? Esistendo ha una dimora? E la dimora, seppure, ha una soglia per accedervi? Loretta, un anno appena dopo il matrimonio, nato appena il suo bambino, si era convinta di no. La passione del marito andava sbollendo, ma l'antipatia della suocera andava aumentando.

Pazienza! Loretta cullava Massimo, si covava Orazio; Diego era stato traslocato a Oriolo; la suocera passava a Roma i mesi dell'inverno; Marta, diventata autorevole, aveva preso a proteggerla; perfino la malattia di cuore le era di aiuto, imponendo agli altri qualche misura. Insomma la felicità no, ma la quiete, un germogliare di minute speranze ch'ella coltivava per Massimo, che s'illudeva di veder presto fiorire per Orazio. E adesso Orazio nemmeno scriveva più.

Sedette all'ombra di una quercia, al riparo del vento e del sole, in una conca di verzura, dove Marta già stava lavorando, a maglia, calzettoni di lana per i soldati.

— Ebbene? — interrogò Marta senza muoversi, nè sollevare il capo.

— No, niente. —

Loretta trasse dal paniere un gomitolo di lana e si mise anche lei a lavorare.

Dopo che ebbero sferrucchiato un gran pezzo, Marta disse, come parlandosi:

— Andare alla posta inutilmente è uno strazio, ma non andarci affatto, perchè non ci sarebbe scopo, è assai peggio. —

Loretta ebbe un gesto vago. Come stabilire il peggio e il meglio quando si patisce? Ognuno prova la sua pena e raccontarsene il bruciore non conta!

Marta, che di solito consolava, quel giorno avrebbe avuto bisogno di essere consolata. Succede, alle volte, ai più coraggiosi di lasciarsi andar giù, dove si casca si casca, magari sopra un fascio di pruni, incuranti perfino delle nostre ferite!

Tornata da Viterbo con la prima corsa, dopo una notte di veglia all'ospedale, si sentiva sfinita. Non aveva mai chiuso occhio e verso l'alba, quando nella luce fredda che entra pei finestroni socchiusi, impallidiscono le lampade rare e gli ammalati, abbattuti dall'insonnia, si addormentano a braccia spenzolanti, a bocche spalancate, ella si era avvicinata al letto di un ferito grave per misurargli la temperatura e, nello spingergli cauta il termometro sotto l'ascella, si era accorta dalla rigidità del braccio che per quel poveretto non c'era altro da fare.

Gli aveva chiusi gli occhi, coperto il viso col lembo del lenzuolo, aveva avvertita la suora ed era andata a mettersi il mantello, essendo finito il suo turno.

Ripensando ora a quel povero soldato, le veniva in mente che, a vederlo morto, somigliava a Kurt. Non era vero, lo capiva. Kurt aveva tutt'altra faccia, con ossatura più solida, bocca meno sinuosa, più fonde le orbite e, sotto i capelli chiari, la fronte del morto appariva più larga e stempiata.

Ma cosa poteva saperne lei del viso di Kurt quando egli fosse un cadavere? Lo ricordava nel pieno della salute e allora, nel ridere, squassava le spalle e talvolta, nel mangiare, buttava in avanti la testa con qualche cosa di vigorosamente brutale.

D'altronde la rievocazione della figura di Kurt oramai le riusciva difficile. Ne ricordava gli atteggiamenti, i tratti

del viso sparivano; ne ricordava le parole più usuali, ma il colore della voce si era sbiadito e, forse, chissà, in quella sua patria esasperata, in quel furore, accovacciato dentro qualche buca o nello slanciarsi, con urli di belva all'assalto, il Kurt del suo ricordo non esisteva più! O forse, chissà, Kurt non esisteva più affatto. Scomparso nel carname, in seguito a uno scontro, o vittima di una pallottola sperduta, di lui non esisteva più niente, neppure il nome sopra una croce!

Scosse il capo per liberarsi dagli atroci pensieri. Non voleva lasciarsi inghiottire dallo sconforto, che è brutto ed inutile. Kurt, vivo o morto, l'aveva prescelta ed amata per l'amabile vivacità del carattere, per la facilità di farsi dissipare intorno ogni nube! Ella non doveva dunque uccidere in sè, ciò che egli aveva amato in lei: la grazia schietta del sorriso, l'andatura svelta, magari un po' affrettata, delle idee!

Stese sul ginocchio, dandogli garbo, il ruvido calzettone e disse:

— Oggi andrò a Bracciano, fra una corsa e l'altra, a vedere Irene. È sempre così allegra! Il mondo crolla e lei non se ne accorge — ed ebbe una risatina breve, involontaria.

Veniva naturale una risatina, parlando d'Irene, grassottella, vellutata, color di pesca matura e un gorgheggiare di uccellino appena sveglio.

— Vengo anch'io a Bracciano con Massimo. Mi distrarrò! Tu però non sei troppo stanca? — chiese Loretta.

— Sì, abbastanza; ma con questa melanconia dell'ora legale i pomeriggi non finiscono mai. Più si guarda l'orologio e più la sera non arriva. Dà tristezza! —

Infatti, coll'ora legale imposta per la prima volta, pareva che Giosuè fosse risuscitato e si divertisse a tener fermo il sole!

Andarono a Bracciano e, attendendo in salotto Irene, moglie di un capitano di artiglieria, sedettero vicino alla finestra a guardare il lago, parte in luce, parte nell'ombra,

a chiaroscuro. Anguillara, snella e bianca, scendeva verso l'acqua e l'acqua saliva ad incontrarla.

I bimbi d' Irene entrarono composti, tenendosi per mano, Gioiella, di quattro anni, capelli crespi, gonnellino poco più giù dell' inguine : Giorgio e Giannetto ai lati della sorella, a piedi nudi, magliette da bagno, riccioli spioventi.

La signorina strisciò la sua riverenza, i giovanotti baciarono galantemente la mano alle signore, poi invitarono Massimo con sussiego a giuocare nella stanza da bagno dove la vasca era piena e due bastimenti di carta si trovavano pronti per la battaglia navale.

Massimo, più fatto, più uomo, rimaneva alquanto impacciato nel suo completo di tela grezza; ma, essendosi liberato dei sandali con due calci all'aria, riacquistò disinvoltura e, nell'andarsene cogli amici, tirò una ciocca a Gioiella, che, bizzosa ed altera, lo chiamò mascalzone.

Si udì la voce gorgheggiante della mamma.

— Non fate chiasso, bambini, per carità, non fate chiasso ! —

Marta e Loretta si guardarono stupite, chè abitualmente Irene rivolgeva ai bambini raccomandazioni di genere opposto :

— Divertitevi, bambini, fate chiasso ! —

Entrò fresca e cordiale :

— Scusatemi di avervi fatto aspettare. Ho dovuto calmarmi un po' ! Stavo piangendo ! —

La tedeschina piangeva ! Quale stupore !

— Piangi anche tu ? — esclamò Loretta in atto ammirativo e Marta disse con ironia :

— Piangere ? Che vergogna ! E noi che siamo venute da te per farci consolare ? Cosa ti è successo ? —

Irene, che aveva nascosto il viso nel fazzoletto e ripiangeva accorata, si asciugò in fretta gli occhi e li sbarrò :

— Non ho notizie di Carlo. È incredibile. Mi scriveva tutti i giorni ! —

Carlo era il marito e questo significava poco. Era il suo

dio. Sposi da otto anni facevano, si può dire, ancora l'amore di nascosto e, quando Carlo aveva dovuto partire per la fronte, Irene non se ne era turbata. Anzi, quasi meglio così. Una parentesi nella felicità, un desiderarsi da lontano, scambio di lettere ardenti, sospiri alla luna dolce sulle acque del lago e la gioia sarebbe tornata, se non più intensa, più nuova. Morire, restar ferito Carlo? Sciocchezze! Non si muore, non si cade, mentre una moglie amante aspetta circondata da tre bambini meravigliosi! No, Irene a questo neppure pensava. Ma Carlo, da un mese era stato mandato in Francia, e allora si trovava a faccia a faccia coi tedeschi, forse coi cognati, forse col suocero, anche lui ufficiale di artiglieria. Un cannone puntato contro l'altro ed il suo cuore in mezzo!

— Capisci mia povera Marta? — ella disse. — Per chi potrei parteggiare? Carlo è me stessa; i miei fratelli e mio padre sono del mio sangue. Il silenzio di Carlo non proviene dal fatto di avere ucciso uno dei miei fratelli? E si stimavano, erano compagni! Mio Dio! Mio Dio! —

Marta l'abbracciò:

— Non immaginare intrecci da ballata! Tu sei nata sotto una buona stella. Carlo ti scriverà o arriverà all'improvviso! —

La bella signora si rasserenò.

— Hai ragione, Marta cara, non devo affliggermi. Lui si arrabbierebbe. Voi due avrete bisogno di bere; vi è necessaria una tazza di tè freddo. —

Lo teneva pronto e lo servì alle ospiti, poi si accucciò in una sediolina bassa dei bimbi e cinse con le braccia la vita dell'amica.

— Marta cara, dimmi che finirà presto, dimmelo per piacere — supplicava tenera, umile, come si parla, implorando, a una sorella maggiore, sebbene Marta fosse più giovane di lei.

— Tornerò una volta, con la scatola dei colori, a girare per questi bei luoghi o con te a passeggiare e gustare insieme i vostri poeti italiani?

— Certo, certo, tutto finisce — rispose Marta poco convinta e, nel silenzio interrotto fiaccamente da qualche frase staccata, la melanconia di ciascuna si addensò in un'atmosfera di comune melanconia.

Frattanto nella stanza da bagno si maturavano vicende tempestose. Già la battaglia navale fra le due unità di carta, aveva turbato gli animi, giacchè essendosi le due navi afflosciate insieme alla prima grossa ondata, che Massimo aveva sollevato col concavo delle mani, non era possibile stabilire a quale, se alla tedesca o all' italiana, spettasse la vittoria; ma i due fratelli — Massimo per il momento assisteva neutrale e Gioiella si divertiva a lacerare i brandelli di carta galleggianti — rossi di collera, si ostinavano, si eccitavano, ciascuno gridando evviva alla propria nave, ciascuno esaltando la vittoria propria e la sconfitta dell'avversario, come del resto succede nelle battaglie vere, tra uomini veri, che le unità sono colate a fondo, gli equipaggi sono andati a ingrassare i pesci e nei comunicati dei comandi ognuno è arcisoddisfatto da una parte e dall'altra.

— Adesso basta coll'acqua! facciamo la guerra coi morti e i feriti — suggerì Massimo, annoiato della sua neutralità! — Tu, Giorgio, sei italiano; Giannetto è austriaco; io sono lo zio Kurt e mi tocca fare da tedesco, Gioiella starà a vedere. —

Gioiella si arrampicò sopra una seggiola e rimase impassibile con le manine sui fianchi.

— Come si comincia? — domandò Giannetto a Massimo, il quale si rosicchiava le unghie indeciso, chè, a dire la verità, il primo colpo è sempre odioso e nessuno vorrebbe mai averne la responsabilità.

Finalmente si rivolse a Giorgio e gl' impose:

— Comincia tu che sei italiano. —

Giorgio, che aveva un carattere e non gli piaceva di ubbidire, fece di no con la testa.

Allora Giannetto gli tirò un pugno; Massimo gliene tirò un altro.

— Badate che mi fate male! — urlò Giorgio. —

Per tutta risposta Massimo gli dette un calcio; Giannetto gliene dette un altro.

Giorgio s'inferocì. Afferrò pei riccioli il fratello con tutte due le mani, mentre coi calcagni cercava di colpire Massimo, che gli saltava intorno come un folletto.

I due fratelli, avvinghiati, ansimanti, ruzzolarono sul pavimento e cominciarono a rotolarsi. Massimo si buttò sopra di loro, scaraventando pugni alla cieca. Giorgio e Giannetto urlavano sotto i colpi; ma seguitavano a rotolarsi, cercando di mordersi e di mordere Massimo, che li teneva sotto e, per non lasciarseli sfuggire, rotolava con loro; ma, a un certo punto, fu lui a trovarsi sotto e gli altri due, alleati all'improvviso, cominciarono a sputargli in faccia.

Chi era l'Austria? Chi l'Italia? Non se ne preoccupavano; purchè si mordessero, si graffiassero, si facessero molto male, la ragione del loro battagliare non li interessava più!

Gioiella, la boccuccia socchiusa, si era data a scuotere la testa, prima adagio, poi violentemente; adesso si era buttata giù e, piccola furia scapigliata, si affannava a trascinar la sedia per buttarla addosso al viluppo dei litiganti.

La cameriera, impressionata del baccano, corse in salotto:

— Signora, di là è un inferno. I bambini pare che si ammazzino. —

Infatti, nel tempo che Irene si precipitava con Marta e Loretta, si udì un fracasso di mondo che crolla.

— Dio mio, cos'hanno rotto? — esclamò Irene. —

Era accaduto un vero disastro!

Gioiella, nel trascinare la sedia, aveva fatto rovesciare un prezioso bacile di porcellana, sostenuto da un leggero lavabo portatile e il bacile, spaccandosi sulla brocca d'accompagno, lì accanto, aveva mandato in pezzi la sua panciuta sorella, piena d'acqua.

Questo era niente. I bambini, spaventati per il danno, già in piedi, già d'intesa per difendersi e scusarsi, appa-

rivano sporchi, bagnati, ammaccati; Giannetto col naso che colava sangue, Massimo con una guancia graffiata, e intanto Gioiella, più svelta, più furba dei maschi, si era aggrappata alle vesti della madre e tendeva verso di lei le tonde braccia a fossette, esagerando cogli urli il suo terrore.

— Cosa avete fatto? — domandò Marta.

Irene si raccolse Gioiella, cercando di quietarla e Loretta guardava Massimo rovinato dai graffî.

— Chi ti ha ridotto così? —

Il bambino non volle spiegarsi; ma con la mano fece un cenno di minaccia verso i fratelli a significare che la partita non era chiusa, che i conti si sarebbero aggiustati in altra occasione.

— Abbiamo fatto la guerra — Giorgio disse già oblioso. —

Giannetto spiegò meglio la situazione:

— Giorgio era italiano, io austriaco e Massimo tedesco. Ci siamo bastonati — e si premeva la mano sul naso gocciolante sangue.

— Dio mio, Dio mio! — esclamò Irene, stringendosi al petto Gioiella, che oramai sicura dell'impunità lanciava ai cocci occhiate furtive di sprezzo.

— Macchè italiani o tedeschi! Siete bambini! Venite piuttosto a far merenda. —

Andarono tutti nella sala da pranzo dalle ampie finestre spalancate sul lago.

Quanta luce sull'acqua e nel cielo!

L'orologio a pendolo pretendeva di asserire che era tardi, che si avvicinava la sera; il sole, tondo, adorno, imperturbabilmente tranquillo, rispondeva sdegnoso di no, che la sera avrebbe tardato e il lago, splendente nei raggi, gli dava ragione.

I mesi volavano e intanto a viverli si aveva l'impressione che non passassero mai; la guerra, dilatandosi, invadendo dopo le nazioni i continenti, ondeggiava a ondate

gigantesche, ora di qua, ora di là a inghiottirsi ricchezze, vite, anime e intanto pareva che rimanesse immobile e qualche volta anzi pareva che s'impietrasse, catena di montagne a giogaie, senza possibilità di sbocco o di ascesa. Diego Montauro stava nel tempo come tutti si sta nell'aria, che si cambia, ci cambia e nessuno di noi se ne accorge, finchè arriva una stagione nuova e noi si esclama:

— Toh! l'estate se ne è andata; ecco l'inverno. Bisogna vestirci di lana. —

Così appunto, in quel giorno dei morti, Diego aveva detto alla madre:

— L'umidità mi ammazza. Preparami le maglie pesanti.

— Sono in cattivo stato.

— Rammendale tu o Loretta. La roba costa un occhio. Non intendo arricchire i negozianti. —

Fra lui e la madre accadevano scene burrascose per ogni acquisto impreveduto:

— Non abbiamo più bicchieri. Massimo li rompe tutti.

— Non compero niente.

— Massimo cresce. Gli ci vuole un cappottino nuovo.

— Guastatene uno vecchio mio o di suo nonno. Lavorate — e scattava finalmente davanti alla stupidità ostinata della madre.

— Chi compera in oggi? La massa dei cretini. I pochi intelligenti vendono. Non devono fare altro. Vendere. Vendere.

— Fra i tuoi difetti l'avarizia non c'era — gridava Anna Maria, al colmo dell'esasperazione — ed anche l'avarizia è arrivata. Sei al completo. —

Diego alzava le spalle. Avaro non era mai stato, nè pensava a diventarlo adesso che poteva dirsi quasi ricco. Ma precisamente per questo si era imposto di lesinare. Impiegando in qualsiasi compera un biglietto, di taglio grosso o piccolo, non spendeva il valore intrinseco della sua moneta, spendeva il guadagno fantastico ch'egli sapeva

di poterne trarre. Voleva diventar milionario. In confuso, dai primi anni della giovinezza, si era sentito attrarre verso il danaro, non per accumularlo; per moltiplicarlo, per nuotarci dentro e poi buttarselo intorno a palate come i cantonieri fanno con le brecce ammucchiate presso i binari!

Ciascuno porta in sè, nascendo una qualunque vocazione. Chi nasce poeta, chi strozzino, chi galantuomo — alla larga, il martirio è garantito — chi predicatore, chi propagandista! Diego Montauro era nato milionario! Senza un soldo, d'accordo; pezzente, al collo il capestro dell'amministrazione ferroviaria, emblema dell'esosità, ma era nato milionario!

Isidoro se la rideva, pregando il figlio allora giovanetto, a tirare fuori, per il momento, un miserabile cencio da mille.

Diego rispondeva, serio, che i biglietti da mille lo stavano aspettando.

— Pigliali per la coda — beffeggiava Isidoro. —

Già, proprio per la coda Diego li aveva presi e facevano ressa nel suo portafogli.

Scoppiata la guerra si era trovato con una buona scorta in mano e, dal suo posto di capostazione, come in una specie di osservatorio. L'impulso della passione lo spingeva, gradino su gradino, e col crescere dell'altezza, crescevano in lui audacia e forze; coll'ampliarsi dell'orizzonte la vista gli diventava più acuta. Un affare se ne tirava dietro due, un terzo vi si mesceva e insieme formavano nucleo per un organismo vitale.

Il taglio di bosco, ottenuto dal principe, aveva portato la necessità di seghe a motore elettrico, acquistate sul luogo di seconda mano; le seghe, che Diego non intendeva rivendere, gli avevano fatto sorgere il progetto d'impiantare una segheria elettrica a Roma, e Tigrin del Zongo dispostissimo a mettersi nell'impresa, aveva affittato i locali fuori porta Cavalleggeri e l'azienda già prosperava in quella frenesìa di traverse e tavole per materiale bellico.

Diego Montauro e Tigrin del Zongo, nati per intendersi, si erano intesi.

Il signor capo, serio, freddo, niente proclive alle divagazioni parolaie, uomo di comando, aveva necessità di un bravo caporale; Tigrin del Zongo, discorsivo, sempre a sbracciarsi, furbo, ma di una furberia grossolana, intelligente, ma di una intelligenza direi locale, aveva bisogno di chi gli desse lustra, di chi lo acclimatasse in quei nuovi ambienti. Comprendendo di essere vicendevolmente necessarî, si tolleravano a vicenda, quantunque a Diego pesassero le confidenzialità del villanzone e Tigrino masticasse male l'alterigia dell'aristocratico.

Quella mattina dei morti, Diego e Tigrino dopo una colazione sommaria al caffè e latte, scesero in ufficio a discutere in pace, vista la riduzione dei treni per insufficienza di combustibile.

C'era in aria un grosso affare, il più grosso di quanti ne avessero concluso fino allora e Tigrino, il proponente, se n'era poi spaventato e restava incerto come se, nel saltare il fosso, temesse di rompersi le gambe.

Girando l'Abruzzo senza preconcetti, al solo scopo di scandagliare una regione non troppo battuta, gli avevano fatto in più luoghi offerte di maiali.

Raziando un po' dovunque, se ne potevano esportare parecchie migliaia, ma i produttori domandavano prezzi eccezionali, pagamento immediato, con una mano il denaro coll'altra la capezza, e si trattava perciò di sborsare una somma impressionante.

— Se avviene un crollo? — egli diceva agitato, buttando sul tavolo il cappello floscio, poi riprendendolo per piantarselo sulla nuca — se arriva la pace e i generi precipitano, c'è da rimetterci il patrimonio. —

Diego, seduto, si faceva dondolare una matita tra l'indice e il medio, seguendo con occhio distratto il volo indolente di una povera mosca infreddolita.

Tigrino smise di agitarsi e, attento, aspettò che l'altro parlasse. L'altro finalmente parlò:

— La perdita sarebbe grave se i prezzi dessero un

crollo. Ma non è probabile, nè vicino. La pace non sarà poi questa panacea miracolosa e, per adesso, non c'è da averne paura. Anzi credo che il diciassette sarà un anno movimentato; noi nel terzo anno della guerra, gli altri nel quarto, ci troveremo nel folto delle spine. C'è odore di nervosismo, lo capisco dalle bollette dei trasporti. La merce pare che fugga a nascondersi. Io per l'acquisto ci sto.

— Mannaggia la madosca — bestemmiò Tigrino alla romagnola — Allora vorrà dire che dovrò mettere il mio a grugnire coi maiali?

— Se ti spaventi, basto io — Diego disse. — Tu avrai la tua provvigione di mediatore. —

Tigrino, impressionato dalla sicurezza del compare, si buttò a sedere, fiacco sotto il peso della decisione che stava per prendere.

— Accidenti che fegato! — disse umilmente con rispetto, ma, irritandosi all' improvviso quasi all' idea di una frode, soggiunse con rabbia:

— Lo stomaco non ti manca! Vorresti inghiottirti tutto. Ci stai tu? Ci starò anch' io.

— Nessuno te lo impedisce e non perdiamo tempo. Vai e acquista. Per la rivendita ci penserò io a mettermi d'accordo cogli enti dei consumi. —

Tigrino, ripreso il suo beato faccione, chè tanto la pillola era inghiottita e ci voleva calma, ascoltò remissivo i consigli del signor capo.

— E l'affare della segheria? — chiese Diego, il quale non trascurava le ruote piccole, necessarie anch'esse al funzionamento di un complesso ingranaggio.

— A vele gonfie. Quando ti decidi a venire a Roma per vedere i locali?

— Verrò appena avrò riunite più faccende da sbrigare insieme. I miei venti giorni di permesso me li sono mangiati per due terzi. Non devo farne spreco!

— Ma perchè non la pianti questa baracca? Cos'è per te, in oggi, lo stipendio? Nemmeno le sigarette. —

Diego gli lanciò un'occhiata di traverso:

— E il modulo cinque? alla mia pelle ci tengo! —

Il modulo cinque? Vero numero per la vincita di una quaterna, Tigrino ne conveniva! Ma non c'è forse modo per i sorci esperti di uscire dalla trappola col formaggio in bocca?

— E perchè non ti senti male? — egli disse, dando confidenzialmente una spinta a Diego, che si era alzato.

— Io crepo di salute, mio caro — e Diego si scansò, come offeso.

— Non significa. Si può crepare di salute e al medesimo tempo sentirsi un male. Somiglio a un moribondo io?

— Tu! Somigli a Sansone.

— Chi è Sansone?

— Un uomo forzuto!

— Me l'ero immaginato! — Tigrino disse, ridendo. — Ebbene, io, Sansone, ho una malattia. Non lo volevano riconoscere. Ospedali, settimane in osservazione, visite. E io a sbuffare e sbruffare! Sbruffa i piantoni, sbruffa i sergenti, sbruffa gli aiutanti e, andando più in su, non nominare il nome di Dio invano! Finalmente l'hanno capita. Di licenza in licenza, eccomi in attesa della riforma. Tu che sei più furbo di me, arrangiati!

— Troppe lungaggini, troppe complicazioni — rispose Diego e cambiò discorso. —

Naturalmente, aveva in proposito un suo piano. Peraltro non era il caso di affrettarne l'esecuzione e molto meno di parlarne.

Figuriamoci se, con tali e tanti progetti imbastiti, Diego poteva avere la testa a Orazio, che non si era fatto più vivo, a Loretta che ne spasimava, tacendo per evitarsi le consolazioni generiche d'Isidoro e quelle spazientite di Anna Maria.

— Io ti vedo spesso andare in chiesa, dunque se Iddio non ti esaudisce, avrà le sue mire. Sei cristiana, rassegnati — diceva Isidoro, e Anna Maria, senza più nemmeno il

magro aiuto della servetta, chè le donne si erano date a far proiettili, spazzare strade, guidare tramvie, detestando oramai pentole e aghi, avrebbe dovuto farsi in cento e il piangere, sia pure in secreto, le sembrava nella nuora un lusso di gran dama:

— Piange chi può! Beata te che ne trovi il tempo. Avrei tanto da piangere anch'io! —

Dimodochè Loretta, cogli occhi secchi e il cuore gonfio, non nominava più suo fratello come se non fosse mai esistito e soltanto quando era ben sicura di non venire sorpresa, rimaneva appoggiata coi gomiti sull'orlo del cassettone a contemplare, struggendosi, un ritrattino in cornice di Orazio, sulla bicicletta e vestito da bersagliere.

— Dove sei? Perchè non mi scrivi? Non sai che io per te sono più di una madre? —

Dietro il cristallo parevano agitarsi le piume del cappello, pareva che la bicicletta strisciasse via e Orazio fissava attonito la sorella, forse meravigliato dell'eleganza di quella camera quieta, della bontà di quella voce amica:

— Mi vuoi con te? — aveva chiesto timidamente Loretta alla cognata, mentre Diego stava chiuso nell'ufficio, con Tigrin del Zongo — Un po' di svago mi farà bene. Capirai, è il giorno dei morti.... — e la frase era rimasta troncata dall'orrore.

— Non tormentarti inutilmente e vieni con me. Ho già promesso a Massimo di portarlo in camion. —

Marta doveva andare a Bracciano per ragioni di servizio e un camion della Croce Rossa, proveniente da Viterbo, l'aspettava già con due feriti convalescenti.

Arrivarono a Bracciano con un tempo, che dava melanconia per la sua troppa dolcezza.

Il cielo azzurro, ma adornato di una garza diafana, qua e là a pieghe, poi distesa, aderente al turchino, poi ancora a crespe, a sbuffi, e il sole, fra il palpito di quel candore leggero, scintillava, si attenuava, divertendosi a secondare la graziosa capricciosità delle nuvole.

Esaurita la sua missione, Marta, nell'attesa che il camion tornasse da Sant'Onofrio, era andata a riposarsi da Irene; ma Loretta, eccitata dal moto, turbata dalla soavità mite dell'aria, aveva preferito scendere col bambino verso la riva del lago e si era seduta sopra un masso, nascosto fra i cespugli aridi delle erbe disseccate.

Massimo trovò subito da occuparsi. Visto a una certa distanza un cacciatore, anche lui seduto e col fucile tra le gambe, gli si avvicinò per fargli dire il nome del cane accucciato ai suoi piedi.

— Domandaglielo — rispose il cacciatore con una voce smorzata, quasi per la sua bocca parlasse qualcuno da assai lontano.

Il bimbo con le mani nelle tasche del cappotto, guardò il cane, poi il cacciatore, imponente, più imponente del naturale e con una faccia grave, dolorosa, ma di comando.

Un ragazzo avventato avrebbe detto al cacciatore che le bestie non parlano. Massimo peraltro sapeva che, a tastarsi intorno, s'incontrano talvolta cose invisibili, di forma insolita e aveva l'impressione, talvolta, di trovarsi come al buio e chiuso, anche nella luce e all'aperto.

Cercò la madre con lo sguardo; ne scorse le scarpe lucide e un lembo della vesta e vide il cacciatore vicinissimo a lui, fissare quei piedi coll'occhio triste sotto la falda immensa del cappello nero.

Allora il bambino si decise a chiamare il cane:

— Fido! Fido! —

Quasi ogni cane si chiama Fido; eppure, evidentemente, non era quello il nome del cane grigio, perchè esso alzò la testa, mosse appena la coda e si riaccucciò.

— Non si può sapere dunque come si chiama? — domandò Massimo al cacciatore, con esitazione e quasi quasi con paura.

— Cosa te ne importa? Tu sei piccolo; un piccolo ragazzetto. Giuoca — e la faccia grave, dolorosa, ma di comando, si atteggiò per un attimo a pietà.

Il cane, ubbidendo a un ordine non pronunciato, balzò sulle quattro zampe, drizzò le orecchie, mandò un guaito e si buttò nell'acqua a ricercarvi la pietra che Massimo, ubbidendo senza saperlo a un ordine misterioso, vi aveva gittato con un grido di gioia.

Oh! il bel giuoco! L'allegro giuoco! Il cane, comunque si chiamasse, si sprofondava, sollevando spruzzi e spuma, trovava la pietra e, tenendola in bocca, scrollandosi zuppo grondante, la riportava a Massimo, il quale di nuovo, con un fischio, la ributtava nell'acqua e il cane di nuovo la ripescava.

L'abbaiare festoso, il festoso gridare correvano sulla pace indifferente del lago, sotto la mitezza indifferente del cielo.

Loretta rimase ferma, con le mani in grembo, finchè rimase fermo il cacciatore, ch'ella non vedeva perchè nascosto a lei da un alto cespuglio; ma appena il cacciatore si girò con austerità dalla sua parte, ella fu scossa da un brivido e scrutò, protendendosi, verso il punto più estremo dell'orizzonte, oltre le rive opposte del lago e l'ondulare dei boschi.

Accadeva qualche cosa di sorprendente, ed ella non se ne stupiva. Niente le pareva strano in quel luogo, a quell'ora. Allungando il collo, stringeva le palpebre a vederci meglio e più il cuore batteva precipitoso, più Loretta scrutava intenta.

— Guarda! Guarda! — ella bisbigliò.

Una nuvola bassa, densa, rasentava il verde, al di là dell'acqua. Non era una nuvola, erano due, avviluppate, una a gravare sull'altra e si avanzavano insieme faticosamente, rotolavano insieme, dividendosi, scostandosi, per subito riunirsi con fatica.

Ma no, no, non erano nuvole, erano corpi umani, Loretta non poteva dubitarne. Erano due persone tanto scarne, che il chiaro dell'aria vi traspariva; lacere, tanto lacere che dagli abiti grigi si staccavano cenci e filacce ed il cielo se ne sporcava.

Loretta mandò un gemito rauco. Prima ancora di scorgere fra il lurido polveroso dei capelli spioventi la faccia di colui che barcollava sotto il peso dell'altro, aveva riconosciuto Orazio. Capì subito cosa facesse. Fuggiva chissà di dove, fuggiva per tentare di salvarsi Dio sa da quali orrori e fuggendo, voleva salvare un altro infelice, un superiore o un compagno.

A Loretta non interessava di quell'ignoto; l'irritava anzi che Orazio non si decidesse a buttar via il fardello inerte.

Fece per gridargli:

— Lascialo, è morto! —

Invece della propria voce, distintamente udì la voce di Orazio che gridava aiuto, chiamando lei per nome:

— Loretta! Loretta! —

Ella, nell'alzarsi con impeto, cadde sopra un fianco, smarrì i sensi, li riacquistò, tutto nello spazio di un attimo, e rimase estatica nella visione di un prodigio. Sulla superficie liscia del lago, dentro l'ultimo raggio del sole, Orazio, il fratello suo del ricordo e del ritratto, lindo, agile, sereno, piumato, diritto sopra una bicicletta altissima e lucente, pedalava sull'acqua verso di lei, e, senza voce, col moto delle labbra bianche, la invitava a muovergli incontro:

— Vieni, è finita di patire, vieni! —

Loretta, quantunque immota sul fianco, sentì che diventava leggera, che le membra si scioglievano, che poteva riunirsi al fratello ed era finita di patire.

Proprio, mentre ella, abbandonando il corpo rovesciato, volava sul lago e scompariva con Orazio nel raggio impallidito, Massimo, che cercava un sasso tondo da gettare nell'acqua, si accorse all'improvviso che l'aria si oscurava e diventava fredda.

Si rivolse al cacciatore per augurargli la felice notte; ma il cacciatore non c'era più e nemmeno il cane. Buon viaggio! Era tardi. Si avviò verso il cespuglio di dove vedeva uscire non più soltanto due piedi, anche due

gambe fino al ginocchio. Nel vedere le gambe della mamma così lunghe e rigide, fu preso da un terrore pazzo e cominciò a inerpicarsi correndo per il viottolo tortuoso. Fortunatamente giunse la voce della zia Marta.

— Andiamo, cosa aspettate? Il camion è pronto! —

Allora Massimo cominciò a mandare urli strazianti e, raggiunta la zia, le si aggrappò convulso.

— Massimo, cos'hai? Cos'hai visto? —

Il bambino come avrebbe potuto spiegarsi?

— Niente, non ho visto niente! —

Marta, nel sicuro intuito di una disgrazia, affidò il bambino a Irene che l'accompagnava e insieme al piantone, che l'aveva seguita, si buttò di corsa per la ripa e trovò il corpo di Loretta ancora caldo, riverso sull'erba secca.

Abituata al contatto della morte, non si smarrì.

— Presto, una barella! — disse al piantone e rimase a battere i denti, stringendosi nella giacca.

Massimo fu lasciato a Irene, il cadavere collocato nel camion e Marta se ne appoggiò la testa sui ginocchi, tenendola ferma con la palma della mano, acciocchè non dondolasse.

Giunsero a Oriolo che l'ultimo treno stava per partire.

— Cos'è? Cosa c'è? — si susurrava, vedendo la signorina scendere livida e due soldati affaccendarsi a tirar giù un corpo avvoltolato in una coperta.

— Cos'è? Un morto? Un ferito grave?

— Chiamate mio fratello — disse la signorina.

Qualcuno, in fretta, andò a cercare Diego che, il pugno sulla maniglia di una vettura, prendeva con Tigrino definitivi accordi per il fermo dei maiali.

— Signor capo, sua sorella la vuole. Pare che sia successa una disgrazia.

— Vengo — Diego rispose e, dato il fischio, attese che il treno fosse fuori stazione, poi, accendendo una sigaretta, attraversò la sala d'aspetto e s'irritò nel vedere molta gente davanti all'ingresso.

— Che baccano è questo? Perchè tanta confusione?

— È morta sua moglie, signor capo — qualcuno rispose. —

Morta sua moglie? Diego buttò la sigaretta e si fece largo, mentre il cadavere veniva trasportato in casa dai piantoni, che, per fare più presto, scavalcarono la bassa staccionata.

— Morta? Ma come, quando? — chiese Diego alla sorella, che gli si appoggiò al braccio per sostenersi.

— Non so; l'ho trovata così in riva al lago e Massimo che urlava.

— Massimo dov'è?

— L'ho lasciato a Bracciano.

— Hai fatto bene. —

E dal poco vuoto, che la scomparsa di Loretta lasciò in famiglia, ognuno misurò il poco posto ch'ella vi aveva occupato.

CAPITOLO QUARTO

NESSUNO, almeno fino ad oggi, ha saputo dire con precisione se i morti viaggiano o riposano per l'eternità nel punto dove sono caduti; se, viaggiando, arrivano in qualche luogo e la configurazione di questo luogo. Terra o mare? Fa chiaro, fa buio? Ci s' incontra, ci si riconosce?

Generalmente a tali cose non si pensa e si fa bene; ma, certo, in quell'epoca i morti, se viaggiano, camminando fra gole di montagne senza vegetazione, o lungo le rive di un fiume senza foce — chi può saperlo? — dovevano procedere a schiere a schiere, una schiera ad accavallarsi sull'altra e arrivati, sulla faccia di un globo opaco, tra i vapori di un globo scomposto — chi può saperlo? — dovevano arrivarci nudi, deturpati, sanguinolenti, il terrore negli occhi, l'odio sulle bocche tumide.

E, secondo me, non è vero che i morti si placano, avvolti nell'oblio. Secondo me, in quell'epoca, dovevano provare una rabbia furente per la loro giovinezza stroncata e la vita bella fuggita a fiotti dalle loro vene e dovevano provare verso i vivi, specie quelli delle città, un rancore acerbo fatto d' invidia.

Forse per questo gli abitanti delle città non riuscivano a frenarsi sulla discesa della follia e, giunti presso l'orlo del picco, non riuscivano ad arrestarsi e piombavano la testa all' ingiù!

Attraversando a Roma strade e piazze, la primavera non procedeva con la sua solita grazia un po' timida, viole a ciocche fra le dita, fra i capelli giunchiglie delicate; ma procedeva arditamente, esperta, quantunque così giovinetta, in tutte le depravazioni del piacere.

D'altronde la gente, con viso acceso, occhi lustri, aveva ragione di darsi buon tempo, facendo ressa sulle piattaforme delle tramvie, contrastandosi le vetture, affollando concitata cinematografi, bars, teatri, sale danzanti.

In quell'aprile fortunato del diciassette erano accaduti due fatti colmi di liete promesse.

La Russia aveva abbattuto lo czarismo insieme alla cricca burocratica ostile alla guerra, e adesso l'orso del Nord, rotte le sbarre del gabbione, si sarebbe gettato nel folto della guerra con passo di danza, chè ogni contadino, ogni mugic ardeva di versare finalmente l'ultima stilla di sangue per l'intesa.

Contemporaneamente l'America, la possente d'oltre oceano, dopo aver pesato con equa bilancia il torto e la ragione dell'una e dell'altra parte, aveva gettato sul piatto dell'intesa carbone e dollari, ferro e cereali, disinteressatamente, per la sacra fiamma della teoria.

Di ciò Tigrin del Zongo si sentiva come arricchito e, camminando per il corso a fianco di Diego Montauro, avrebbe voluto espandere l'esuberanza del suo orgoglio. Molto gli sarebbe piaciuto andarsene in giro, a braccetto del compagno, cappello di prezzo alla diavola, grosso sigaro in bocca, grosso brillante alla cravatta, grossa catena sul panciotto a fantasia, gesti smargiassi, e che tutti capissero ch'egli era imbottito di biglietti da mille.

L'affare dei maiali aveva superato il guadagno supposto. Trecento lire di utile per capo di bestiame e le bestie erano a migliaia. Si tirino le somme e poi si veda.

Ma Diego rifuggiva dalle ostentazioni. Sbarbato, pelle di raso sulle gote piene, cappello di ultima forma ben calcato a un centimetro dai sopraccigli, cravatta perfettamente

annodata di tinta neutra, completo color cachì e la piega dei pantaloni fatta scomparire col ferro da Anna Maria, chè la nota del sarto, saldata ieri, non trasparisse. Odore di nuovo, odore di vernice!

Di biglietti da mille ne era imbottito anche lui fin dentro la fodera del cappello. Ma era inutile pompeggiarsene! I biglietti da mille, come i tigli in primavera, esalano un profumo che basta a rivelarsi in distanza.

Procedeva dunque superbo, rispondendo con monosillabi alle prolissità di Tigrino, riflettendo alla nuova impresa a cui si accingeva e per cui stava consumando, tutti in una volta, i venti giorni del suo permesso annuale.

Un orologiaio, che al cominciare della guerra era rimpatriato dalla Svizzera con torni a precisione, aveva impiantato, adagio adagio, due o tre capannoni alla volta presso le falde di Montemario, una fabbrica di spolette esplosive e si era presto convinto che tale industria riusciva assai più redditizia del vendere o riparare orologi. Se non che la guerra stava subendo una stasi; la grande offensiva primaverile degli alleati su tutte le fronti, sogno e sospiro dei produttori di munizioni, appariva assai dubbia; senza contare che l' America, entrata in giuoco, avrebbe offerto abbondante alimentazione alle bocche voraci di ogni calibro e il disgraziato orologiaio, non sentendosi più le reni abbastanza solide a sostenere l'enorme peso, vacillava e cercava qualcuno che lo sorreggesse. Ne parlarono a Diego, che si mostrò disposto a entrare socio, a infondere allo stabilimento nuovo vigore, dopo averci peraltro veduto chiaro ed essersi assicurato larghe commesse.

A tale scopo, da due settimane, virava con braccio sicuro tra gli scogli, nelle secche, per le pratiche al sottosegretariato delle munizioni. Con un niente, in quel mare, si poteva navigare a fior d'acqua; con un niente si poteva andare a fondo e Diego non si stancava, tenendo in freno l' irritazione, di scendere e salire per le scale del ministero.

Con Tigrin del Zongo, almeno per il momento, silenzio

assoluto. Finchè si trattava di maiali, l'amico era nel suo elemento, ma coi commendatori gallonati ci voleva tutt'altra stoffa.

A un tratto — uscivano dal caffè Aragno — Diego vide Tigrino sbiancarsi e fermarsi come stordito da una mazzata.

— Per la madosca! — Tigrino disse, togliendosi precipitosamente il cappello. — La figlia di casa Almerici! —

Una incantevole signorina, assorta, sognante, rasentò l'orlo del marciapiede, e il cappellino chiaro, con un giro di fiori intorno alla falda stretta, la faceva parere inghirlandata. Non badò o non degnò badare a Tigrin del Zongo, che rimase col suo saluto in aria.

— La guerra non cambia la gente — egli disse con rabbia. — Bella era, bella resta; superba allora, superba adesso!

— Diventeresti sentimentale? — Diego domandò, guardandolo stupito.

— Io! — esclamò Tigrino, comprendendo dal tono che la domanda era offensiva — sentimentale io? Ti sbagli! Furori di gioventù. Ragazza di gente nobile caduta in rovina. Sapevo che si erano sbandati. Il fratello, socialista acchiappanuvole, a Ginevra; il padre morto; la madre e la figlia a Bologna. Ed ecco che la incontro qui! Cosa diavolo sta facendo? — e, poco dopo, si battè la fronte, come al ricordo inaspettato di un affare urgente, e si allontanò in fretta.

— È straordinario! — pensò Diego — come l'amore, o presto o tardi, non risparmia nessuno! Quel sacco di carta moneta è mancato poco che non cascasse! — e prese per via del Tritone, senza scopo, non avendo più niente da fare quel giorno. L'amore! Una semplice parola e tutto il mondo ci ruota intorno. Perchè no? Anche Diego se ne sentiva girare il capo qualchevolta in quelle dolci notti d'aprile, solo a fumare affacciato sulla campagna. Non era questione del sangue, che diventa lava talvolta, a trentasei anni, nel vigore della virilità e della salute! Il sangue si fa

presto a calmarlo. Basta bruciare un biglietto da cento o da cinquecento, secondo i casi, ed ecco fatto. Ma questo sazia, non conforta; dà piacere, non gioia fiorita.

— Perdio — Diego pensava — tutti abbiamo avuto vent'anni e tutti ce ne ricordiamo! È bello potersene ricordare, ma fa male, dà l'impressione di essere rimasti troppo soli. —

— Un mazzolino, signore, un mazzolino di violette?

— Sì, due. Quanti anni hai?

— Vado pei quindici. Un mazzo di giunchiglie?

— No, ma te le pago.

Pagò e mise all'occhiello le violette. Alle volte, per la gentilezza fresca di un profumo, per un colore che piace, ci si sente lieti e migliori.

— Guarda, mammina, il capostazione di Oriolo. —

Diego si volse e la contessa Grifonei gli stese la mano con amabilità sollecita.

— Già, proprio lei! Cosa fa di bello a Roma?

— Di bello, contessa, c'è sua figlia — disse Diego con la sua pronta disinvoltura e, rivolgendosi a Arduina, soggiunse:

— Lei, in un anno e mezzo che non la vedevo, ha fatto prodigi. Caspita! non è più la bambina di allora!

— Invecchio, ho diciassette anni finiti. —

Vestita di panno color marrone, attorcigliata al collo una piccola stola di ermellino, lo fissava ironica e la bocca aveva un riso, appena contenuto, di maliziosità soddisfatta.

La contessa crollava il capo con indulgenza.

— Non si può impedire che crescano, caro signor Montauro. Ricevette il mio biglietto di condoglianza, dopo la morte di sua moglie?

— Sì, contessa, grazie.

— Poveretto, doveva toccare proprio a lei una simile sventura!

— Bisogna sapersi rassegnare, contessa. La vita è piena di brutte sorprese. —

Si mise a fianco delle signore, che si avviarono per via Sistina.

— Disturbo, se le accompagno?

— Tutt'altro!

— Sì, sì, venga con noi! — Arduina esclamò festosamente. — Vado cercando un cappello e lei mi consiglierà! Se ne intende di eleganza lei! —

Si arrestarono successivamente davanti a tre o quattro vetrine, finchè la contessina mandò un piccolo grido.

— Eccolo! — e senz'altro entrò nel negozio.

Si trattava di un cappellino verde tenero, in tulle, orlato da un sottile galloncino d'oro e, intorno alta, ampia, una raggiera di *asprits* dello stesso colore.

— È un cappello troppo ricco per la tua età — osservò la contessa, adagiandosi in una poltrona di velluto.

— La mia età importerebbe poco — disse Arduina sorridendo. — Il guaio è che io sono troppo povera per questo cappello. Il mio borsellino è smunto. —

La proprietaria, riconoscendo la contessa Grifonei, era accorsa con premura, perchè la Signora e le figliuole spendevano allegramente e, in ultimo, dopo qualche spinta, le note, per un verso o per un altro, venivano sempre saldate.

— Lei, signora contessa, non si è fatta più viva. E le contessine più grandi?

— Oh! non dubiti — rispose la signora. — Adesso stanno in giro per la patria; ma non dubiti. —

Intanto Arduina si era provato il cappello che, naturalmente, le si adattava benissimo.

Tutto le si adattava benissimo con quella chioma d'oro opaco, con quegli occhi azzurri, mobili, e quella bocca di fragola.

— Eh! si potrebbe immaginare una cosa più bella? — chiese entusiasmata la proprietaria, indicando la signorina. — Per vederglielo in testa, io mi contento di cederle il cappello a prezzo di costo — e precisò una somma fantastica.

— Levalo, levalo, Arduina! — gridò la contessa inorridita.

— Oh! Dio, mammà! — Arduina supplicava, tenendosi fermo in testa il cappello con le mani guantate. — Oh! Dio, mammà, non darmi questo dispiacere. —

Diego intervenne con la massima naturalezza.

— Giacchè sarebbe assurdo regalarle una bambola, contessina, come feci una volta a Oriolo, spero che sua madre mi permetterà di regalarle un cappello.

— Sino a questo punto? — protestò fiacca la contessa, alzandosi dalla poltrona.

— Sì? — Diego domandò a Arduina, infilando la mano nella tasca interna della giacca. —

Arduina, dallo specchio, accennò furbescamente di sì e Diego, franco, pagò, rispondendo con gesto di noncuranza alle recriminazioni della contessa.

— Andiamo a fare una passeggiata al Pincio? — propose Arduina con vivacità, felice di portarsi in testa quel cappellino da milionaria.

— Al Pincio? Ma io, figliuola mia, sono stanca.

— Si prende una vettura, contessa. Mi dispiace soltanto di non poterle offrire una gita in automobile. Il decreto luogotenenziale me lo impedisce! —

In vettura, sotto gli alberi dei viali, la contessa cominciò a lamentarsi.

Ella, e si vantava di proclamarlo, era una interventista della prima ora. Tutto era interventista in lei. Il suo temperamento, portato alle teorie generose, le sue azioni, le sue figliuole, il suo ambiente. L'interventismo, si può dire, lo aveva portato nascendo. Se non che, ad essere franchi, ed abbassava un pochino la voce, quella serie ininterrotta di decreti restrittivi, le rendevano amara la vita. Lasciamo andare le automobili. Nella loro qualità di propagandiste attive, le contessine usufruivano di permessi speciali; ma, Dio buono, andando in un caffè, mentre il cameriere domandava di ordinare, si aveva l'impressione di essere presi in giro. Niente gelati, niente

cassate, miscele ripugnanti a base di saccarina. E i dolci di guerra? Nocciuole col guscio, fichi secchi andati a male, castagne muffite e simili ingredienti, nemici dello stomaco e del palato!

— Ha ragione mammà! — disse Arduina — non mi riesce più di trovare un cioccolatino, di quelli pieni di liquore. La cioccolata a tavolette mi disgusta. E nemmeno i confetti si trovano. Io che li adoro.

— Naturale, con i suoi dentini! Vogliamo giuocare che domani gliene porto finchè vuole? Potrò portargliene, se crede, con un carro Gondrand.

— E dove li pesca?

— Nel mio portafogli, contessina. Quando il portafogli è ben fornito vi si pesca di tutto. —

Presero appuntamento per il pomeriggio dell'indomani, sul tardi. La contessa si sarebbe fatta trovare in casa, molto più che Edith e Arduina aspettavano, per quell'ora, il maestro di canto.

Scesa dalla vettura, a piazza di Spagna dove abitava, la contessa Grifonei, porse la mano a Diego, e gli disse convinta:

— Sa, caro Montauro, che lei è un bell'uomo? Piccola, non pare anche a te? —

La piccola esclamò con arditezza giuliva:

— Sì, mammà, a me il signor Montauro piace!

— Si figuri lei a me! — disse Diego serio.

L'indomani egli non si presentò con un carro Gondrand, perchè la cosa avrebbe potuto dar nell'occhio, ma dovè pregare la contessa di mandare giù la cameriera a prendere l'involto dalla vettura tanto era voluminoso.

Nel salotto da pranzo dove il Montauro venne introdotto avendo diritto d'essere trattato senza cerimonie, da intimo, fu sulla tavola una cascata, uno sparpagliarsi di cioccolatini variopinti.

— Che bellezza! Quanto sono contenta! — gridava Arduina, divertendosi con le mani fra tutto quel luccichio.

Diego trasse dalle tasche della giacca due magnifiche borse di seta, colme di confetti e Arduina, da vera monella, gli saltò al collo; ma subito si ritrasse, mortificata, arrossendo all'ammonizione della madre:

— Arduina, diventi pazza?

— Lasci fare, contessa, è una bambina!

— D'accordo, ma anche per le bambine un po' di ritegno ci vuole!

— E le altre contessine? Non ho pensato ancora a domandargliene. —

Le altre contessine stavano magnificamente.

Alba, la intellettuale, girava per conto del commissariato di propaganda estera sulla fronte francese a mantenere desto lo spirito di fraternità latina nei *poilus*. Esibirsi in due o tre lingue le riusciva facilissimo, ci aveva preso la mano.

Imbussolava un centinaio di parole, sempre le stesse, le tirava a sorte e le pronunciava con veemenza, modulando la voce. Del resto la scelta di Alba, come campione dell'eterno femminino interalleato, non poteva essere più felice.

Iole, bella sopra le belle, costituiva un elemento prezioso per gli spettacoli organizzati in zona di guerra dalla casa del soldato.

Appunto la scorsa domenica i corrispondenti si erano occupati di lei, avendo ella, in una serie di quadri viventi, raffigurato l'associata America. Stelle fra le chiome diffuse, stelle sul manto, stelle a collana, stelle ai polsi ed ai malleoli! Un successo incredibile! Mai la repubblica delle stelle era apparsa più stellante di così!

Quanto alla povera Edith, un cruccio per il cuore della contessa, si teneva momentaneamente in disparte. Era troppo disillusa, troppo amareggiata.

Il capitano Pontabba, dopo tanti giuramenti e tanta passione, era stato mandato da papà a fare il ciclamino, soave fiore dei boschi, in qualche angolo riposato di qualche comando delle retrovie. Non scriveva nemmeno più. Edith affogava nella nausea; ma a vent'anni, con la sua bellezza,

le sue non comuni risorse morali, un compenso non poteva mancarle.

Intanto, per distrarsi, si era messa a studiare canto e dal salotto attiguo giungeva, nel duetto dell'*Aida*, la sua limpida voce di soprano unita alla calda voce di Arduina.

La contessa, rimasta sola con Diego, fece le debite presentazioni, indicando sulla parete il grande ritratto a olio di un decoroso signore calvo, con una lunga barba.

— Il mio povero defunto, il conte Grifonei. Era prefetto e di grandi speranze, ma dovè troncare la carriera per il suo carattere indipendente. Sdegnò di prestarsi a brogli elettorali. Stava per essere scelto candidato in una elezione di protesta, quando la morte lo colpì a cinquant'anni. —

La contessa sospirò, tenendo gli occhi fissi sul ritratto.

— Io ero molto più giovane di lui. Ne avevo trenta all'epoca della sua morte, immagini! Vedova a trent'anni, non brutta, glielo garantisco e con quattro angioletti. Ne ho fatti di sacrificî! Senza pensione e la mia modesta dote che ho dovuto rosicchiare giorno per giorno! Gli amici? Dio mio, sì, ho trovato molta bontà. Non ascolti gli scettici, Montauro, il cuore umano nasconde tesori! —

E in succinto, di scorcio, gli raccontò la sua storia.

Diego, che aveva chiesto ed ottenuto il permesso di fumare, ascoltava impassibile. Non era credulo e non credeva, ma un marito c'era stato, sia pure da molto e per poco; e alla fine dei conti, quando un marito c'è stato, le cose possono andare.

— E lei? — ella gli domandò, posandogli sul ginocchio la bella mano gemmata — è vero che diventa ricco?

— Secondo cosa lei intende per ricco, mia cara contessa — rispose Diego, il quale, in seguito a rapida riflessione, si era determinato a mostrarsi espansivo — posseggo circa un milione, ma lei sa che in oggi la moneta è deprezzata.

— Dio mio, un milione è un milione — la contessa mormorò con aria molto pensierosa.

— Certo, e mi è costato molta fatica; lo devo a me

Museumsgesellschaft
ZÜRICH

stesso. La ricchezza verrà, mi spetta. Audacia, tenacia, forte tempra di lottatore, non mi mancano. Appena la fabbrica di proiettili, che ho rilevato e per cui ho firmato contratto questa mattina, avrà preso impulso, darò un calcio alle ferrovie. Butto il modulo cinque e mi trovo automaticamente esonerato con la fascia azzurra al braccio. —

Si alzò, aveva detto abbastanza.

— Venga, contessa, quest'anno in villeggiatura a Oriolo.

— Ma se lei non ci sarà più?

— Non sarò più alla stazione; ma lascerò per l'estate la famiglia lassù. Io ci verrò spessissimo.

— Con le mie esigenze ho bisogno di molte comodità, caro Montauro.

— Il suo solito villino è ancora libero!

— Splendido quel villino; ma le tre ragazze più grandi sono sempre in giro. Per me e la piccola sarebbe una spesa pazza! —

Diego alzò le spalle:

— Si lasci servire, contessa! —

Per le vie di Roma egli procedeva fieramente eretto, come sopra un carro di trionfo.

Voleva la piccolina, capiva adesso di averla voluta sempre, anche quando non ci pensava affatto, ed era sicuro oramai che l'avrebbe. Non per un patto ignobile, da cui rifuggiva ed a cui la contessa, giova sperarlo, si sarebbe ribellata. Voleva Fragolina apertamente, anzi ostentatamente, per poterne godere e insieme gloriarsene; la voleva sua, sotto l'egida della legge, in una ricca casa, in un ricco letto. C'è chi si strugge per il frutto proibito, trovandolo eccezionalmente saporoso. Lui no! A lui piaceva assaporare il frutto del suo orto, nel suo piatto, sopra il suo desco.

Per un istinto sviluppatissimo del senso della proprietà, il possesso clandestino, non lo aveva mai allettato, nè appagato.

Da bambino, un sabato santo, qualcuno gli aveva regalato un grosso uovo di cioccolata, che la madre, nonostante

preghiere e strepiti, si era rifiutata di consegnargli con la scusa che gli avrebbe fatto venire i dolori di pancia. L'uovo era stato messo al riparo dentro la vetrina del salottino e il bimbo sapeva in quale nascondiglio avrebbe trovato la chiave della vetrina e sapeva che, una volta preso l'uovo e mangiato, l'avrebbe passata liscia, perchè il papà rideva sempre e poco si arrabbiava, mammà era tanto affaccendata, che prometteva castighi su castighi senza mai ricordarsene.

Eppure egli, che in piedi sopra un banchetto, rimaneva assorbito, accigliato, a struggersi, non aveva ceduto alla tentazione d'impadronirsi dell'uovo, finchè con lacrime, musi, astuzie, moine, era riuscito a farselo dare e allora, tranquillo, ci si era divertito, ne aveva mangiato per quel tanto che gli andava e poi il resto lo aveva diviso in pezzi, quante erano le tasche del suo vestitino, e guai a chi glieli avesse toccati.

Più tardi, a diciotto anni, quando aveva già la sua brava licenza dell'istituto tecnico e il padre faceva pratiche per legarlo con sè alla greppia delle ferrovie secondarie, dove il fieno era scarso, ma, dopo tutto c'era da sfamarsi, Diego, che la domenica, dopo essersi lustrato, spazzolato, mirato, rigirato davanti allo specchio, usciva dal portoncino della sua casa al Testaccio, accendendo la sigaretta e stringendo in pugno un paio di guanti nuovi, trovati dal padre nella sala d'aspetto della stazione di Trastevere, era stato preso da un vero accesso di passione morbosa per un ombrello dal manico d'argento, veduto brillare nelle mani del suo inseparabile compagno, appartenente a una famiglia di persone eleganti.

Diego ne delirava, ne parlava, anche quando il sole splendeva e siccome il compagno eccellente ragazzo, si era offerto di prestarglielo, Diego, già altero, già fermo, quantunque imberbe, aveva ringraziato, rifiutando e aveva avuto la costanza di attendere la sua prima gratificazione di straordinario alle ferrovie, per comperarsi un ombrello dal manico d'argento più massiccio di quello del compagno, ricoperto

di tutta seta, mentre la copertura dell'altro era di seta gloria.

Il fusto di quell'ombrello, passato a Isidoro e finalmente scartato, doveva trovarsi ancora nel fondo di un vecchio armadio. Quanto al famoso manico, essendosi spezzato e Diego avendo potuto constatare la sottigliezza irrisoria della foglia d'argento, ne aveva provato rabbia, come per un inganno, e lo aveva buttato al diavolo.

Tutti in paese si aspettavano che il signor capo avrebbe, da un minuto all'altro, date le sue dimissioni.

— Cosa se lo tiene in testa a fare quel berretto rosso? — diceva il trattore, inasprito che il socio delle prime, timide speculazioni, non avendo più bisogno di lui, facesse le viste di non conoscerlo e poteva anche darsi, considerata la boria, che non lo riconoscesse davvero, che davvero si fosse scordato di tre anni fa, quando ogni giorno lo mandava a cercare per mettergli in mano due o tre biglietti da mille e suggerirgli da chi dovesse acquistare vino, come fatturarlo, in quali dosi allungarlo, a qual prezzo rivenderlo. Allora gli batteva la mano sopra la spalla, chiamandolo furier maggiore e, al momento della spartizione, il sabato sera, computava il centesimo e si degnava scherzare. In oggi, se il trattore si levava in frètta, canzonando, il berrettone bianco da cuoco, il signor capo tirava diritto a passo di gran signore.

La gente ascoltava tali ciarle e si divertiva ; ma in realtà parteggiava pel capo stazione, educatissimo e servizievole. Rastrellava quattrini ? Buon per lui, sapeva fare. Perchè il trattore non gli aveva strappato il secreto di batter moneta? E poi la madre, che brava donna ! Nell' unica bottega, sempre affollata, si teneva a posto, sapeva aspettare il suo turno. E il padre ? Con quel cappelletto calato sopra un occhio, quell'andatura pesante, a cadenza, il gilè sbottonato, un forellino in bocca, pel dente che gli mancava, metteva allegria senza fare distinzione dal principe al villano. Rideva con tutti, parlava con tutti e diceva male dell' Inghilterra,

della Francia, dell' America. Un bel fegato! E quell'altra povera infelice, trovata stecchita, a Bracciano, sull'erba secca? Il marito non aveva strepitato, non si era strappato i capelli? Ragione di più! Chi non si sfoga soffre nel suo interno e un giorno qualsiasi può anche morire di crepacuore!

In famiglia non erano oppressi da una tale preoccupazione! L'idea che il cuore di Diego potesse schiantarsi all' improvviso, dopo dieci mesi di dolore muto per la morte di Loretta, non li teneva in orgasmo.

Ad ogni modo, in famiglia, il malumore serpeggiava. Isidoro, appena ebbe veduto il figlio buttare alle ortiche la redingote con annesso berretto a filetti, si trovò in uno stato d'animo contraddittorio.

Da una parte la soddisfazione intima di sapere che il suo proprio sangue aveva abbandonato la greppia ferroviaria e galoppava fuori dei binari; dall'altra una specie di rancore, un bruciore, una insospettata solidarietà coll'amministrazione, un' idea confusa che il grand' uomo, svincolandosi dalle pastoie burocratiche, si svincolasse dalla paterna autorità; sebbene Isidoro non avesse difficoltà ad ammettere che l'autorità paterna era da anni, per suo figlio, diventata una mitologia.

In Anna Maria la situazione psicologica era meno complessa, ma più tumultuosa. La ricchezza, di cui Diego non faceva spreco a domicilio, ma di cui la madre sentiva vagare l'odore sostanzioso, le dava un senso di umiliazione, una velleità permanente di battagliare, un bisogno quasi di rivalersi dell'enorme ingiustizia subita. Le appariva adesso la meschinità di tutta la sua esistenza, l'annientamento di sè nella lotta contro le implacabili necessità cotidiane.

Quando, tra lei e il figlio, a fine mese, uno tirava di quà, l'altro di là, ella nell' interesse comune, egli nel suo esclusivo interesse, Anna Maria, arrovellandosi, compativa, s' investiva; ma adesso la corda si era spezzata; a lei non ne restava che un mozzicone filaccioso. Certe volte s' invi-

periva contro sè stessa per quel suo istinto di risparmiare. Bel vantaggio ne aveva e una bella ricompensa!

Il grand'uomo — aveva imparato da suo marito a chiamarlo così — faceva le cose con i piedi. Perchè, sgomberata in furia la casa della stazione, non aveva permesso che si trasferissero subito a Roma, nella casa nuova di via Santa Croce in Gerusalemme? Qualche cosa di losco c'era, un viluppo, un imbroglio. Lo intuiva, avrebbe potuto assicurarsene, se l'orrore, il ribrezzo non l'avessero tirata indietro. Sarebbe stato il colmo della pazzia, un suicidio, la riprova che l'ubbriacatura del danaro è peggiore di quella del vino. Prudenza peraltro! Mentre i pensieri si rincorrevano, urtandosi, le parole uscivano rade, faville scottanti di un fuoco covato sotto la cenere; faville che Diego smorzava col ghiaccio del suo contegno.

Chi affrontò una spiegazione fu Marta.

Passeggiavano insieme fratello e sorella per un viottolo, a respirare il fresco. Diego anche con Marta si mostrava chiuso, quasi ostile; ma ella non conosceva il puntiglio. Con un batter dei cigli e un'alzatina del capo si avvicinava ai cuori ed era un giuoco per lei trovarcisi dentro.

— Fammi il piacere, Diego, levami la scarpa. Mi ci è entrato un sassolino. —

Sollevò il piede e Diego le tolse la scarpina, gliela scrollò, gliela rimise.

— Grazie — disse Marta ridendo. — Mi fai venire in mente Kurt. Era la sua specialità, in campagna, levarmi i sassolini dalle scarpe.

— E ci ridi? Non mi pare che, pensando a Kurt, tu deva sentirti allegra — osservò Diego dopo una pausa musona, perchè sempre egli era immusonito con i suoi, forse a difendersi, a impedire che si mettessero in mezzo fra lui ed i suoi progetti.

— Hai ragione, ma io rido senza badarci. E poi come spiegarti? Questo bel sereno ci dev'essere dovunque e in Germania le notti sono trasparenti. Chi può impedirmi di

credere che Kurt in questo momento possa ricordarsi di me e ridere anche lui? D'altronde sono più di tre anni che non lo vedo e non ci si può disperare per tre anni di seguito.

— Sei un bel tipo — Diego disse.

— E tu? Non sei un bel tipo anche tu?...

— In che senso?

— Non nel senso di esserti innamorato, chè la cosa non è originale. Nel senso d'incattivirtene, di tenerci il broncio. Noi non c'entriamo!

— Innamorato? Se fosse vero dovrei vergognarmene.

— Perchè? Non capisco.

— A trentasei anni finiti, innamorato di una bambina che ne ha appena diciotto. È questo che mi umilia.

— Dovresti sentirtene orgoglioso. A trentasei anni, con tanti affari e tante carte in tavola, sentirsi la forza di amare, è un dono.

— Può darsi! Tu vedi le cose in una maniera tua, che forse è la giusta. Io dunque va bene! Ma lei? Vuoi una confessione? Ho paura. —

Marta gli si appese al braccio e si dette a ridere, piegandosi in avanti.

— Capisco — disse Diego di pessimo umore — tu alludi a' miei molti quattrini e siamo d'accordo. Non supporre che io me ne offenda. Io la voglio per la sua gioventù, lei mi vorrebbe, semmai, per la mia ricchezza. Non sono un gonzo. Se avessi cinquant'anni farei il romantico; m'illuderei di ottenere, con la sua bellezza, il suo cuore. Io invece ci vedo chiaro. Ma lei vorrà?

— Prova!

— Sì, bisogna che io la faccia finita. Con trecento operai sulle braccia, contratti tassativi, centomila beghe, mi manca il tempo per i sospiri. Dopo averla sposata, se ci riesco, riprenderò il mio sangue freddo. Mi conosco. Domani m'intenderò con la madre. —

Intendersi con la madre non era difficile; ma il grave è che la madre doveva, alla sua volta, intendersi con la figlia!

No che Arduina gli dimostrasse antipatia. Al contrario. Gli si affrettava incontro, gli stendeva la mano, lo incaricava di portarle da Roma oggetti di ogni sorta, lo ringraziava con occhiate espressive per le trote, il pollame, zucchero, caffè, liquori ch'egli mandava spesso al villino; insomma era con lui esuberantemente comunicativa. Ma con chi non era comunicativa quella terribile bambina? Verso il sesso maschile con tutti: vecchi o giovani, ricchi o poveri, per il gusto di mietere, correndo, cantando, a fasci, a fasci, i bei fiori della simpatia. Ma no, no, un momento! Con tutti, meno che col tenentino Michelangiolo, in licenza e ospite a Oriolo di una famiglia amica. Con Michelangiolo diventava scontrosa.

— Buon giorno, signor Diego — e incontrandolo sotto gli alberi delle olmate, gli sbarrava il passo, sottile, oscillante, un piede inarcato, la cupola dell'ombrellino a rotearle sopra il capo.

— Mi giudichi. Sto bene pettinata così? —

Diego se l'assaporava con lentezza dalle caviglie alla gola, evitandone lo sguardo, poi crollava il capo con rassegnazione.

— Non le piaccio? Oh! Dio, sono forse un mostro questa mattina?

— Tutt'altro.

— Allora perchè fa quel gesto? — e ne imitava, ridendo, l'atto di diniego.

— Perchè è un pericolo per gli altri tutto il suo insieme. Lei lo sa e ci si diverte.

— Sempre mi diverto! — e Arduina con la punta dell'indice gli picchiava il naso. — Stia allegro anche lei, si diverta anche lei. —

Quando ecco compariva quel maledetto Michelangiolo.

La lucentezza dei gambali rifletteva la lucentezza dell'erba bagnata; nella sveltezza del passo i ginocchi si piegavano; i suoi diciannove anni quasi li brandiva, come strappati a un nemico, quasi gli scintillavano nel pugno sinistro ch'egli dimenava al ritmo dell'andatura, mentre la

destra, sollevata in alto, teneva in equilibrio, fra l'indice e il medio, la sigaretta accesa.

— Arduina, come va? Buongiorno, signor capo. —

Con quale mira quella carne da cannone lo chiamava signor capo, adesso ch'egli era un libero cittadino? Evidentemente nell'intenzione di offenderlo.

— Buongiorno — Diego rispondeva asciutto. — Si trattiene molto qui a Oriolo?

— Purtroppo no. Ho una breve licenza di premio.

— Va al diavolo — Diego pensava — e se non torni tanto meglio! —

I due, senza parere, gli si staccavano, si allontanavano per il prato e Diego, furioso, vedeva camminare Arduina al di là dei cespugli, composta, assorta, con la cupola dell'ombrellino pendente dietro le spalle e vedeva che, docile, si fermava se Michelangiolo si fermava ad accendere ancora una sigaretta o a togliersi il berretto per asciugarne l'interno.

Del resto in ciò non esisteva ombra di mistero.

Passeggiate, discorsi, silenzî, letture ad alta voce avvenivano, fra il tenente e la signorina, alla piena luce del sole e nessuno avrebbe più osato parlare della *troupe* Grifonei. La *troupe* non esisteva più. Scomparsa, dispersa! Iole a Udine, con altre giovani bellezze, ardenti di patriottismo, a tener viva la fiamma del sacrificio nei cuori della numerosa ufficialità addetta al comando supremo. Alba, da Bologna a Padova, su, giù in automobile, a propagandare, e mai ettolitri di benzina erano stati bruciati più allegramente. Edith infermiera negli ospedaletti da campo, dove, biancovestita, crocesegnata, pare fosse in procinto di farsi chiedere regolarmente in moglie da un maggiore medico!

E seppure le tre migratrici venivano a posare, per due o tre giorni, le ali nel nido, arrivavano sole, partivano sole, viaggiando nel più stretto incognito, dimodochè le giornate della contessa e della minore contessina trascorrevano uniformi e candide.

— In piedi coll'aurora e la rugiada, a letto col primo

zirlire dei grilli — motteggiavano fra loro le villeggianti; ma se la contessa, squisita di amabilità, si avvicinava ai gruppi, le signore si affrettavano a farle posto, ne ammiravano l'eleganza raffinata, ne ascoltavano con piacere, agucchiando, i discorsi spiritosi, gli ameni racconti, misti a riflessioni sagaci.

Quella domenica mattina Diego si era prefisso di parlare alla contessa, troncando gl' indugi.

I guadagni della fabbrica di proiettili erano colossali. Leggendo nei registri dell'azienda, gli pareva di essere tornato a dodici anni, quando, leggendo le favole delle mille e una notte, vedeva con la fantasia ruscelli di brillanti e fiumi di rubini. Peraltro ciò non accadeva a Diego per la munificenza di un sultano o l'amore di una favorita. A lui il guadagno costava sudori di sangue. Doveva tenersi compatte le maestranze, di cui l'avidità turbolenta si gonfiava a ogni ora e, nello stesso tempo, difendere gli operai dalle commissioni preposte agli esoneri, che, subdole o pignole, piantavano ogni giorno una nuova grana. Nè bastava. C'era da destreggiarsi in mezzo alla canizza dei produttori che facevano ressa per la gran sete del materiale, oppure cercavano superarsi nella corsa ai carri di trasporto.

Diego, in genere, poteva vantarsi di essere tra i fortunati. Al ministero delle armi e munizioni o presso le competenti autorità ferroviarie, si era formato un ambiente con le sue maniere e il suo aspetto.

Pronto a piegare, pronto a scattare, persuasivo o arrogante, fissando l'interlocutore negli occhi, torcendo i suoi rapido o facendo abbassare quelli che lo scrutavano, evitando di tendere trappole, ma ungendole molto se lo giudicava inevitabile. Peraltro il giuoco non era innocuo, nè facile; qualchevolta si puntava il tutto per il tutto, compresa la libertà personale, sopra una carta sola. In tali circostanze le spine al cuore, il desiderio assillante di un viso e di una voce, gli davano impaccio e voleva sbrigarsi a sistemare le sue faccende sentimentali.

Vide Arduina entrare in chiesa e capì che la contessa doveva trovarsi sotto le olmate, forse ad aspettarlo.

Frusciavano i rami in quella pace fresca e ciò lo distrasse dal pensare alla piccola, lo indusse a conteggiare mentalmente, come faceva allorchè gli capitava di trovarsi in quiete. Le cifre, pazze, tonde, si precipitavano a formare un totale, di cui Diego dubitava, sebbene sicuro dei fatti suoi. Trasse di tasca un'agenda e con la matita si mise a tracciare segni. Le cifre di nuovo, pazze, tonde, si precipitavano a formare un totale schierato da un margine all'altro della paginetta. Non c'era da ingannarsi. Producendo per il fumo e il fragore si diventava straricchi in un batter d'occhio.

Il saluto della contessa lo strappò a' suoi conteggi!

— Montauro, buon passeggio. Cosa fa? Posa cinematograficamente?

— Io? Che idea! Ho altro per la testa.

— Ci credo; ma, vedendola arrivare dal fondo del viale, così elegante e assorbito, mi pareva. Cosa andava scrivendo?

— Andavo facendo i miei calcoli, cara contessa. Grazie a Dio, non sono poeta e approfittavo della solitudine per sincerarmi se ieri sera, io e il mio socio, insieme al contabile, non si sognava sui libri della fabbrica.

— Guadagni enormi? — domandò la contessa, tirando a sè la gonna di velo scuro per fargli posto sulla radice muscosa di un vecchio albero.

— Incredibili. Guardi — e staccò dall'agenda il foglio-lino, poichè capiva che quelle cifre scarabocchiate gli accorciavano la strada per arrivare allo scopo.

— Stia attenta, contessa, pare un giuoco di prestigio. —

La contessa stava attentissima, quasi senza respiro.

— Io sto specializzando la fabbrica nel genere bombe. Ora, a noi, e badi che la fabbrica nostra è un moscerino al paragone di certi elefanti, ogni bomba costa supponiamo due, tenendo conto di tutte le spese. Allora si comincia col raddoppiare. Due e due fanno quattro. Sul quattro si stabilisce il cinquanta per cento di guadagno netto.

— E con questo metodo lei realizza?

— Sommi lei. Noi produciamo circa diecimila bombe al giorno e ognuna dà a me, di parte mia, tre lire di utile. —

La contessa guardava la faccia di Diego Montauro; faccia ferma, assoluta, simile all'effigie in marmo di un dio.

— In quattro mesi ho realizzato oltre due milioni, considerando le incertezze di un meccanismo non ancora bene allenato. —

La contessa Irma si mordicchiava, passandolo da un dente all'altro, il polpastrello del dito medio. Non si raccapezzava; forse aveva capito male. Che il Montauro esagerasse, per ingannarla, non ci pensava; ma poteva sbagliarsi anche lui. Uno zero di più o di meno è un errore comunissimo!

— Sicchè — e rideva per non apparire stupida nel caso probabile che dicesse una eresia — sicchè in dodici mesi lei può contare su nove milioni di rendita?! Nemmeno il conte di Montecristo!

— Già, ma il governo ci pensa. Sempre il governo pensa a angariare i produttori che, in fondo, sono gli unici, veri lavoratori. Prima le tasse, poi le sopratasse; furti continuati e qualificati.

— E allora lei si ammazza per il governo?

— Non esageriamo, contessa. Un margine resta e in ogni caso io mi ammazzo per l'Italia. I soldati nelle trincee; io nella mia officina. È dovere — e guardò alteramente la signora, che si affrettò ad approvare.

— Bravo, Montauro, ognuno al suo posto. È dovere.

— Aggiunga, cara amica, che per campar la vita ce n'è. — E tacque, mettendosi a fumare.

Aveva parlato; adesso toccava a quell'altra; non gli dispiaceva di tenerla un po' sulla corda, nè voleva andare a Canossa; c'era andato una volta un imperatore, ma nei tempi del medioevo.

La contessa aveva strappato un cespuglio di mentuccia e ne strizzava le foglioline, odorandosi poi le mani.

Dopo l'esordio ella attendeva la perorazione. Il Montauro non era uomo da raccontare i fatti suoi per passatempo, nè ella era donna da lasciarsi sfuggire la salvezza proprio nell'imminenza di un naufragio.

— Che ore abbiamo? — domandò finalmente, poichè il Montauro accendeva la sua terza sigaretta in silenzio.

— Oramai mezzogiorno.

— La messa dev'essere finita.

— Probabilmente.

— Ha visto Arduina?

— Sì, mentre andava in chiesa. —

La contessa non volle più dominarsi. Buttò il cespo sgualcito della mentuccia e si alzò, rigonfiandosi sui fianchi la gonna a barile.

— Caro Montauro, quì si giuoca a mosca cieca; è un giuoco puerile, indegno di me e di lei, senza contare che è inutile.

— Ha ragione. Ma crede lei di poter persuadere sua figlia?

— Tentar non nuoce!

— Alla svelta allora, senza troppi preamboli, nè lacrime in secreto; non esigo la passione, ma non voglio una vittima.

La contessa fece un espressivo gesto rassicurante.

Arduina una vittima? Si starebbe freschi io e lei, caro Montauro! O di sì o di no; non c'è da scegliere.

— Le dica che un bel villino a Monteverde sarà il mio regalo di nozze. Le spieghi bene, se mai, che io non la sposo col pretesto di dare una madre a mio figlio! Luoghi comuni. Mio figlio una madre ce l'ha in mia sorella e vivrà coi nonni. Insomma faccia lei e troverà in me un amico, non un genero. —

La contessa gli prese una mano fra le sue morbide e piccole.

— Lei è un'eccellente persona, Montauro, e Arduina può considerarsi onorata, sopratutto fortunata. —

Precedendo le amiche, Arduina arrivò sul piazzale e, senza nemmeno salutare Montauro, cominciò a saltare a corda.

La corda rozza, trovata fra i sassi, formava arco, strisciava la polvere e la saltatrice, dentro quel cerchio mobile, formato da lei stessa col roteare delle braccia, si sollevava, ricadeva, stilizzata nella persona, preoccupata nell'espressione del viso, come se per lei, nella vita, la sorte dipendesse dalla precisione delle sue mosse. E contava, stringendo le labbra a ogni numero:

— Uno, due, tre, quattro.... —

Contò fino a sessanta, poi la precisa misura del ritmo essendole mancata, scaraventò lontano la corda e gioiosa, ferma al suo posto, aspettò che Diego le si avvicinasse, mentre la contessa formava gruppo con le villeggianti.

— È tornata alle elementari, signorina, che salta a corda?

— Perchè no? Avrei tanto da imparare!

— Una ignorantella?

— Una ignorantona.

— Ha comandi per la capitale?

— Ci lascia?

— Sì, questa sera e fino a giovedì!

— Che regalo mi porterà?

— Cosa vuole?

— Scelga lei, purchè mi piaccia.

— Speriamo, cercherò di soddisfare i suoi gusti. Lei intanto faccia la buonina, ubbidisca alla sua mamma e si troverà, per incanto, nel paese delle fate. —

Parlava tranquillo, con naturalezza, ma si ostinava a guardarla dai capelli, giù, alle caviglie e su, dalle caviglie alla gola.

Ella, senza provare fastidio, si lasciava avvolgere da quell'occhiata, come da un velo, e si contorceva adagio sulle anche, presa da una specie di solletico.

Dopo una risatina breve, infossò le gote e assunse aspetto di profonda compunzione.

— Cosa fa adesso?

— Divento smunta per diventare buona; ubbidirò a mammà. — Ah! — Sissignore, l'ubbidirò. — Oh! — e accompagnò le due esclamazioni con due sussulti di marionetta tirata su da un filo.

— Staremo a vedere. Per il premio sono qua io! — Diego se ne andò, pensando che i milioni fanno davvero miracoli, se con essi davvero fosse riuscito a comperarsi quella bambola stupefacente.

La contessa peraltro non era tranquilla; Arduina aveva un caratterino bizzoso, come d'altronde ciascuna delle sorelle, quantunque in Iole servisse di freno l'alterezza e in Edith il calcolo; forse perchè Edith e Iole erano le figlie del loro papà, la contessa avrebbe potuto giurarlo sull'altare; del loro papà, gentiluomo di razza, malgrado tutto, altero per indole, calcolatore per necessità. Ma, le altre due, Alba ed Arduina, erano o non erano le figlie del loro papà?

Per Alba la contessa avrebbe potuto esitare nel rispondere, per Arduina avrebbe dovuto giurare di no in modo reciso.

Se ne ricordava qualchevolta con un sospiro del pallido giovane, ardente e scarno, impiegato di prefettura e che, buon suonatore di violino, era stato invitato a frequentare le riunioni musicali della signora prefettessa. Com'era accaduto? Dio mio, nel modo più semplice, come, in genere, queste cose accadono.

Il giovane impiegato di venticinque anni — la contessa sul fiore della bellezza, ne aveva trentaquattro — era diventato di famiglia nel vasto appartamento di quella piccola città monotona, dove la contessa languiva di noia, sicchè un giorno, mentre il conte si trovava a Roma a discutervi la situazione politica della provincia, Arduina chiese urgentemente di venire al mondo, nè la contessa ebbe il coraggio di rifiutarle il suo aiuto.

— Sono pazzo, pazzo di te! — il povero giovane ri-

peteva, stringendosi l'amata forsennatamente, ed era pazzo davvero senza che nessuno lo sospettasse. Cominciò a dare in ismanie di gelosia, a minacciare scandali, guai, rovine! Così era stato traslocato di autorità e il conte Grifonei, minato nella salute, nella dignità, negl'interessi, si era ritirato dalla vita pubblica e, finalmente, era morto, contentissimo di morire.

Quanti viluppi e alternative nell'esistenza vedovile della contessa! Ma quanti amici protettori!

Fantasmi peraltro, ed ecco la disgraziata signora, a cinquantadue anni, ne accusava meno e poteva farlo, ridotta a basare il suo stato sopra il sì oppure il no di una giovanetta capricciosa.

L'indomani, lunedì, madamigella si svegliò la mattina di umore pessimo. Il tempo, se troppo bello, se mai piove, mai si annuvola, diventa insopportabile, e l'azzurro, a lungo andare, diventa tetro.

— Che antipatico paese! — Arduina disse, entrando in chimono di batista rosa nella stanza della madre, ancora mezzo assonnata.

— Antipatico perchè? Ci stiamo benissimo!

— Da un mese neppure un tuono, neppure un lampo, mentre tu sai che per me è un divertimento camminare senza ombrello sotto la pioggia.

— La pioggia, prima o poi, non ti potrà mancare. Dammi un bacio, piccola.

— Più tardi, mammà. —

Davanti allo specchio si sciolse i capelli, sbadigliando più volte. A un tratto si ficcò due dita dentro la bocca e se la slargò fino alle orecchie.

— Guarda, mammà, come sono brutta! Vorrei sapere perchè le mie sorelle sono tre portenti e di me hai fatto una scimmia. Dimmelo, perchè?

— Vieni quì, accanto a mammà. Sei cattiva, non devi sentirti bene.

— Invece mi sento meglio di un pesce! — disse Ar-

duina, distendendosi imbronciata, vicino alla madre, che, dopo averle intrecciati i capelli, le sollevò col pollice il mento.

— Lasciati vedere, che io ti paragoni alle sorelline. —

Arduina, interessata, aspettò il responso, fissando la madre.

— Sono più belle di te, è vero, specie Iole. Eppure chi potrebbe consigliarti di fare un cambio?

— Non si può; potendo lo farei!

— Saresti una sciocca. C'è in te qualche cosa che non c'è in loro.

— Cosa, mammà?

— Non saprei. Interessi di più. Chi ti guarda non si può staccare. Crede di averti veduta e non ti ha veduta affatto. Sei continuamente un'altra; fai passare di sorpresa in sorpresa. —

Arduina, ginocchioni sul letto, i pugni puntellati al guanciale, studiava in viso la madre.

— Dicono che io sono il tuo ritratto.

— Non lamentartene. Ho fatto il mio spicco anch'io.

— Lo so, me ne ricordo. —

Con impeto le baciò una gota poi, restando ginocchioni, disse:

— Cosa credi che mi porterà Montauro da Roma?

— Povero diavolo, sarebbe capace di andarti a comperare la luna.

— La luna? — esclamò Arduina, di nuovo incattivita.

— Gliela butterei in faccia; cosa dovrei farmene della luna?

— Sgarbata, è una maniera di esprimersi!

— È una frase stupida, mi urta i nervi! Vuoi la luna, ti darò la luna, e al dunque, la luna chissà quanto mi sarebbe inutile se io la possedessi! —

La madre capì che era il momento di arrabbiarsi.

— Sei insopportabile! Non troverai nessuno che s'innamori di te! Vattene; voglio alzarmi.

— E io voglio stare a letto. —

Ridendo, si allungò sopra un fianco e chiuse gli occhi per fare l'addormentata.

— Io non riesco a capire — disse la contessa, scivolando in terra dalla sponda opposta — cosa trovi di eccezionale in te quel fabbricante di milioni! —

Arduina spalancò gli occhi e si mise a sedere sul letto.

— Di chi parli?

— Di chi? Di Montauro.

— Tu dici che nessuno s'innamora di me; quello si è innamorato.

— È stupido. Per legarsi una pietra al collo e andare a fondo con tutti i suoi quattrini, ieri mi ha chiesto di sposarti!

— Sposarmi! Lui? —

Balzò dal letto, si cacciò le mani nei capelli e, dopo avere scalpitato a più riprese, fuggì e si dette a correre, avanti e indietro, su e giù per le stanze e le scale del villino, mandando un grido tremulo, acuto, simile al nitrito di una puledra in una prateria.

Fino da piccola era questa la sua specialità d'imbizzirsi; ma allora Iole smorzava gli ardori o buttandole addosso l'acqua di una brocca o afferrandola per le trecce e tirandogliele da strapparle.

La contessa, placida per indole, non si disturbò e, lasciando che la figliuola si sfogasse, cominciò ad occuparsi della sua persona con la solita meticolosità. Stava appunto passandosi lo spazzolino spumoso sui denti saldi e bianchi, quando Arduina rientrò sfrenatamente e si buttò in una poltrona a pestare i piedi.

Dopo essersi sciacquata la bocca con un colluttorio profumato, la contessa passò a limarsi le unghie e, alla fine, riposta la lima nell'astuccio, si rivolse alla figlia:

— Io non capisco perchè ti scompigli. Nessuno ti obbliga, padronissima di te stessa. Giovedì ringrazierò in tuo nome il milionario e, se ci tiene ad avere una contessina

Grifonei, lo consiglierò, in coscienza, di scegliersi Edith. Vedrai che Edith non si strapperà i capelli. —

Arduina, seguitando a tempestare, drizzò le orecchie.

Edith! Le venne da ridere soltanto al pensiero del viso afflitto di Edith all'annunzio che Cenerentola, senza cercare col lanternino, aveva trovato un marito e che marito! Glielo aveva portato l'uccellin Belverde con una casa d'oro, vesti tempestate di gemme, la famosa pianella ricamata di brillanti. E lei, Arduina, l'ultima, diventava la prima, e le sorelle, bellissime, superbe, dietro a farle corteo.

Si alzò e impose alla madre con drammaticità:

— Ricordati di non riparlarmene! Ricordatene; non voglio sentirne riparlare mai più! —

La contessa non gliene riparlò. Semplicemente, redasse con ostentazione un telegramma per Edith, sollecitandola a farsi concedere due settimane di permesso per venire a Oriolo a tenerle compagnia. Si sentiva depressa; la vicinanza di una figliuola infermiera le era necessaria.

Incaricò Arduina di andarle a spedire il dispaccio; ma Arduina, passando davanti all'ufficio postale, volse il capo dall'altra parte. Che bisogno c'era di scomodare Edith? Che necessità c'era che Diego Montauro sposasse una Grifonei? Mancano forse per i milionari signorine blasonate e ben disposte?

Il martedì sera, durante la cena, brandendo il coltello con fare deciso, disse alla madre:

— Domani mattina fammi svegliare alle cinque. Ho dato appuntamento a Michelangiolo.

— Dove?

— A monte Virginio e voglio andarci sola. Ricordatene. Non metterti in mente di venirci anche tu. Michelangiolo ha sempre parlato di volermi sposare. O si decide lui o mi decido io. —

La contessa approvò col capo e giacchè pareva che la figliuola aspettasse una qualsiasi parola, osservò indifferente, come si trattasse di affare estraneo:

— Michelangiolo è un ottimo ragazzo! Non ha un soldo, ma importa poco. L'amore basta. Augurati soltanto che la guerra non te lo rimandi con una gamba o un occhio di meno. I mutilati sono sacri, ma terribili. Amareggiano la vita. —

La mattina dopo, alle cinque, coll'aria che frizzava, i nidi appena svegli, l'aurora nella sua coltre scarlatta ad aspettare il sole, Arduina percorreva le olmate, freddolosa, chiusa nel lungo pastrano scuro, da cui uscivano fin quasi al ginocchio le gambette calzate di bianco.

Provava orgoglio e felicità nel sentirsi pronta all'eroismo. Le fronde, bagnate di rugiada, non erano più fresche e lucenti de' suoi pensieri; il cielo turchino non era più vasto, nè più lieve della sua bontà. Capricci, cattiverie, egoismi, rancori, cupidigie, pipistrelli dalle ali viscide, non c'erano, forse non c'erano stati mai. I suoi pensieri, farfalle dalle ali screziate, volavano davanti a lei, tracciandole il sentiero, ed ella vi camminava spedita, scorgendo in prossimità, fra gli alberi l'immagine di Michelangiolo, olivastra, sprezzante, dal viso scarno di una lealtà acerba; in lontananza, fra la nebbia, scorgeva l'immagine di Diego Montauro, complesso e biondo, vicino a un forziere, spalancata voragine.

Lasciò il viale, entrò nel prato, lo attraversò, canticchiando, coi piedi nell'erba molle, strappò a manate fiorellini e cespugli, se ne stropicciò la bocca e le gote. Che bagno profumato nelle onde dell'aria! Meglio che nella vasca di marmo, anche meglio che nel lago o nel mare. L'aria, quando è chiara e umida, lava di più, conforta di più!

Da un sottile odore, a striscia, sugli odori vaganti, a nuvola, capì che Michelangiolo doveva averla preceduta, fumando, e non si accorgeva più di camminare, trasportata dall'allegrezza.

Infatti presso il ciglio dell'amena valletta, a rada boscaglia, Michelangiolo era disteso, con la visiera del berretto tirata sugli occhi, il gomito affondato in una zolla, il mento fasciato dalla mano.

Non si curava di mirare il cielo, nè il lago; non si curava di mirare in sè. Smarrita nell'immensità, l'anima si dissipava e intanto il ragazzo gustava integra la gioia fisica del vivere, mentre la giovinezza, guerriera dal fiero cipiglio, gli trasfondeva forza e alterigia dal curvo scudo corruscante.

— Cos'è, dormi? — gli chiese Arduina, ridendo.

— Eh? — Michelangiolo esclamò, scuotendosi. Forse sonnecchiava e gli parve che un soldato, portatore di ordini, lo svegliasse.

— Ah! sei tu?

— Quasi. A cosa pensavi?

— A niente — e buttò il berretto sull'erba.

Già indispettita, Arduina gli sedette accanto.

— Sei gentile. Mi alzo alle cinque e corro quì per sentirmi dire che non pensavi a niente.

— Hai ragione. Dovevo dirti che pensavo a te; ma sarebbe stata una bugia.

— Benedette le trincee — Arduina esclamò e, preso il berretto di Michelangiolo cominciò a sgualcirlo. — Io vorrei che ti mettessero in una trincea fonda sino alle viscere della terra.

— Non è una cattiva idea; si starebbe al sicuro — e, subitamente espansivo, le prese una mano che Arduina gli strappò.

— Lasciami stare, soldataccio.

— Non essere crudele tu che sei un vago fiore — egli le disse scherzando e solleticandola dietro l'orecchia con un filo d'erba.

Ella vivamente ritrasse il capo.

— Sai che la mia licenza è finita? Questa sera parto. —

Ancora imbronciata, Arduina lo sbirciò e mandò un lungo sospiro.

— Per chi sospiri? Per me?

— Per te? Non sono così stupida. —

Ma sospirò di nuovo più a lungo, più accorata, mentre il soldataccio le abbandonava il capo in grembo, e poichè

la giovanetta faceva l'atto di respingerlo, egli disse con dolcezza:

— Lasciami riposare un momento così. Dovrò tanto patire. Se tu sapessi che inferno! —

Distrattamente, Arduina si mise ad accarezzargli la fronte con una mano dopo l'altra, poi chiese con naturalezza:

— Tuo padre, che è colonnello, perchè non cerca d'imboscarti? —

Michelangiolo si sollevò a mirare con ira Arduina, ma, vedendola in piena luce, bionda e rosea, con quegli occhi ignari e la bocca socchiusa, le ricadde col capo in grembo.

— Non è colpa tua se tu sei una incosciente. Respiri aria mefitica — poi chiuse gli occhi e lasciò che Arduina continuasse ad accarezzarlo.

— Cosa si prova quando si va all'assalto?

— La fiffa! — Michelangiolo disse ridendo e riaprendo gli occhi.

Lo diceva per boria, per apparire spregiudicato; ma fra lui e la paura non esistevano rapporti.

Arduina ripetè la piccola parola:

— Fiffa.

— Ih!... — canzonò Michelangiolo. — Non bisogna perdere il tempo sull'i. Si pronunzia in fretta e intanto si scappa.

— Anche tu scappi?

— Finora non sono scappato mai; anzi mi sono sempre buttato avanti. La paura è una faccenda curiosa. In certi casi dà coraggio. E poi io sono ufficiale dei bersaglieri. Il colore della mostrina influisce sul carattere. —

Aveva ripreso il berretto, se lo sbatteva sulla coscia e allora Arduina gli disse ironica:

— E io?

— Tu?

— Io, sì.

— Cosa c'entri tu?

— C'entro molto. Sai cosa sono venuta a fare quì?

Sono venuta per avvertirti che Diego Montauro vuole sposarmi. Cosa devo decidere? —

Michelangiolo si alzò in piedi sbalordito. Aveva sempre creduto che fra lui e Arduina si fosse d'intesa. La sua intenzione gliel'aveva ripetuta a voce e per lettera. Se, a guerra finita, gli restava la pelle avrebbe sposata la ragazza e tanti saluti a casa. La parola è la parola. Basta. Cosa aveva dunque a che vederci Diego Montauro?

Peraltro fece le viste di niente e, simulando indifferenza, rispose:

— Decidi quel che ti pare. Se ti va di sposare il vecchio, sposalo. —

Arduina prese con violenza le parti di Diego.

— Non è vecchio. È un bell'uomo.

— Vecchio e capostazione. Ma se ti piace d'inghiottire quell'osso, inghiottilo.

— Non è un osso, è un milionario.

— Lo so, ingrassa. Beve il sangue nostro.

— Fate male a sprecarlo il vostro sangue voialtri. Se volete tirare bombe qualcuno ve le deve preparare! Dovreste ringraziarlo!

— Va bene, ringrazialo tu. Ciao! —

E si allontanò, scansando i rami della boscaglia a colpi di braccia.

Arduina gli gridò dietro:

— Lo sposerò! Sicuro che lo sposerò! —

Sperava che Michelangiolo si riavvicinasse, magari a schiaffeggiarla; Michelangiolo neppure si voltò e Arduina tornò al villino furente, ma affamata e domandò subito il caffè e latte.

Per tutto il giorno si mostrò allegrissima e si divertì molto, in bicicletta, a gareggiare di abilità e agilità con altre signorine. Veduto Michelangiolo camminarle davanti sullo stradale della stazione, lo sopraggiunse, gli gridò con accento beffardo — si scansi — suonò il campanello, poi, rapidissima, eseguì una curva e gli ripassò accanto, rasen-

tandolo; ma egli, scansandola, mandò una boccata di fumo e guardò in aria.

Poco dopo Arduina seppe che era partito.

Allora non s'indugiò a riflettere e, sedendosi a tavola, disse alla madre con aspetto ilare:

— Sai, mammà, ho deciso. Io sarò la signora capostazione.

— Capostazione? Non devi chiamarlo così e non devi sposarlo per dispetto. Rifiuta, se ti è antipatico.

— No, no — disse Arduina sincera — non mi è affatto antipatico e il dispetto non c'entra. —

La madre, perplessa, l'osservava.

— Rifletti, piccola mia, non sacrificarti. Ne sarei disperata. —

Asseriva la verità. Dal suo punto di vista era una madre eccellente, affezionatissima, facile a intenerirsi.

— Sei tanto giovane! Forse vi siete bisticciati con Michelangiolo?

— Sì, mammà, con Michelangiolo mi sono bisticciata. È prepotente, non voglio saperne. Diego mi renderà felicissima. —

Anch'ella provava in quel momento una tenerezza infinita verso la madre. Povera mammà, tanti sacrifici, tante brutte cose per crescere da principessine le figliuole, e Iole, Alba, Edith, tre ingrate! Lei no! Con i quattrini di quell'uomo le avrebbe resa lieta la vecchiaia!

La contessa nascose il viso nelle mani e Arduina, indovinando che piangeva, si alzò, afferrò la spalliera della sedia dove la madre stava, e cominciò a trascinarla come se fosse una carriola.

— Smettila, Arduina, mi fai cadere — gridava la contessa fra il riso e il pianto, aggrappata all'orlo della sedia.

— E tu smettila di essere melanconica! Ti voglio allegra — e Arduina, lasciando il giuoco, si buttò in ginocchio davanti alla madre a farle il solletico sotto le ascelle.

— Ridi, mammà, dovremo godercela col signor milionario! —

Al signor milionario, il giovedì sera, non fu lasciato il tempo d'interrogare la contessa, chè Arduina gli si presentò impettita, a fianco della madre, e simulando sussiego, ma gaia nel lampeggiare dello sguardo, gli disse:

— Baciami in fronte. È l'uso. Io sono la tua fidanzata. —

Diego, vestito di chiaro, al braccio la fascia di seta azzurra filettata d'oro, si rivolse preoccupato a mirare la contessa nel timore che la bambina gli giuocasse il brutto tiro di uno scherzo, ma la contessa affermò col gesto, ond'egli, soffocato dall'emozione, prese nelle mani la graziosa testa bionda e baciò la fidanzata delicatamente sugli occhi.

Appena la contessa si fu allontanata per lasciarli soli, Arduina gli si accostò e, cingendogli il collo, disse con fare di mistero:

— Adesso che mammà non c'è, dammi un bacio sulla bocca. Voglio provare. —

Un immenso giubilo inebriò Diego. Oh! l'adorabile, ingenua piccolina! Voleva provare! Dunque non aveva provato mai! Il sospetto, da cui talvolta si sentiva agghiacciato, si dissipava per la candida arditezza di quella espressione.

Non osava baciarla; ma Arduina, illanguidita, gli porgeva le labbra ed egli le assorbì nelle sue.

— Basta — ella disse, sciogliendosi. — Ho capito. Mi piace. Fammi vedere il regalo. —

Diego prese di sulla scrivania un astuccio di pelle bianca, cifrato, e ne tolse una collana di perle.

— Sono romane? — domandò Arduina indecisa.

— Romane? Ti pare? Offrirei a te perle imitate? — Diego rispose e, vincendo l'orgoglio, con voce tranquilla soggiunse:

— Per una fortunata combinazione le ho avute a buon prezzo. Costano novantamila lire! —

Arduina sgranò gli occhi e, lentissimamente, sorridendo pensosa, si allacciò al collo il monile.

CAPITOLO QUINTO

Le convenienze sono quelle personcine longanimi che sanno aspettare il loro buon momento per presentarsi modeste, vecchiotte, con sorrisi insinuanti e vesti fuori di moda. Ognuno le rinnega, dichiarando che è assai più *chic* lasciarle fuori dell' uscio; ma, in ultimo, si capisce che lo *chic* dello *chic* consiste nel tollerarne la presenza, sia pure affettando di disprezzarle un poco.

La contessa dunque insistè presso Diego, il quale ne avrebbe volentieri fatto a meno, perchè Arduina fosse debitamente presentata alla nuova famiglia.

Anticipare le nozze di un mese, sull'anno del lutto vedovile, pazienza. In tempo di guerra si può credere che la morte diminuisca d' importanza e undici mesi di lutto valgono il doppio; ma trascurare una convenienza, non autorizza trascurarne due e fu stabilito che, prima di lasciare Oriolo, le contesse, madre e figlia, si sarebbero recate ad ossequiare i genitori dello sposo.

In famiglia non erano avvenute spiegazioni. Qualche risata d' Isidoro, fra un'allusione e l'altra, aveva echeggiato con più acuti sibili e la bocca di Anna Maria si era spesso contorta per trattenere la nausea.

Marta no. Ella sapeva che la felicità ha innumerevoli

aspetti e ciascuno fa bene a scegliersi quello che più gli piace: amici, parenti, conoscenti, estranei, giudicano, biasimano, motteggiano, asseriscono che quella non è la felicità, è la maschera della felicità! Cosa importa? Cosa importa? Intanto si è contenti e, se poi si è anche canzonati, non c'è da rammaricarsene; si paga il prezzo della consumazione ed il goduto è goduto.

D'altronde Marta si rallegrava per il matrimonio del fratello pensando che Massimo sarebbe restato a lei, di sua eslusiva proprietà e l'avvenire oramai non le prometteva altre gioie personali. A maritarsi non pensava, molto meno a innamorarsi.

All'ospedale militare, fra tanta gioventù, l'amore, che non ha paura di niente, neppure delle tavole operatorie, si affaccendava per le corsie, vestito da piantone, vestito da donna inserviente, con la ramazza o il bagnapiedi; vestito da assistente, vestito da infermiera, magari da capo reparto, con modi bruschi e temuta autorità. Marta, che lo riconosceva sotto qualunque foggia, gli buttava un saluto, un sorriso e tirava dritto, accettando lo scherzo, accogliendo con grazia il madrigale, compassionando ironica ai sospiri dei petti feriti.

Uno studente bolognese, volontario e amputato di una mano, si era appassionato di lei fino a perderne il gusto del canto e del cibo, lui allegrone e mangione.

Una mattina per tempissimo, trovandosi con lei alla finestra, si era dichiarato affannosamente. Anche Marta aveva spasimato per lo spasimo del povero giovane, per la gran pena di sentirsi fredda vicino a tanto ardore. Ma, Dio mio, cosa fare? Il cuore non parla, quando ha voglia di restar muto e il cuore di Marta si ostinava a tacere, assorbito nel ricordo non più di Kurt — dov'era? c'era? morto, sposato in Germania? — dell'immagine di Kurt.

Sicchè, quando il fratello le propose di assumersi la responsabilità morale del bambino, accettò con piacere e cominciò ad occuparsi seriamente de' suoi studi, che, pur-

troppo, non procedevano brillantemente, specie nell'aritmetica e negli esercizi mnemonici.

Quel giorno appunto ella, baciando il nepote sulle guancie paffute, lo aveva sollecitato con calore a imparare dieci righe di un brano scelto dei *Promessi Sposi*.

Lealmente, il bambino si rifiutò di assumere un così grave impegno. A nove anni compiti, andava diventando riflessivo, anche troppo, e soltanto all' improvviso, a intervalli, si sfrenava in corse e capriole, rotolandosi fra l'erba, saltando in mezzo alle siepi. Tornava scalmanato, sbrindellato, ed ai rumorosi rimproveri della nonna teneva fronte con baldanza; ma dopo, solo nel suo bugigattolo o sotto un albero dell'orto, si mortificava e qualchevolta si puniva, obbligandosi a una prolungata immobilità.

Allora, con naturalezza, gli tornavano in mente il cacciatore e il cane. Li rivedeva come se fossero lì, ed egli si trovasse a Bracciano davanti al lago. Non era una favola sentita raccontare. Col cacciatore aveva parlato, col cane aveva giuocato; eppure a ricordarsene, si grattava la testa, dubbioso, e spalancava gli occhi a frugare nel vuoto, poco convinto di vedere gli oggetti usuali, muro o alberi, mobili o sassi. Qualche cosa in più ci doveva essere, altrimenti sua madre perchè sarebbe sparita? Morta, va bene. Ma perchè? E morta cosa significa? E il cacciatore chi era? Quel cane come si chiamava? Avrebbe potuto domandarlo alla zia, l'unica in famiglia che gl' inspirasse fiducia; ma gli pareva che, parlandone, tutto sarebbe diventato naturale e questo a lui non piaceva. Zia Marta gli avrebbe detto che il cacciatore era un cacciatore, seduto a riposarsi; il cane un cane e che la mamma si trovava in paradiso. Allora il segreto che lo rendeva orgoglioso, che gli teneva compagnia e lo confortava, quando non aveva imparato la lezione, se ne sarebbe andato, vergognandosi di rimanere insieme a un bambino uguale agli altri bambini.

Stava seduto al fresco, in quel pomeriggio, e annoiato di ricordarsi, annoiato della penitenza di tenersi buono,

prese un sasso e lo mise davanti a una lunga fila di formiconi, che scendevano dalla scorza dell'albero. I formiconi, senza esitare, provarono a scalare il sasso; ma, comprendendo subito che ci voleva troppa fatica, si divisero in due schiere e passarono di qua e di là.

Irritatissimo, il bambino rovesciò il sasso sopra di loro. Cattiveria sprecata! I formiconi sbucavano compatti e Massimo, per farla finita, si dette a pestarli con rabbia, sperando di riuscire a distruggerli. Macchè! Quelli che non rimanevano schiacciati, si sbandavano, subito si riunivano e, magari contenti di trovarsi in meno, correvano più in fretta a occuparsi dei loro affari.

Carponi, con viso malvagio, il bambino li sorvegliava per vedere dove andassero a nascondersi, quando dallo stradale vide arrivare il papà con due signore. Oh! le conosceva! Era la contessa con la figlia della contessa. Sapeva anche cosa facevano: la madre faceva la mezzana, la figlia la civetta. Il nonno le chiamava sempre così e la nonna gli dava ragione. Decise perciò di mostrarsi maleducato, fingendo di non sentire il papà che lo chiamava e, non potendo poi fare a meno di accostarsi, finse che le signore non ci fossero.

— Cosa fai lì, a quattro zampe, come un porchetto? — Diego domandò con molta indulgenza, per nascondere l'irritazione di vederselo sudicio e trascurato.

Il bambino indovinò che l'indulgenza non era vera; anzi che al papà le mani prudevano per la voglia di dare scapaccioni e provò un ardente desiderio di farseli dare, poichè sentiva con chiarezza che gli scapaccioni sarebbero stati per lui una rivincita, un bel dispetto ai vestiti di papà.

— Non rispondi? — chiese amorevolmente la contessa. — Ti è cascata la lingua? —

No, la lingua l'aveva in bocca, ma per servisene a modo suo, quando a lui fosse piaciuto.

— Fai schifo! — esclamò Diego, toccandolo con la punta dello stivale.

All'idea di fare schifo, Massimo provò un orgoglio smisurato e altrettanta soddisfazione.

La contessa intervenne.

— Hai visto, Max, questa Signorina? — e indicò la figlia — Le vorrai bene? Ti piace? —

La malvagità voleva indurlo a rispondere di no; la sincerità, più svelta, rispose:

— Mi piace sì; è bella. —

Arduina, felice, gli prese a ciocche i capelli e glieli tirò.

— Non provi dolore?

— Sì, ma non me ne importa.

— Grida, se no te li strappo.

— Non voglio gridare — e Massimo la fissò, ridendo, con occhi di sfida.

Chinandosi verso di lui, Arduina esclamò allegramente:

— Andremo d'accordo. Cosa vuoi che ti faccia portare dal tuo papà? Una scatola di cioccolata o un libro di guerra con le figure?

— Oh! anche tutte e due le cose — il bambino rispose beffardo, atteggiando il viso a espressione enimmatica.

— Tuo figlio è un amore — Arduina disse a Diego, il quale annuì, vincendo l' irritazione che provava al sospetto che i genitori glielo avessero fatto trovare così sciatto per umiliarlo di fronte alle signore.

Il sospetto era ingiusto. Nessuno aveva pensato a Massimo, perchè in casa era successo il finimondo. Marta con le buone e le cattive, aveva dovuto sventare un complotto veramente nero fra Anna Maria, che voleva presentarsi alle contesse in tenuta da cucina e Isidoro, che aveva deciso di riceverle in maniche di camicia.

Un pò ridendo, un poco strepitando, Marta aveva obbligato la madre a infilarsi l'abito di seta, ed aveva ella stessa allacciati tutti i bottoni del gilè di suo padre, seccatissimo di doversi tenere la testa dritta sopra un alto colletto nuovo.

Tutto pareva dunque disposto per il meglio; se non

che Marta, nell'assettare il salottino, aveva scoperto una bomba da fare esplodere durante i convenevoli.

Sul tavolo, bene in vista accanto al portadolci colmo di delicatezze acquistate da Diego, stava una grande fotografia di Loretta, a diciotto anni, nell'epoca in cui Diego ne era addirittura impazzito: " Al mio amore, a Diego, in eterno " diceva la dedica e sotto Diego aveva scritto in ferma calligrafia " sì, in eterno; mia Loretta ! "

— Quale malignità inutile ! — aveva esclamato Marta indignata. Vorrebbero farti diventare dispettosa dopo morta, povera Loretta ! Cosa ne pensi tu che, in vita, non davi fastidio nemmeno alle mosche ? — e, presa la fotografia, l'aveva nascosta, poi, udendo la voce del fratello, era scesa festosamente a incontrare le ospiti.

— Come mai ? — le disse Diego di cattivo umore — non avete pensato di vestire il bambino con uno de' suoi tanti costumi alla marinara ?

Marta avrebbe potuto rispondere che i tanti costumi alla marinara non c'erano e che l'unico, lavato poche ore prima, stava al sole ad asciugarsi ; ma disse, pronta, che lei il nepotino lo educava alla brasiliana, senza fronzoli, come si usa nelle pampas, il che, riscuotendo l'ampia approvazione della contessa, appagò l'amor proprio di Diego.

Anche la visita, in complesso, procedè senza gravi intoppi, tranne due lievi incidenti, provocati uno da Isidoro, il quale con bonomia, per pura curiosità, domandò se la sposina era almeno battezzata ; l'altro da Anna Maria, la quale provò il bisogno di scusare la ruvidezza delle sue mani, ostentandole e osservando che fra padelle e tegami le mani si sciupano.

La contessa amabilmente, col suo tatto squisito di mondana, rispose al suocero che non soltanto la sposina era battezzata, ma andava a messa ogni domenica ; ed alla suocera disse di ammirarla, chè la cucina è il tempio della femminilità, aggiungendo con orgoglio che Arduina era specialista nel preparare per il tè mandorle attostate e crostini *grillés* al burro.

Peraltro Diego giudicò che del cerimoniale oramai ce n'era stato abbastanza e impose ai genitori, con fare perentorio, di trattenersi in villeggiatura fin dopo le nozze, stabilite per il sei d'ottobre.

— Cosa avete intenzione di mandare in regalo a mia moglie? — disse Diego l'ultima sera che trascorse in famiglia, pochi giorni prima del matrimonio.

— Una dozzina di cartoline illustrate, credi tu che vadano bene? — Isidoro domandò serio, stuzzicandosi i denti.

Diego, superiore alle punture puerili di quei colpi di spillo, guardò suo padre un momento e si limitò a rispondere con freddezza:

— S' intende che pago io.

— Oh! allora puoi anche regalarle, in mio nome, la cupola di San Pietro.

— In mio nome niente — gridò Anna Maria esasperata.

— Io l' ho già coperta di regali — e poichè Diego le si rivolse stupito, ella soggiunse con amarezza:

— Sì, l' ho coperta di regali! Le ho regalato tutti i sacrifici che tu mi costi e tutto il benessere che tu dovresti dare a me invece che a lei. Mi pare che basti!

— Certo, è anche troppo — concluse Diego senza scomporsi e la vita in comune fu troncata d'un taglio netto, con indifferenza da parte del figlio, che si giudicava offeso, e con passione irosa, con bruciore corrosivo da parte della madre, che si giudicava tradita.

Eppure la sera precedente al matrimonio, Diego provò un senso di commozione, vedendo arrivare inaspettatamente un magnifico trionfo di rose bianche per Arduina e, tra le rose, un biglietto:

" I primi fiori di augurio ti giungano dalla tua nuova famiglia. "

All' infuori di lui nessuno ci badò. In casa Grifonei c'era una confusione da mettere spavento.

Le signore e la servitù, aumentata per la circostanza, si scontravano nel precipitarsi al telefono, a chiamare, a ri-

spondere, o verso il salotto a ricevere visite, o la cameriera verso l'anticamera a ritirare pacchi.

Un andarivieni di fattorini con espressi e telegrammi, di commesse con enormi scatoloni, poichè le tre contessine maggiori, tornate al nido di volo per festeggiare la sorellina, si erano affrettate a ordinarsi cose belle di ogni genere. Le fatture, a ogni modo, sarebbero facilmente scivolate nelle spese folli per il corredo di Arduina.

Disteso in qualche poltrona, ad accendervi una sigaretta dopo l'altra, Diego mirava in silenzio il fumo del tabacco mescersi al fumo de' suoi biglietti di banca; ma se le cognate credevano in buona fede di essere piombate a stormo sulla sua fabbrica, per beccarsi, cinguettando, le sue bombe a mano, si sarebbero presto disilluse.

Per il momento gavazzassero e, giacchè la baldoria era generale, egli volle che i suoi, sia pure in proporzioni minime, ne partecipassero.

Uscì e si recò alla posta per mandare a Marta, da godersi in comune, un vaglia telegrafico di cinquecento lire.

Ma allo sportello non avevano da barattargli un biglietto da mille. Incredibile! Nella capitale del regno, alla posta centrale, affogavano dentro un bicchier d'acqua. Fa niente! Aveva spicciole trecento lire e mandò quelle. Una piccola somma di risparmio senza volerlo!

Tornò nell'appartamento di piazza di Spagna, e ripreso posto in una poltrona, afferrò al varco Arduina, che attraversava il salotto, facendo chiasso con la corona di fiori d'arancio in testa. Se l'era provata per vedere che figura facesse con quell'acconciatura sui capelli. Faceva la figura sciocca di una paesanina in processione e preferiva l'indomani mattina andare in chiesa col cappello.

— Non è vero che i fiori di arancio basta averli nella coscienza? — ella disse a Diego, che se l'era presa sui ginocchi e le stringeva forte la vita.

Rapida, Arduina si tolse la corona e ne adornò la testa dello sposo.

— Come sei ridicolo così! —

Egli, con moto brusco del capo, lasciò cadere sul tappeto la corona e intanto Edith, per esercitarsi, si aggiustava davanti allo specchio il prezioso velo bianco, mentre Alba e Iole, abbracciate, formavano gruppo, a mirare con tenerezza ironica, la piccola sorellina buttata sul petto di quel bell'uomo robusto e biondo.

— Cos'è, ragazze? Siamo in un palcoscenico per la prova generale di una farsa, oppure in un salotto di gente come si deve? — domandò la contessa, entrando, e rideva nel consegnare alla figliuola due letterine di augurio; ma si accigliò e assunse una espressione di dignità offesa, vedendo in terra la corona.

— Bella maniera di trattare un emblema! L'emblema della purezza! E franca proprio la spesa per una madre farsene lo scopo dell'esistenza a vantaggio dei futuri generi! Mi meraviglio di te, Diego! —

Tranquillo, Diego raccolse l'emblema e lo porse alla contessa.

— Anzi io ti do una prova di fiducia — egli disse — Non sono un ragazzo e so cosa pensare di tua figlia, indipendentemente dai fiori d'arancio. Del resto non hai torto. Per il pubblico anche l'apparenza ci vuole e Arduina domani farà il suo ingresso nella chiesa in tenuta di prammatica. —

I saluti alla stazione, in quel dolce meriggio di ottobre, furono disinvolti, quantunque rumorosi.

La cerimonia avrebbe dovuto assumere carattere intimo, così almeno si era stabilito. L'intimità è più elegante, senza contare le circostanze. Matrimonio di guerra. In ultimo peraltro gl' invitati erano legione. C'erano personalità d'ambo i sessi: donne blasonate della Croce Rossa, pregate da Edith; poeti di canzoni guerresche, dicitori e dicitrici di versi patriottici, invitati da Alba; ufficiali americani amici di Iole; alti funzionari in buone relazioni con la contessa; amichette di Arduina; insomma una vera folla.

All' Excelsior il *lunch*, un *lunch* di guerra, ma il necessario non mancava a scorno dei disfattisti crocidanti di miseria e fame, si era svolto nella più franca sontuosità e adesso, nella vettura riservata dove gli sposi avevano già preso posto, i fiori erano tanti da arrichirne un giardino.

Anzi Edith, con gentile pensiero, volle offrirne due mazzi a due soldati mutilati, che, da ore, stavano in disparte sul marciapiede in attesa di non sapevano quale treno per tornarsene alle loro tane in fondo alla Calabria.

— Ecco — la vezzosa signorina disse sorridendo con civetteria — questi fiori sono per voi. Ve li siete conquistati col vostro eroismo. —

Gialli e smunti, le gote ispide di barba, i due ringraziarono con parole confuse, nel loro dialetto incomprensibile, e rimasero imbarazzatissimi, uno senza mano e il moncherino al collo, l'altro senza gamba e coll'apparecchio nuovo che lo faceva maledettamente soffrire, mostrando di gradire i fiori, sebbene non sapessero cosa farne.

— Dio mio, non si parte? — esclamò Arduina, annoiata per la ressa di quegl' intrusi, i quali si annoiavano dal canto loro ed i signori, mentre distribuivano baciamani, le signore, mentre applaudivano gli sposi col batter discreto delle dita guantate, si scambiavano da bocca a bocca, a monosillabi appena accennati, apprezzamenti poco benevoli su quanto l'arricchito aveva dovuto rubare alla nazione per ostentare quel lusso insultante.

— Addio, mammà, a rivederci tutti — gridò con allegrezza Arduina, sporgendosi, agitando le braccia, e quando il treno si fu mosso, rimase in piedi, tra i fiori, impaziente di aver paura.

— Non aver paura, piccola mia — le aveva bisbigliato la madre all'orecchio nell'abbracciarla. — Qualunque cosa ti accada con tuo marito, resta calma, non lasciarti impressionare. —

Invece Arduina non voleva restar calma e desiderava con orgasmo di sentirsi impressionata. Si allacciò al marito e gli disse arditamente, fissandolo :

— Hai paura tu? Io no. Mammà mi ha raccomandato di restare calma.

— Farai bene — egli rispose — Io non sono un bruto. Mettiti a sedere; devi sentirti stanca; sono stanchissimo anch' io — e le fece posto in un angolo, collocandosela accanto, appoggiandosi la testa di lei sopra la spalla.

Il treno filava, filavano i pensieri di Arduina, che chiudeva gli occhi, stringendo le palpebre, poi li riapriva nella speranza che qualche cosa di strano accadesse a darle sgomento.

La sua sventataggine, trascinandola nel turbine di sempre nuovi capricci e sensazioni, aveva salvaguardato, in certo qual modo, la sua ingenuità; una ingenuità bizzarra e sciupacchiata, larga e fluttuante, ma appunto perchè non le aveva mai dato impaccio, mai Arduina aveva cercato di liberarsene. Peraltro in ferrovia, dopo tante cartacce, dopo l'anello in chiesa e la penna d'oro in Campidoglio, si accorgeva finalmente, con irritazione e umiliazione, che nella sua vita esisteva un mistero, e ardeva dalla smania di vederci chiaro, timorosa sopratutto di essere mistificata.

Era veramente un mistero oppure la madre e le sorelle, che se non erano maritate faceva lo stesso, si erano prese giuoco di lei? E suo marito, il quale oltre tutto era stato marito un'altra volta, perchè non faceva presto, cosa diavolo ruminava, con le gambe cavalcioni, la testa sulla parete di velluto rosso, a premerle insistentemente la gota con la gota, a solleticarle col mignolo il lobo dell'orecchio?

Rosea, alquanto in dubbio, gli prese la mano, se la portò sulla bocca e cominciò con un soffio a mandargli l'alito dentro la palma.

— Cosa fai, bambina?

— Niente, mi diverto. —

Si divertiva davvero. In quella specie di mosca cieca, stava per afferrare una sensazione, la sentiva presso di sè, viva, palpitante, e subito non c'era più, era fuggita. Poteva anche darsi che il meglio fosse quel giuoco nel buio e che,

strappata la benda, ella rimanesse disillusa. Lentamente cullata dal suo stesso languore, si addormentò.

Risvegliandosi, trovò che Diego fumava nel corridoio e, buona, completamente riposata e felice gli si avvicinò, lo tirò per la manica.

— Mi sono svegliata!

— Brava! Hai dormito due ore. Ho dormito anch' io. —

Ella gli si addossò ridente, incurante degli altri viaggiatori, che, pigiati, le si accalcavano intorno e la schiacciavano per trovar mezzo di passare fra i bagagli accatastati.

— Hai fame? — Diego domandò, girandosi col capo per mirarle il musetto incuriosito, di roditore che scruti.

Ella gli si strinse con perplessità. Probabilmente aveva appetito, ma non ne era certa.

— Mangerò a Napoli.

— Come vuoi, amor mio! — e le avvolse il viso nel fumo della sigaretta.

Così le toccò in sorte, rara ventura, di passare dall' ignoranza alla consapevolezza, evitando scosse disgustose e accadde un fatto imprevedibile, di cui Diego beneficiò, senza troppo meravigliarsene.

La bimba si appassionò insaziabilmente del marito.

Gl' istinti portati nascendo, fermentati nell'ambiente propizio alla loro coltura, le accendevano il sangue ed ella ne ardeva. Non si contentava mai di ammirare ed esaltare il marito, sicurissima che nessun uomo potesse stargli alla pari.

Bianco, di una bianchezza forte, diversa dalla sua delicata; elegante e di un'accuratezza che la deliziava; padrone di sè in ogni manifestazione della vita, docile ai capricci di lei, ma per compiacenza, essa lo capiva, non per debolezza; persona seria che s' induce a scherzare con una diletta bambina, ma che anche nello scherzo, si tiene in alto, al di sopra.

Egli se la trovava attaccata nell'addormentarsi, nello svegliarsi, a tavola, a teatro, in vettura, di una tale scon-

sigliatezza nelle espansioni, che precisamente la eccessività le rendeva graziose, facendole apparire infantili.

— Sì, sì — ella ripeteva spesso, all' improvviso, al suo braccio o nelle sue braccia — sì, sì. —

E Diego sapeva che quell'affermazione, nel gergo di Arduina voleva significare:

— Mi piaci e t'adoro. —

Un giorno, in tramvia, stavano seduti vicino quando egli si alzò per cedere il posto a una giovane signora vestita a lutto.

Arduina non tentò di frenarsi, guardò provocante la signora, che, assorta nella sua tristezza, non le badava, e raggiunse il marito sulla piattaforma.

— Scendiamo — gli disse.

— Perchè? Non siamo arrivati.

— Voglio scendere — e pestava i piedi.

Scesero alla prima fermata.

— Cosa ti accade? Io non ci capisco niente. —

Era così livida e sconvolta dall'ira che il marito dovè farla salire in vettura e condurla all'albergo.

— Mi sapresti dire cos'hai? Ti senti male? Vuoi un medico? —

Ella, balbettante, strozzata, lo accusò di conoscere quella signora, con cui doveva esserci un accordo.

— Quale signora?

— Quella vestita a lutto. Pare elegante a prima vista; non è vero. È brutta, mi disgusta — e cominciò a dargli pugni sul petto.

Diego le afferrò le due mani con una delle sue.

— Che io abbia sposato una pazza? —

Arduina si mise a piangere disperatamente ed egli, ridendo, la prese nelle braccia per calmarla.

— Smettila, sciocchina. Io quella signora nemmeno sapevo che esistesse, nemmeno l'ho guardata.

— Perchè ti sei alzato allora?

— Perchè sono un gentiluomo.

La frase produsse sopra di lei un effetto immediato.

Lo abbracciò, lo baciò, confessandosi pazza, ma di gelosia.

— Mi porti a cena a Posillipo?

— Dove vuoi, amor mio.

— Se io ti chiedessi di morire per me, moriresti?

— Che idea barocca! Per te è meglio che io viva! —

Arduina, tornata allegrissima, scelse un altro cappellino ed uscì col marito festosamente.

Il viaggio di nozze doveva prolungarsi per due settimane, ma, al decimo giorno, da Roma, il socio, direttore tecnico della fabbrica, telegrafò d'urgenza, esigendo il ritorno di Diego senza il menomo indugio: avvenivano incagli: due squadre di operai si erano azzuffate per questioni sul cottimo e ne restava un discutere astioso, che divideva le maestranze in due partiti, con una specie di ostruzionismo vicendevole e qualche tentativo di sabotaggio; durante un collaudo erano sorte difficoltà e la consegna aveva dovuto tenersi in sospeso; in altri termini l'ingranaggio cigolava.

Diego aveva chieste spiegazioni per telefono e, risalendo in camera dalla cabina, era seccatissimo. Toccava a lui, in fabbrica, il ruolo di padre eterno, ruolo quanto mai fastidioso e opprimente.

— Bisogna far subito fagotto, bambina. A Roma le cose non vanno. —

La bambina, che si stava incipriando per passatempo, buttò il piumino e incrociò le braccia.

Partire? Ah! no. Due settimane di viaggio di nozze sono già una cosa abbastanza provinciale. Nel gran mondo i viaggi di nozze durano mesi!

— Ti avviso che io voglio restare! — ella disse, e siccome il marito, senza occuparsi di lei, ripiegava da sè i vestiti, non essendoci al mondo persona capace di soddisfarlo in tale faccenda, ella gli strappò di mano lo smoking, lo sgualcì e ci si mise sopra a sedere.

— Senti — disse Diego con freddezza, prendendo un pantalone e disponendolo accuratamente nella valigia. — Può darsi che una fabbrica di proiettili, ai tempi che corrono, sia una miniera ; ma le miniere non regalano, esigono il piccone per essere redditizie. Ti piacerebbe forse di rivedermi col berretto rosso a filetti d'oro ?

— Cosa ? — esclamò Arduina con terrore e, in fretta, sfogliò l'orario nella preoccupazione di perdere la corsa.

Il villino a Monteverde era addobbato come un paradiso terrestre, così almeno aveva asserito la contessa nell'abbracciare la figliuola alla stazione ; ma Arduina, dopo una visita sommaria, osservò scontenta :

— Non parlarmi di paradiso terrestre, mammà ! Eva, alla fine dei conti, me la raffiguro una zoticona ed io sono molto più esigente di lei. Quì mancano tante cose. —

I servizî da tè, per esempio ! Ce n'era uno in argento, uno in ceramica pesarese, doni magnifici di due cospicui personaggi amici di Iole ; ma perchè ne mancava uno giapponese ?

La giovane signora, impaziente di ricevere ne' suoi saloni, non concepiva di poter offrire il tè, senza che leziose figurine, in chimoni vivaci a rabeschi d'oro, facessero sulla trasparenza perlacea delle tazzine, amabili riverenze agl' invitati.

Ne restò immusonita e ne parlò con amarezza a Diego, dopo essersi lamentata del suo ritardo per il pranzo.

— Non ho il dono dell' ubiquità — egli disse — e in fabbrica ho trovato mille nodi da sciogliere. —

Arduina, lo compassionò, insistendo peraltro sull'affare delle tazzine :

— Capirai. Una tazza d'argento massiccio stanca la mano delle signore. Con le ceramiche poi è una noia. È necessario ripetere che costano care ; pochi se ne intendono. Per il tè non esistono che tazzine giapponesi e in questo villino io non ne ho trovate.

— I negozi, amor mio, ci sono appunto per comperare

quello che manca. Appena avrò un minuto di tempo ti accompagnerò io da Cagiati. —

Un minuto di tempo? A Diego non riusciva facile pescarlo e infatti trascorse una settimana, prima ch'egli potesse accompagnare la sua signora per l'importante acquisto; ma il sabato mattina, verso le dodici, egli raggiunse, come d'intesa, la moglie e la suocera a piazza Venezia.

Era una giornata strana, con un cielo chiuso e qualche sfondatura delle nubi sopra un turchino smorto.

La gradinata del monumento sembrava, in quella luce opaca, la salita di un Calvario e Vittorio Emanuele, a cavallo, sembrava sdegnato per il peso di tutto quell'oro.

Giù, nella piazza, davanti al caffè, intorno ai tavolini, era un brulichìo di parole fitte e le tramvie, stipate, arrivavano, partivano, con furioso scampanellare, tra segnali e voci, come fuggenti, come inseguite.

— Andiamo, non perdiamo tempo — disse Diego infilando il braccio in quello di Arduina. — Ho un appuntamento per le tredici. Tu andrai a colazione da tua madre. —

Trovare un servizio giapponese per ventiquattro, che rispondesse alle idee della signora, non era semplice, specie in epoca di siluramenti. Ci si dovè, ridurre, purtroppo, ad appaiare due servizi per dodici e Arduina studiò a lungo che i costumi delle gheise fossero almeno di tinte assortite. Non ci sarebbe stato male, l'insieme avrebbe potuto anche passare se i chimoni non fossero stati dodici a fondo giallo, dodici a fondo rosso; ma la contessa, sempre accomodativa, fece osservare alla figliuola che nell'estremo oriente la discordia dei colori è assai gustata, e Arduina si lasciò convincere.

Frattanto Diego osservava i pezzi a uno a uno, nel timore di qualche crinatura, non volendo essere truffato, visto che ogni pezzo costava a peso d'oro.

Entrò un signore, che rivolgendosi a un altro signore di conoscenza, esclamò:

— Hai sentito? Pare che lassù stia succedendo una fuga in massa!

— Già, le notizie sono allarmanti — rispose l'altro, seguitando a occuparsi della scelta di un portafiori — si parla addirittura di disastro. Un'armata disfatta.

— Quale armata? — Diego chiese, tenendo in mano una tazzina.

— La seconda.

— Del nostro esercito?

— Beato popolo italiano — disse il signore sarcasticamente e, togliendo da una scatolina una zuccheriera in pezzi, domandò se era possibile di trovarne una uguale. —

La balia l'aveva lasciata cadere e la signora se ne desolava. Un servizio da caffè preziosissimo, dono di un fratello morto.

Il commesso, grave, guardò i pezzi e crollò il capo, facendo con le braccia un gesto di rassegnazione; disgraziatamente articoli del genere non se ne fabbricavano più.

— Allora ci vedremo questa sera — disse, riprendendosi i suoi cocci, il signore all'amico. — Speriamo che sul disastro si esageri.

— Io non ne dubito — rispose l'altro, tipo di bilioso — si gonfiano le vittorie, si gonfiano le sconfitte! Io sono di uno scetticismo assoluto. —

Diego fece salire in vettura Arduina con la madre e proseguì, a piedi, fumando, per il corso.

Col suo fiuto sentì, da non ingannarsi, che qualche cosa di terribile circolava nell'aria.

Preso da Arduina, preso dagli affari, della guerra si era disinteressato, specie in quegli ultimi tempi. D'altronde non toccava a lui occuparsene; lui, nel suo piccolo, la guerra l'alimentava! Guidarla spettava al comando. Ricordò bensì che, due o tre sere prima, dando un'occhiata al bollettino, gli era parso di capire che il nemico aveva portato il combattimento sulle pendici di riva destra del fiume e ricordò bene di essersi detto: — Accidenti, abbiamo ripassato

l' Isonzo! — ma senza indugiarsi a riflettere. Chi riusciva a capirci qualche cosa delle pendici dell' Isonzo? A voler imparare la geografia sui bollettini di guerra c'era da cambiare faccia alla configurazione del globo!

Passarono strilloni a precipizio, annunziando edizioni straordinarie. Non gli riuscì di prenderne e affrettò il passò. Il rumore delle voci concitate aumentava, simile al brontolare compresso di un pentolone chiuso.

Un amico, cassiere in una grande banca, gli si fece addosso, quasi per aggredirlo. Quantunque apparisse giocondo, perchè la giocondità stava nel colore vivace della sua larga maschera, le parole furono d'ambascia collerica.

— Hai sentito? Hai sentito?

— In confuso. Di che si tratta?

— Siamo finiti!

— Non bisogna esagerare — disse Diego con la solita frase di quando si sentiva turbato. — Quali sono le notizie precise dell'ultimo bollettino? —

Il giovanotto fece l'atto di scaraventare il giornale.

— I bollettini! Chi li prende sul serio! Noi abbiamo notizie dirette. È un fuggi fuggi. Il bottino abbandonato al nemico è di miliardi! —

S' interruppe e la faccia a maschera gli assunse espressione di gioia golosa.

— Vedi quella signora che passa, odorando un fiore? Vuol significare che mi aspetta. Il marito è lassù, povero diavolo. Ma non ho rimorsi. Se non fossi io, sarebbe un altro. Quella donna è una incosciente. Ci rivedremo; speriamo che tutto si aggiusti! —

Diego non era affatto proclive all'ottimismo. Comperò un giornale e, trascurando il comunicato della Stefani, cercò i telegrammi del corrispondente. Gli saltarono agli occhi parole oscure: — Il comando ha ancora in mano qualche buona carta per il suo giuoco, purchè sappia valersene. —

Entrò, senza scopo nell'atrio della posta e, ripetendosi mentalmente quelle parole, ebbe l' impressione di sprofon-

dare con la sua fabbrica. Il comando aveva ancora qualche buona carta? Dunque la partita era disperata? Andò a prendere sua moglie e nell'appartamento di piazza di Spagna trovò la contessa al telefono, piangente, sconvolta. Stava in comunicazione con un pezzo grosso del Ministero della guerra.

— Come? — ella gridava indignata, premendosi il tubo all'orecchio. — Ma se il ministro ha giurato alla camera che, tedeschi o non tedeschi, noi si aspettava il nemico di pie' fermo? Smettila, Arduina, di fischiare quella canzonaccia. Non sei un carrettiere. —

Riprese con impeto la conversazione telefonica.

— Pensate, amico mio, io ho le tre ragazze lassù! Immaginatevi se mi dovessero cadere nelle mani dei tedeschi! Non dite facezie. Credo benissimo al vostro dispiacere. L' Italia è l' Italia! Ma intanto voi avete voglia di scherzare e io no. —

Si buttò di fianco un minuto sul divano, si rialzò, facendosi vento col fazzoletto, agitatissima all' idea di passar la notte sotto quell' incubo. Edith in un ospedale da campo, Iole a Udine, Alba Dio sa dove. Povere figliuole, foglie in balìa del turbine! Si nascose il viso nelle braccia per sottrarsi a uno spettacolo d' infamia e poichè Arduina seguitava a fischiare la canzonaccia, quantunque con suono smorzato, le si rivolse furibonda:

— Non ti vergogni, mentre le tue sorelle, forse, stanno subendo il martirio?

— Hai ragione, mammà! È un viziaccio che ho preso, al villino. Fra le altre delizie ci sono i muratori della fabbrica accanto, che sbraitano questa canzone dalla mattina alla sera. Così l' ho imparata; me la scorderò. Per le sorelline, mammà, io mi sento tranquilla. Quando meno te lo aspetti, te le vedrai arrivare sane e salve.

— Dio t'ascolti, piccola! Tu sei un angiolo! —

Diego propose alla suocera di passare la notte al villino, dove Arduina si divertì a mettere in funzione le tazzine giapponesi, offrendo il tè nel salotto illuminato a giorno.

Con una tunica di velo rosso alla pompeiana, con un vellutino intorno alla fronte a tenerle unita la frangetta crespa, ella serviva garbatamente il marito e la madre con sorrisi e piccole riverenze scherzose.

— Tu sei un amore. Vali tu sola tutte le altre mie povere figliuole e non è dir poco.

— Sì, è impagabile — confermò Diego e, in complesso, la serata trascorse serena, anzi quasi giuliva, molto più che la contessa vietò assolutamente di comperare i giornali della sera per non affliggersi senza costrutto.

Ma l'indomani Diego, uscito di buon mattino, aprì il giornale e fu morso al cuore da una disperazione che lo stordì, non essendosi mai supposto capace di soffrire tanto. Scomparsa la seconda armata, scompaginato il resto; paesi sgomberati; magazzini e depositi, preda del nemico.

Sotto l'ovatta delle frasi Diego indovinava la purulenta verità, come attraverso la medicatura, il pus della piaga sale a macchiare la fascia; e nei giorni seguenti le notizie, chiarificandosi anche tra l'arruffio delle contraddizioni interessate o appassionate, mostravano sempre più quanto la piaga fosse infetta.

Lo stato d'animo generale, a poco a poco, si fece tetro. Lassù sulle torme degli sbandati e dei fuggenti la pioggia scrosciava incessante e sui fiumi gonfi i ponti saltavano. A Roma splendeva un sole bellissimo, che serviva soltanto a illuminare facce che tutte si somigliavano nella comune manifestazione dell'orrore.

Gl'istinti, esasperati in quegli anni sommossi, in quell'atmosfera temporalesca, non avevano voluto cedere al primo annunzio del flagello e, ostinati, si erano raccolti a sospingersi ed esaltarsi; ma finalmente cedevano, sopraffatti dalla coscienza rinvigorita e, pure nell'oppressione dello spavento, i petti si aprivano a un più largo respiro, mentre sulle creste degli avvenimenti, sempre più giganteschi, il vento passava a sconvolgere per purificare.

Diego, serbando nell'apparenza la dignità del suo contegno, sentiva mancarsi la terra sotto i piedi.

Indubbiamente l'Italia avrebbe dovuto firmare una pace separata e allora addio ricchezza. La fabbrica, in circa sette mesi aveva vomitato quattrini a torrenti; ma, ed era logico, aveva cominciato coll'inghiottire in gran parte il danaro accumulato dal Montauro con le precedenti speculazioni. Egli non aveva esitato, sapendo che il guadagno è in relazione diretta col rischio ed i suoi calcoli sarebbero stati esatti, solo che la guerra si fosse prolungata ancora di qualche mese. Ma ora, tirando i suoi conti, egli verificò che, nella probabilità di una liquidazione forzata, gli sarebbe rimasto in mano poco più di un milione, somma fantastica se l'avesse posseduta quattro anni avanti, somma irrisoria oggi, che aveva impiantato la sua nuova vita sopra un bilancio di persona più e più volte milionaria. Era smarrito e lo smarrimento lo inacerbiva. Oltre tutto provava una vergogna scottante di essere italiano; il suo orgoglio soffriva all'idea di appartenere a una nazione vinta e, incontrando ufficiali americani a battere il marciapiede col frustino in pugno, provava un senso violento di odio. Alleati? Può darsi. A ogni modo padroni quanto i nemici nelle città invase.

Un giorno a tavola, ospite la contessa, oramai rassicurata, perchè le sue tre ragazze erano in salvo a Bologna e presto le avrebbe riviste, egli uscendo dalla rigida correttezza dietro cui si teneva trincerato per nascondere le assillanti preoccupazioni, incrociò sul piatto forchetta e coltello poi disse irritato:

— Se l'Italia è in rovina non mi pare una buona ragione perchè la cuoca butti chili di sale sulle vivande.

— Ha perduta la testa; non ha notizie del fratello — rispose Arduina. — Piange così di gusto che ho finito col piangere anch'io.

— Fammi il piacere di non sciuparti gli occhi — Diego esclamò spazientito — suo fratello sarà una delle tante ca-

naglie che hanno buttato il fucile! Quando penso che a Vienna e Berlino si gavazza a spese nostre, io mi sento l'anima di un Nerone.

— Sì, sì — affermò la contessa, a cui il patriottismo trasfondeva sensi di ferocia eccezionalissimi in lei.

— Hai ragioni da vendere. Per ogni disertore ci vorrebbe una mela in bocca e poi tutti dentro un forno, finchè le mele fossero cotte. —

Diego alzò le spalle; Arduina si puliva la bocca col tovagliolo per nascondere che rideva, ma infine si abbandonò a una franca risata:

— Scusa, mammà, tu hai inventato un nuovo genere di portafrutta!

— Sei di una bella incoscienza, mia povera piccola — disse la contessa stringendo le labbra e intanto Diego, accarezzando il braccio nudo della moglie, si sentiva diventar ghiaccio al pensiero dell'ora in cui forse, per la prima volta, avrebbe dovuto rifiutarsi a uno de' suoi tanti costosi capricci.

Peraltro non bisognava esagerare! Egli se ne convinse e se lo ripetè con sollievo appena seppe che a Rapallo erano corse ai ripari le loro eccellenze alleate.

— Vedi, caro mio — gli disse la suocera, dopo aver letto sul giornale un telegramma da Rapallo — l'Italia sa farsi amare! Nella sua desolazione gli amici le sono intorno ad asciugarle il pianto.

— Non cantarmi romanze — esclamò Diego, mettendo nel caffè un secondo cucchiaino di zucchero. — Non corrono per i nostri begli occhi; corrono per le loro spalle. Ma non importa. Proseguiremo la guerra e io mi sento rinascere.

— Allora si può finalmente stare allegri? Posso fischiare la canzonaccia, mammà? — e Arduina si precipitò a portare la buona notizia a Grilletta, così ella aveva soprannominata la cuoca lustra e bruna.

— Sai, Grilletta, si sono riuniti a Rapallo! Andrà bene per il tuo fratellino! —

La cuoca, quasi in deliquio, lasciò cadersi di schianto sopra una sedia.

— E quando me lo rimanderanno, povero ragazzo? Purchè io non lo riveda all'improvviso. Scoppierei!

— Non dubitare, ci penso io! Ma adesso cucina meglio. —

Tornò in salotto e si raccolse, fra i bracciali della poltrona, sui ginocchi del marito, che la baciava rinconfortato, poichè prevedeva che il suo stabilimento sarebbe stato ripreso da una febbre a quaranta di produzione accelerata.

Così avvenne: le ordinazioni divennero più urgenti, sui prezzi non si lesinò.

Le beghe della vita, superato il primo stordimento, attutita la prima impressione del colpo, riafferravano tutti; e Diego, il quale pure avendo l'automobile col diritto di servirsene per le esigenze della fabbrica, faceva per ogni corsa un rapido calcolo mentale fra il consumo della benzina e il guadagno del tempo, un pomeriggio, verso la metà di novembre, era saltato sulla tramvia per recarsi a Porta Maggiore.

Roma, padrona dei secoli, incurante di vicende transitorie, ammantata di sole e forte del suo passato, attendeva l'avvenire con patrizia serenità; mentre Diego, avendo pranzato da Lucullo e fumando un sigaro eccellente, misurava con simpatia l'altezza della colonna Trajana e sentiva con piacere di essersi riacquistato nella integrità delle sue energie.

Seduto sull'altro sedile, volgendogli il dorso, stava un individuo dalla collottola di maiale e le spalle facevano baule sotto la stoffa sbiadita della giacca troppo tirata. Perorava rivolto a due popolane, sedute di faccia a lui, e gesticolava cauto, ma con passione.

Preso da immediata diffidenza per il rocchio cicciuto, a rari peli, di quella nuca sporca e per l'ansimare del respiro breve, Diego tese l'orecchio, curvandosi ad ascoltare il losco individuo, che, in una parlata irredenta, diceva:

— Voi due esercitate da lavandaie, si capisce dalle

mani e dagli involti. È giusto che, rompendovi il petto alle fontane, vi si lesini il mangiare? E chi non mangia crepa. Dovreste sapere che senza grassi il corpo manca di gas e senza carne il sangue diventa bianco. —

Una delle donne, in via generica, rispose che la mattina aveva perduto tre ore a far la fila per mezzo litro d'olio.

— Vedete? Vedete? — l'individuo riprese con più foga, incoraggito dalla generale disattenzione. — E intanto i figli vi muoiono in guerra. Siete pecore. Diventate lupi. —

Una delle due donnette, tirandosi sui ginocchi l'involto della biancheria, disse placida:

— Le chiacchiere non mancano. Chi la vuole di un un colore, chi di un altro e noi si patisce.

— Colpa della vostra minchionaggine. Buttatevi sui binari; non lasciate partire i vostri figli. Il buon momento per concludere la pace è questo; non credete a fandonie! —

E siccome la vettura si era fermata per l'intoppo di un carro ed i passeggeri con visi apatici, o non udivano o non curavano, l'individuo proseguì con minor ritegno:

— Gli austriaci sono uomini come noi.

— Con chi ce l'ha? — domandò un soldato, genericamente, senza scomporsi.

— Ce l'ho coi carnefici, bravo militare. Toccherebbe ai militari tagliare il nodo. —

Diego si buttò sull'individuo e cominciò a squassargli le spalle:

— Da chi sei pagato, mascalzone? —

Dato l'impulso, ognuno reagì e nacque un parapiglia.

— Torna in tedescheria — gridò un signore.

— Macchè tedescheria, in questura — esclamò Diego, sinceramente nauseato.

L'individuo, livido, assunse aspetto di cane frustato.

— Io sono italiano, sangue e anima; vengo di lassù, sono un povero profugo. —

Senza perdersi in discussioni, Diego lo consegnò a due

carabinieri, che si erano avvicinati e chiese chi volesse recarsi a deporre, visto che lui aveva fretta.

Si offersero in parecchi e il sobillatore, gemebondo, fu trascinato al suo destino.

A Diego parve di esser un dio, implacabile, ma giusto, e siccome, preceduto da squilli di tromba, passava un carro scortato da studenti, per raccogliere coperte da spedirsi alle truppe, Diego, interrompendo la corsa, scese ed entrò senz'altro in un grande magazzino, dove acquistò cento coperte.

Dopo averle profumatamente pagate volle almeno la speranza che arrivassero a destinazione.

Consegnarle agli studenti poco gli piaceva; ma l'incarico affidarlo a chi? A sua moglie? Vedeva di lì quella sua povera bambina, sconfortata, scrollarsi i riccioli davanti alla montagna delle coperte.

Alla suocera, praticissima di comitati? Certo, l'esperienza c'era, la smania di mettersi in mezzo anche; ma un senso oscuro trattenne Diego, il quale, illuminato da un'idea felice, dette l'indirizzo di sua sorella.

Con Marta almeno si poteva dormire fra due guanciali.

CAPITOLO SESTO

NESSUN dubbio! Con Marta si poteva dormire fra due guaciali; ma, per conto suo, ella gemeva sopra un letto di spine. Sostituita a Kurt l'immagine di Kurt, ella se ne era contentata. Di frequente o di rado, ciò dipendeva dal molto o il poco delle occupazioni, il ricordo di Kurt si presentava, facendosele incontro, quasi sempre, dal fondo di quelle olmate, dov'erano stati così felici insieme. Ma, poichè Marta, sapendo che si trattava di un inganno, crollava il capo con un sospiro, l'immagine, forse impermalita, si confondeva coll'ombra di un ramo e tornava dond'era venuta: nel mondo delle fisime.

— Non tornare, non tornare mai più, nemmeno in sogno — ella diceva mentalmente al suo amore scomparso, mentre con una valigetta si recava alla stazione di Oriolo. Come avrebbe infatti potuto presentarsi Kurt se, Dio non voglia, stava forse in quei giorni sciabolando, presso il Tagliamento, la cavalleria italiana?

— Beata te che sei morta, Loretta! Un anno fa, come oggi, io me ne desolavo. Adesso t'invidio! —

Fece la spedizione di tre bauli, essendo rimasta ultima a Oriolo appunto per le definitive seccature del trasloco, mentre i genitori e Massimo si trovavano già a Roma,

Che tetre settimane aveva trascorso, che ottobre fosco

e quale fosco principio di novembre, nonostante la stagione magnifica! Fili grigi di minuscole noie, che insieme le avevano tessuto attorno una ragnatela viscida. Suo padre, il brav'uomo, insopportabilmente ameno, di un'amenità corrosiva nelle monotone allusioni alle nozze di Diego.

Anna Maria, improvvisamente presa dalla mattana, voleva scialare e buttava le vivande per amore dello spreco. Le trecento lire, spedite dal figlio telegraficamente, avevano finito di avvelenarla. Il giorno degli sponsali non volle affatto cucinare. Nossignori! Le cinque contesse si ubbriacassero di Champagne con i quattrini di suo figlio, ossia con i suoi propri quattrini! Ella avrebbe mangiato pane asciutto!

— Cosa vuoi che importi a loro se noi digiuniamo? — diceva Marta, sfibrata dalla stupidità di tali bizze e intanto Massimo si era preso il mal di gola, con febbre altissima e la sera dei morti, quasi in delirio, faceva discorsi strani!

Marta, insomma, fra tutti non ne poteva già più, quando sul brulichio dei minuti fastidi cotidiani, piombò un macigno: la notizia della disfatta.

Sì, un macigno; e sotto lo spavento di un macigno che rotola ognuno si dispera e cerca di aiutarsi a suo modo: chi gridando, chi bestemmiando, chi cercando di provvedere, chi non facendo niente, pieno di fede nell'aiuto divino, chi pigliandosela, come faceva Isidoro, con generali e soldati, i quali non erano lì ad ascoltarlo; chi, come faceva Anna Maria, pigliandosela con coloro che le stavano vicino e non ne avevano nessuna colpa.

— Fammi il piacere, mamma, di non torturarmi. Che posso farci io se i tedeschi portano il chiodo sull'elmo? —

Anna Maria rispondeva di non voler entrare nel merito di certe questioni. A lei bastava il fatto che, di due figli, la femmina si era innamorata di un tedesco per condannarsi a restare zitella; il maschio sposava una contessa avariata, rinnegando sua madre.

E così, due giorni avanti, maledicendo Oriolo, augurandone la distruzione, Anna Maria cogli altri erano partiti e Marta andava a raggiungerli. Mancando mezz'ora al passaggio del treno, ella uscì dalla stazione per camminare lungo il viale. Camminare adagio, senza nessuno al fianco, dentro un buon bagno di sole, nella campagna abbandonata, mentre qualche foglia cade e spunta qualche soave pensiero e di tra le siepi diradate brillano grandi pupille luminose e fra i rami diradati è una luminaria chiara di raggi, consola molto di molte tristezze.

— Meno male! — si dice a sè stessi. — Meno male! — Meno male di cosa? Non sappiamo; eppure si comprende che la vita ha un valore e che sentirsi vivere, in fondo, è tutto.

— Meno male! — andava dunque pensando Marta ed esclamò ad alta voce, festosamente: — Meno male! — vedendo Irene giungere con i suoi tre bambini.

— O Marta — la tedeschina gridò, con volto raggiante, quasi correndole incontro.

— Sei contenta? — le chiese poi, a bassa voce, dopo che si furono baciate con espansione.

— Contenta? Perchè? —

L'altra con imbarazzo arrossì e Marta fissandola spaventata disse:

— E tu sei contenta?

— Sai, mio marito è tornato — Irene si affrettò a rispondere evasivamente, misurando la portata della sua sconsideratezza.

— E tuo marito è contento anche lui? — domandò Marta sprezzante. —

Irene scattò.

— Carlo, per tua regola, è un uomo d'onore!

— È già qualche cosa. E tu che lo ami, non soffri della sua pena?

— E tu che amavi Kurt perchè non sei allegra del suo vantaggio?

— Perchè sono italiana! — Marta esclamò, accendendosi d'ira.

— E io sono tedesca! — ribattè pronta Irene ed afferrò Gioiella, perchè arrivava un'automobile.

— Parti? — chiese poi, tornata vicino all'amica.

— Sì, parto. Addio, il treno sta per arrivare.

— Addio, buon viaggio. —

Senza stringersi la mano, evitando di guardarsi, si separarono ostili e la loro tenera amicizia di anni rimase lì, morta.

Questo piccolo episodio non contribuì a rallegrare Marta, che salì in treno melanconicamente.

A Roma, la casetta a un piano di via Santa Croce in Gerusalemme, era libera, senz'altri inquilini, con un giardinetto in fondo, nel giardinetto una fontanella e sopra la fontanella una statua in gesso di rimarchevole bruttezza, nè si capiva se la statua, nella sua nudità a bitorzoli, volesse rappresentare una divinità anchilosata oppure una mortale tubercolotica.

Comunque, in grazia appunto di tale deformità, Marta seduta in giardino, mirava il gesso con occhi di simpatia, chè in taluni stati d'animo la bellezza schiaccia, così immutabile e superba com'è; invece dalla bruttezza, umile e meschina, l'anima è attratta a rassegnarsi.

Un organetto mandava, misto al vociare delle venditrici di erbe, il suono di una romanza accorata:

Come un sogno d'or
Svanito è nel cuore
Il ricordo ancor
Di quell'amor che non esiste più.

Marta sospirò, spiccando, senza muoversi una pallida rosa d'ogni mese e canticchiò, accompagnandosi alla musica nostalgica dell'organetto:

Cupo è l'avvenir,
Sempre più tristi i dì.

Dal portoncino d'ingresso, attraverso il corridoio breve, udì un barattar di parole e subito Isidoro apparve, col pastrano spalancato, il cappelluccio floscio a coprirgli la metà della faccia.

Sbuffava, agitava il giornale come nel bisogno di darsi aria dopo una corsa accaldata. Guardò la figlia che lo guardava e dalle gote, ch'egli si era gonfiate di aria, mandò una risata di scherno.

— Cos'è? — Marta chiese. — Hai forse incontrato Diego con sua moglie?

— Perchè mi vedi ridere? Questa volta non rido di lui; rido di me. Indovina cosa ho fatto? Mi sono portato a casa una profuga. L'ho trovata in chiesa, a Santa Maria Maggiore, che piangeva. Adesso aspetta di fuori. Non vorrei che tua madre mi levasse gli occhi. Pensaci tu. —

Marta, difilata, andò alla porta e, addossata al muro, nell'atteggiamento di una mendicante, vide una donna senza età, lunga, sparuta, con una vestaccia che le spioveva e in testa una sciarpa avvolta a più giri.

— Venga, entri — Marta disse, e quella si fece avanti intontita; ma, appena furono nel corridoio, cominciò a singhiozzare e si capiva che i singhiozzi le allargavano il petto, restituendole il respiro.

— Venga, venga, si accomodi — Marta ripetè e la introdusse nel salottino, dove in due grandi scaffali molti volumi stavano allineati e dal giardino salivano odori di erbe aromatiche, insieme alla voce piana della fontanella.

— Si metta a sedere, si tolga la sciarpa. —

Non era una mendicante, era una signorina; non era senza età, aveva circa vent'anni. Si capiva dalla bianchezza esile del collo e dall'abbondanza morbida dei capelli.

Allora Marta l'abbracciò e la baciò sulle gote.

— Qui si trova con amici; coraggio. Come si chiama?

— Maria — la profuga disse — Maria Cucavaz. Non mi creda venuta dal fango. La mia famiglia è considerata nel Friuli; viviamo del nostro.

— La sua famiglia dov' è?

— Oh! se lo sapessi! — e giunse le mani in atto disperato. — Io non so se i miei sono vivi; loro non sanno se sono viva io.

— Non si scoraggisca; da una parte e dall'altra si faranno ricerche e Iddio l'aiuterà. Intanto vedo bene che lei ha bisogno di mangiare, poi di riposarsi. —

Durante il desinare, la profuga, tutt'altra creatura in un abito di Marta, narrò la sua tragedia ch'era la tragedia d'innumerevoli disgraziati.

Nonostante la guerra si viveva felici nel Friuli con tanto andirivieni di soldati, le strade piene di gioventù, le case chiassose pel chiasso degli ufficiali. Di sera, generalmente, si ballava e sulle ragazze agiate le richieste matrimoniali fioccavano.

Chi avrebbe potuto immaginare il disastro? Se voci d'allarme correvano, rimanevano sopraffatte da voci baldanzose di sicurezza e tante volte il pericolo era stato annunziato imminente, senza mai concretarsi, che oramai ci si scherzava.

La famiglia della signorina, una delle più cospicue del Friuli, stava a San Pietro al Natisone e la signorina si trovava in un paesello vicino, a villeggiare presso amici, quando avvenne, da un minuto all'altro, lo scappa scappa. Gli ospiti fuggirono di notte; la signorina non volle seguirli; con un cavallo e un carrozzino, guidando ella stessa, andò a San Pietro per riunirsi ai genitori e a due sorelle; ma non c'erano più.

Deserta la casa, sbarrate porte e finestre. Si aggruppò con altri fuggiaschi e presto la ressa l'obbligò ad abbandonare il cavallo con le poche robe scampate e le poche provviste raccolte in furia.

Intanto un altro castigo; la pioggia, insieme alla stanchezza e alla fame. Una ragazza del gruppo, improvvisamente impazzita, ballava, cantava e tutti minacciavano di rimanere contagiati da quella follìa, se la ragazza non fosse stata legata a un albero e lasciata indietro. Finalmente il

fiume fu raggiunto, passato; ma, oh! Dio, una signora, che teneva sotto il braccio un involto, si accorse di non averlo più e nell'involto c'era il suo bambino di tre mesi. Urlava, urlava, ma, arrivata a Padova, piombò sopra un letto e si addormentò.

Anche la signorina avrebbe voluto riposarsi a Padova; ma, da certi conoscenti, aveva saputo che i suoi, forse, stavano già a Roma; l'avevano cacciata in treno con un po' di danaro; aveva dormito ore, ed ore; nel sonno l'avevano derubata e dalla mattina si trovava a Roma, nuova, ignara, senza bagaglio, senza danaro! Si dirigeva verso una strada, via Torino, dove le avevano detto che c'era un comitato per i profughi; nell'andare aveva visto una bella chiesa, vi era entrata a riposarsi, a pregare, e adesso, mangiando, parlando, il pianto grondava per l'ansia di sè e della famiglia.

Eppure, appena si trovò distesa fra due lenzuola di bucato, non provò che un immenso benessere e si addormentò con un lungo sospiro di gioia.

Anna Maria non si era permessa di fiatare, tenendosi nel massimo riserbo, senza pronunciarsi, sebbene sotto le spoglie dell'agnello possa nascondersi il lupo e sotto quelle di una profuga possa nascondersi di tutto, perfino una spia! Quando poi i discorsi della signorina, evidentemente sinceri, ebbero dissipati i suoi dubbi, Anna Maria non rinunciò alle sue considerazioni restrittive.

Lenzuola di bucato sopra una materassa sprimacciata bene, niente in contrario. Ella vi aveva provveduto, mentre gli altri si commovevano, sorbendo il caffè preparato da lei; se non che la profuga, supponendo che la famiglia si trovasse a Roma, avrebbe potuto interessarsene o esprimere una tal quale impazienza di rintracciarla.

— Sei ingiusta — Marta le disse. — Quando il corpo è abbrutito dalle privazioni, l'anima cosa può fare?

— Può ricordarsi dei genitori — Anna Maria affermò, rivolgendosi alla figlia con orgoglio trionfante; e Massimo,

che dall'arrivo della profuga aveva tutto ascoltato e osservato, cominciò a darsi pugni in testa, precipitosamente.

— Diventi matto? — gli gridò Anna Maria.

— Sai perchè mi dò i pugni? Perchè non posso darli a te! — rispose il bambino con aria di sfida ed era chiaro che gli sarebbe piaciuto di partire in guerra contro tutte le asinità; ma si pentì della scappata e volle far le viste di riderne per lasciar credere a uno scherzo, giacchè le mani della nonna erano dure e svelte.

Anna Maria, per fortuna, neppure gli badò e andò a prepararsi per uscire. A chi poteva toccare la noia e la fatica di pescare i genitori della signorina in quel mare di sbandati? A lei naturalmente. Si trattava di un'opera di misericordia e anche di un'opera di prudenza, chè Anna Maria non intendeva cacciar di casa una povera cristiana raccolta in chiesa da suo marito, il quale peraltro, aiutando il prossimo, non rifletteva che erano necessarie mattinate di fila per procurarsi i contrastati generi alimentari.

Armata dunque del suo buon vestito di panno, rimesso a nuovo da poco, del suo cappello a piume e una veletta a palline, le mani nei guanti, al collo la catena d'oro, poichè anche quando il mondo sarà crollato l'oro servirà di passaporto, Anna Maria, deliberatamente, si mise alla ricerca dei profughi Cucavaz. Col suo fare energico, la sua romanesca franchezza, riuscì a farsi ascoltare e presto si trovò in possesso di un filo conduttore.

Da un comitato alla prefettura; dalla prefettura alle redazioni dei giornali; leggi e rileggi con occhio di lince la interminabile lista dei nomi di chi cercava ed era cercato, rinvenne il nome dei signori Cucavaz coll'indirizzo dell'albergo dov'erano alloggiati, un albergo di primo ordine.

Vi si recò in vettura e fu accolta con esplosioni di gratitudine da quelle ottime persone, che avendo fatto in tempo a fuggire in treno con ogni ben di Dio, gioielli, pellicce, contante, titoli di rendita, conservavano intatta la loro facoltà di commuoversi e versarono lacrime abbondanti nell'appren-

dere che la figliuola, dopo acerbe peripezie, si trovava a portata delle loro braccia.

Inebriata dal successo, Anna Maria concepì un piano, che espose a Marta, appena la signorina ebbe tolto, lasciando la soddisfazione della bell'opera compiuta, il fastidio della sua presenza.

I signori Cucavaz cercavano con affanno un comodo appartamento, ansiosi di togliersi dall'albergo, dove la commiserazione per la loro sventura non mitigava l'enormità delle note.

Non pareva a Marta che fosse giunta l'ora, dopo tre anni e mezzo di sentimentalità in pura perdita, di ritrarre qualche vantaggio dalla casa di via Pinciana?

Un nido, sia pure, ma i nidi, negli alberi o sotto le grondaie, finiscono anch'essi coll'ammuffirsi se nessuno se ne avvantaggia! Il valore triplicato dei mobili compensava la spesa del fitto ed il fitto lo pagava Diego! Va bene; ma chi poteva garantire che, prima o poi, alla contessa madre non saltasse l'estro di farsi regalare il bel mobilio dal genero milionario e che il genero la contentasse, dichiarandosi proprietario dei mobili, suoi per le somme della pigione? Pesava, è vero, una grave considerazione sull'altro piatto della bilancia, ossia che i profughi, in genere, non erano troppo quotati come inquilini. La disgrazia li rendeva esigenti ed il sapersi raminghi esagerava in loro il bisogno delle comodità; ma i signori Cucavaz, a giudicarli in grosso, parevano di buona pasta e la gratitudine doveva esercitare su di loro qualche influenza.

Marta non trovò nulla da obiettare alle ragionevoli e prolisse considerazioni della madre; i signori Cucavaz credettero di toccare il cielo col dito, entrando in quelle stanze linde, quiete, odorose di silenzio e di nuovo; ed Anna Maria, sembra incredibile, non ebbe che a lodarsi per l'amabile prontezza dei signori nel sottostare alle sue pretese in relazione con la nequizia dei tempi e con l'urgenza dei profughi a sistemarsi.

Marta credè doveroso telefonarne al fratello, il quale le dette appuntamento per le prime ore della sera a piazza Venezia.

Arrivò preciso.

— Brava, Marta, sei puntuale. Devo contarmi i minuti. —

La prese sotto braccio e si misero a passeggiare su e giù per piazza dei Santi Apostoli, immersa nell'oscurità.

— Vedrai che dovremo tornare a illuminarci di notte per le strade, con le lanterne a mano come i nostri nonni. Questo sarebbe poco male. Il guaio è che, per i contratti, si esige la massima puntualità di consegna e le difficoltà, viceversa, non finiscono mai, quando si tratta di ritirare le materie prime. Credi a me, non dormo sopra un letto di rose. —

Marta crollò il capo. Le rose? Chi si ricordava più che ci fossero? Erano scomparse tutte, dimenticandosi di portar via le spine.

— E tua moglie cosa fa?

— Cosa vuoi che faccia quella povera bambina? Si cambia di vestito e di pettinatura per piacermi. È molto gentile. —

Parlarono dei loro affari.

— Approvo che tu abbia ceduto a ottime condizioni la casa di via Pinciana. Non ti nascondo che, senza dirtelo, quella piccola mensilità cominciava a pesarmi. I nostri genitori chissà quanto griderebbero allo scandalo, sentendomi parlare così; ma il fatto è che, nuotando nei quattrini, ci si può anche trovare in secca. I biglietti da mille bisogna maneggiarli per conoscerne i brutti scherzi. Se arrivano in pochi, può darsi che restino fermi; se arrivano a frotte, scappano a frotte. —

Marta, esitando nel timore di offenderlo, gli propose di restituirgli mensilmente la somma spesa da lui.

— Non sono nato con la vocazione allo strozzinaggio, specie ai danni di mia sorella. Quello che dovresti restituirmi vada per le spese extra del bambino: libri, tasse, ricosti-

tuenti o che so io. La capienza c'è; anzi abbonda. Toh! cade qualche goccia! Era tempo che le nuvole si decidessero. Quell'eterno sole era un insulto ai nostri guai. Vedo però che tu hai dimenticato l'ombrello!

— Non l'ho dimenticato; il mio ombrello fa acqua. —

Diego, accese una sigaretta e, senza tante chiacchiere, l'accompagnò al corso da un ombrellaio di lusso.

— Scegli, nè preoccuparti del prezzo; ma ti consiglierei la seta gloria, che resiste di più — e, dopo avere acquistato una borsetta di bizzarra foggia per Aduina, si licenziò in fretta da Marta.

— Ciao, stammi bene e fatti viva qualche volta. —

Aveva promesso alla moglie di offrirle per quella sera un frutto proibito, una gita in automobile attraverso le vie di Roma.

C'era divieto per le signore di andare in automobile; ma, dal momento che tutte le *cocottes* delle nazioni alleate scorrazzavano il bel paese, bruciando benzina, non si capiva perchè non fosse lecito accordare a una dama onesta una simile distrazione.

Arduina, quasi mascherata da uomo, con un lungo cappotto e un berretto a visiera, salì furtiva nell'automobile e si collocò impettita a fianco del marito. L'idea di essere una dama e onesta la inorgogliva prodigiosamente; sopratutto la divertiva come una cosa assai di buon gusto. Dio mio, non costa poi grande fatica essere disoneste, nè ci vogliono straordinarie qualità. È facilissimo, comunissimo! La madre, le sorelle, quasi tutte le signore del suo ambiente ci erano riuscite con naturalezza. La disonestà femminile ha una sola tinta, mentre l'onestà può colorarsi in centomila modi.

Ella, ad esempio, nelle ore in cui non sapeva come ammazzare il tempo, che ha la pelle dura per chi vive in ozio, si era qualche volta collocata davanti allo specchio a imbastire una scena da recitarsi in un qualsiasi incontro con Michelangiolo.

— Riverisco, tenente — e, studiandosi allo specchio, gli stendeva la mano a braccio teso per tenerlo a distanza.

Michelangiolo, il quale non soffriva di timidezze, le avrebbe detto, senza neppure un inchino:

— Ah! Sei tu? Come ti tratta il matrimonio? — e indubbiamente avrebbe cominciato a celiare, rivolgendole parole audaci.

Allora, colto il favorevole momento, Arduina avrebbe pronunciato la frase risolutiva:

— Io, tenente, sono una donna onesta, fedele a mio marito. —

A questo punto peraltro rideva da sola, immaginando lo sbalordimento di Michelangiolo, e cessava dal giuoco, sebbene la situazione le sembrasse di sicuro effetto.

Invece l'incontro con Michelangiolo avvenne in ben altre circostanze per lo spumeggiare degli avvenimenti generali, che, torbidi e gonfi, riuscirono perfino a mandare qualche spruzzo sulla capricciosità di Arduina.

Pel tramite di una signora, amica dei Valbona, la contessa venne a sapere che Michelangiolo aveva avuto avventure degne della penna di un Dumas padre. Appartenente alla seconda armata e trovandosi con i suoi bersaglieri in un posto avanzato, che non aveva voluto abbandonare senza ordini, nè gli ordini erano giunti, poichè non c'èra più nessuno a impartirli, il tenente, sopraffatto dal numero, era rimasto prigioniero; ma, adocchiata nella confusione un'automobile in attesa di qualche comandante tedesco, vi era saltato su, con due bersaglieri, e, sotto il naso dei nemici, via più del fulmine, preso di mira dai fucili. Una pallottola gli aveva traforato un braccio, un'altra forato il berretto, una terza ferita úna spalla. Via, via, morte o scampo! Adesso Michelangiolo, a due mesi dalla catastrofe, si trovava nel convalescenziario De Merode, a un passo da piazza di Spagna.

La contessa, per carità, supplicò le figliuole maggiori

di tacere con la piccola! Le contessine promisero e fu la congiura del silenzio. Se non che Edith, non volendo o forse anche volendo, chè l'affetto alla sorellina non escludeva una punta d'invidia, le confidò, mentre Arduina trascorreva in famiglia il pomeriggio di Santo Stefano, le prodezze del tenente e com'egli, coll'aureola dell'eroismo e un braccio al collo, si trovasse lì, nelle vicinanze della loro casa.

Arduina infilò la pelliccia e preso il cappello, che per fare presto si appuntò nello scendere le scale, si presentò al collegio De Merode, trasformato in ospedale, e disse al piantone:

— Avvisate il tenente Michelangiolo Valbona che sua cugina lo aspetta. —

Aveva sentito raccontare da Edith che negli ospedali militari tutte le visitatrici erano cugine o cognate dei feriti.

Infatti Michelangiolo, niente stupito, entrò nel salone quasi buio e si rivolse alla signora, senza riconoscerla:

— Scusi, è lei mia cugina? —

Stretta nella pelliccia, sentendo molto freddo in quel tetro ambiente, Arduina esclamò:

— Dio mio, se tu fossi morto, Michelangiolo, cosa sarebbe stato di me?

— Ah! sei tu? Ma non ti eri maritata? Oppure sei già vedova? — chiese Michelangiolo, assai lieto di vedersela davanti.

— Sicuro che sono maritata e non capisco come puoi credermi vedova. Porto un vestito di seta rossa. Sei cieco?

— È vero, hai un vestito da ballerina; ma se tu fossi vedova non mi dispererei. Muore tanta gente che vale più del tuo [illegible]o stazione! —

Arduina aguzzò le labbra e battè il piede con nervosità.

L'eroismo non rendeva gentile Michelangiolo.

— Ti fa rabbia di avermi riveduta?

— Al contrario.

— Desideri che me ne vada subito?

— Francamente no.

— Allora non mancare di rispetto a mio marito. —

Si misero accanto, seduti sopra un divano, e Arduina lo pregò di narrare le sue avventure.

— Mammà dice che saresti degno di essere un personaggio dei tre moschettieri. Ti hanno già dato la medaglia d'oro? —

Michelangiolo osservò filosoficamente che le medaglie di qualsiasi conio fanno come i proiettili: in genere toccano a chi scappa. Poi soggiunse:

— Non chiedermi di diventare il cantore di me stesso. Non c'è niente di strepitoso nelle mie azioni. Ho portato in salvo la mia divisa, ecco tutto. Bada, ti parlo della divisa e non della mia pelle, che, nelle presenti condizioni, darei per un quattrino!

— Hai paura di perdere il braccio? — Arduina domandò con tenerezza, supponendo ch'egli alludesse alle sue condizioni personali.

— Macchè braccio! — egli esclamò con accento d'ira e dolore. — Non si tratta di me; si tratta del nostro disgraziato paese! —

E si sfogò a parlare del suo cruccio con Arduina, che avrebbe voluto restare ad ascoltarlo per l'eternità.

Stava seria, misurava in confuso l'importanza di certi sentimenti e vedeva brillare, nell'opaco della sua atmosfera, piccoli punti luminosi, o lucciole o stelle.

Peraltro la contessa entrò precipitosamente e, salutato alla svelta Michelangiolo, rallegrandosi distratta per le sue prodezze, si trascinò la piccola a domicilio.

— Ti prevengo che tuo marito è fuori dei gangheri. Gli ho detto che eri scesa a comperarti una sciarpa alla romana. La bugia non poteva essere più stupida. Oggi i negozi sono chiusi. —

Arduina salì i gradini a due a due e si presentò al marito con fare aggressivo.

— È vero che sei fuori dei gangheri? —

Diego, seccatissimo, rispose di avere altro per il capo che puerilità o gelosie. Comunque non gli sarebbe dispiaciuto sapere dov'era andata sua moglie, sola e in mezzo alla neve.

— Sono andata, fra la neve, a trovare, all'ospedale De Merode, il tenente Valbona ferito — e, riversa in una poltrona, accavallò le gambe con provocazione.

La contessa, ostentatamente neutrale, sorvegliava la teiera, mentre le contessine, coi gomiti appoggiati alla tavola, stavano aggrondate, indignatissime che quell'uomo si permettesse di tiranneggiare la sorellina con la scusa di averla sposata.

Diego, rifuggendo dal ridicolo di scene drammatiche, comprendeva peraltro che era necessario affermare, una volta per sempre, il principio della sua autorità e perciò in piedi, tra le cinque femmine sedute, disse pacato:

— È probabile che, spendendo e spandendo per mia moglie e la famiglia di mia moglie, io possa parervi un imbecille; ma siccome a essere stimato ci tengo, stringerò senz'altro i cordoni della borsa. —

La contessa, Alba, Edith chinarono il viso sulle tazze da tè, che avevano in mano; Iole, intollerante, stava per rispondere con acerbità, quando Arduina si alzò e collocò la frase, che non aveva trovato posto nel colloquio con Michelangiolo:

— Io sono una donna onesta e voglio restar fedele a mio marito. —

La contessa, vinta dalla commozione, non potè trattenere il pianto e le contessine saltarono addosso a Arduina, divorandola di baci.

Anche Diego subì l'ascendente di quella frase pronunziata con assoluta convinzione, e nel *coupé*, che teneva in permanenza affittato agli ordini di sua moglie, si limitò a farsi promettere che Arduina non sarebbe più andata in giro per gli ospedali, nè avrebbe riannodata la sua amicizia con Michelangiolo.

— Io non diffido — le disse, dopo averla avvoltolata bene nella pelliccia, che non sentisse freddo — sei frivola e niente di peggio per ora. Ma negli ospedali militari lascia che vadano le tue sorelle. La pietà delle dame pei feriti nasconde molta merce avariata. E di quel Michelangiolo non ti curare. Alla fine dei conti ti ha presa in giro. Poteva sposarti lui, se ne aveva voglia. Promettimi di evitarlo. —

Arduina, calda nella pelliccia odorosa, si strinse al marito e si lasciò baciare con brividi di piacere:

— Sì, te lo prometto. Ti giuro che non lo cercherò! —

Mantenne la promessa a dispetto della noia che la divorava.

La noia, fra gli esseri astratti, è quella che più si compiace di mettersi in contraddizione con le nostre parole.

Mentre noi si dice: che noia questo lavoro, questa fatica, o questa monotona occupazione, la noia se ne è già andata; invece, mentre si svaria, si frulla, credendo di fuggirla, essa è lì, chiamata appunto dalla nostra irrequietezza.

Arduina che viveva come in un mondo fatato, dove ogni desiderio si convertiva in realtà, spesso si fermava in mezzo alle stanze a stirarsi le braccia, sbadigliando lungamente.

Era nata, sarebbe stato assurdo negarlo, sotto una maligna stella; nè si sarebbe meravigliata se le avessero detto che tedeschi e italiani si erano messi d'accordo a vincere e farsi vincere all'unico scopo di amareggiarle la vita!

A cosa le servivano i belli abiti da ballo, due mantelli da sera a pesanti ricami, le scarpine brillantate, se per quell'inverno si parlava di sopprimere feste e spettacoli? Ne parlò con disgusto alla madre, un giorno in cui lo scirocco velava di melanconia il tanto vantato panorama esposto davanti alle finestre del suo villino.

— Non puoi negare — disse la contessa, sbadigliando nel manicotto — che di quì tu scopri un panorama unico!

— Intanto sbadigli, mammà, ed è questo l'effetto che mi produce l'orizzonte! Diego, nei pochi minuti che si

riesce a stare insieme, non fa che domandarmi cosa voglio. Vorrei non morire di noia; vorrei divertirmi e questo pare che non sia possibile con la storia della nostra maledetta sconfitta!

— La colpa è tua, figliuola! C'è sempre maniera di divertirsi anche nelle sventure; specie poi quando si tratta di sventure nazionali. Non marcire nell'egoismo, segui l'esempio delle tue sorelle, che si divertono come pazze nel cercare di portar rimedio al disastro. Piccoli tè danzanti, concerti; Edith canta, Alba declama, Iole si è prestata ieri per una film patriottica e, se non ci fosse altro, ci sarebbero i comitati. Ci si aduna, signori e signore, tutta gente chic, si prende il tè, ci si affiata e, volere o volare, qualche cosa si fa.

— È vero! — disse Arduina, la quale aveva ascoltato attenta. — Ma come ci si veste in queste vostre riunioni?

— Come ci si veste? Domandalo alle tue sorelle. Non si può forse essere di una suprema eleganza nel lutto privato, servendosi soltanto di crespo nero? Immagina dunque nel lutto pubblico! Questa sera vieni a casa nostra. S'inaugura un nuovo comitato promosso da Alba.

— Sì, sì, verrò. Metterò un vestito splendido, che mi hanno portato oggi! —

La sera, in casa Grifonei, il salotto scintillava di lumi, le signore scintillavano di gioielli, gli ufficiali presenti, una diecina, erano tutti decorati al valore, poichè tutti occupavano posti privilegiati al ministero o presso qualche comando.

Alba, che presiedeva incantevole di bellezza, spiegò lo scopo della riunione. Era urgente mostrare al nemico la compattezza degl'italiani e perciò appariva improrogabile la necessità di costituire un comitato che avesse precisamente per titolo: " Comitato di riscossa morale ". Facesse ciascuno proposte pratiche, in base a cui la discussione si sarebbe iniziata.

L'idea di costituire un comitato nuovo, venne approvata senz'altro e, nell'attesa di discutere, venne servito il caffè e si accesero le sigarette.

Gli ufficiali erano allegri, le signore anche. Volavano frizzi, echeggiavano risate, finchè Alba, ricordandosi di avere a' suoi ordini un campanello, lo agitò, imponendo silenzio e invitando con energia i presenti a domandare la parola.

Gl' intervenuti assunsero espressione di gravità.

Edith, seduta vicino al suo maggiore medico, uomo posato, contrario ai rumori mondani, propose una campagna per la chiusura dei teatri; signorine eleganti, cortesi, ma decise, avrebbero dovuto collocarsi ogni sera all' ingresso dei teatri e, nel nome d' Italia, imporre agl' incoscienti di abbandonare le frivolezze.

Ma, fulgente di sdegno, Iole insorse a protestare:

— Chiudano i vincitori — ella esclamò — le porte dei loro ritrovi e noi chiuderemo le nostre! Se i nemici si mostrano superbi del trionfo, l' Italia deve sapersi mostrare superba nella sventura. —

Arduina appoggiò vivamente la protesta di Iole, molto più che Diego aveva già preso due abbonamenti per la stagione di musica al Costanzi.

La questione si lasciò in sospeso per riprenderla con maggiore avvedutezza al momento opportuno e si passò alla proposta di una graziosa professoressa, entusiasta per temperamento, la quale avrebbe trovato utile diffondere l'epidemia del fanatismo guerriero, la più nobile delle epidemie, mobilitando le scolaresche femminili attraverso le vie delle città a battere le mani ogni volta che s' incontrassero soldati mutilati o decorati.

Le signorine erano già tutte pronte, piene di fervore; ma, disgraziatamente, autorità scolastiche e genitori ostacolavano l'attuazione del progetto.

L'assemblea fu unanime nel dichiararsi solidale con la professoressa; dopo di che un'attempata signora, afflitta e brutta, caduta in quell'ambiente per invito di Edith, domandò con timidezza la parola e propose di propagandare l' idea che ognuno si sacrificasse al suo posto per il bene comune, che ognuno facesse il proprio dovere senza gran cassa.

— Io ho perduto mio marito e due figli — ella disse, tenendosi le mani sopra la veste nera — e un fratello capitano mi è caduto in Albania. Mi è rimasto un figliuolo unico, in prima linea, e mi stavo adoperando per riaverlo; ma nelle circostanze presenti — chinò lo sguardo, come se le circostanze presenti fossero per lei una vergogna insostenibile — mio figlio vuole restare lassù e io non mi oppongo. —

Ci fu un silenzio, che Alba ruppe, suonando il campanello. Tutti si alzarono, formando gruppi e la signora brutta se ne andò con sollievo generale.

Quando si trovò nel buio piovoso di piazza di Spagna, la poveretta ebbe l'impressione di camminare sotto il fardello di una enorme turlupinatura, e si fermò per riordinare le idee.

Due popolani, certamente marito e moglie, le passarono davanti, tenendosi in mezzo un ragazzone fatticcio in uniforme grigioverde. Il marito fumava, la donna rideva, il soldato faceva sgambetti.

Si capiva che era arrivato allora in licenza.

— Non mi volete a dormire a casa questa sera? Vado all'albergo? Non mi volete? —

La madre lo baciò sopra la spalla, poi gli dette una spinta:

— Infame! Boiaccia!

— E lascialo campare — il padre disse, con gioia sorniona, e il figlio, dimenandosi, badava a ripetere:

— Ah! mmà! Ah! tata! —

La signora si mise a piangere e, camminando, incespicando, si beveva le sue lacrime.

Anche i suoi figliuoli, specie il più piccolo, mingherlino e che le somigliava, tornando in licenza, non finivano mai di chiamarla:

— Mammà, vieni! Mammà, senti! —

Ella ascoltava le loro voci insieme alla voce, infinitamente dolce, del suo cuore. E adesso le loro voci non le avrebbe ascoltate mai più!

— Per l'Italia — si era detta sempre, pallida e ferma, quando giungeva l'ora che ripartissero.

— Per l'Italia — si disse, livida e disperata, quando arrivarono le notizie della loro morte.

— Per l'Italia il marito, per l'Italia il fratello, per l'Italia i lutti e il martirio silenzioso.

Dio, Dio, ma l'Italia dov'era?

I morti, che le stavano vicini, più vicini di quando erano vivi, la confortarono con parole austere:

— L'Italia è in noi, in te. Le radici del grande albero sei tu, siamo noi! Non curarti delle foglie che cadono, dei rami che si seccano, degl'insetti che intaccano la scorza. Linfa e vigore scaturiscono dalle radici e le radici del grande albero siamo noi, che abbiamo saputo morire, sei tu che hai saputo soffrire! —

La signora, asciugandosi il pianto curva sotto l'ombrello, si avviò verso la casa deserta, dove quattro scomparsi e un lontano, avevano fiori davanti alle loro immagini.

Arduina presto ne ebbe abbastanza dei comitati. La madre e le sorelle l'avevano collocata in cima a una colonna, proclamando ai quattro venti la sua onestà. La gente passava, ammirava la bestia rara e intanto, nelle adunanze, signore blasonate e personaggi autorevoli, signorine briose e robusti ufficiali inabili alle fatiche di guerra, si divertivano, se la intendevano e Arduina sbadigliava in disparte.

— Mammà finirà col rendermi odiosa a tutti con la storia della mia onestà — pensò un giorno, dopo avere pianto molto, perchè Diego, dovendo andare a Milano, si era rifiutato di condurcela.

— No — le aveva detto — fabbricar milioni non credere che si tratti di una sinecura. Le difficoltà spuntano come funghi e non bisogna distrarsi; bisogna stare in gamba e con te non si può; tu sei assorbente. —

Arduina gli aveva voltate le spalle ed era corsa, pestando i piedi, nella sala da bagno, suo solito rifugio.

— Non far capricci — Diego le aveva gridato attraverso la porta chiusa — Sta allegra! Ti porterò un bel regalo — e non si era indugiato, partendo egli sempre all'ultimo minuto.

Arduina rimase a mirarsi immusonita nello specchio. Non voleva stare allegra e la commedia dei regali andava diventando opprimente. Per ogni bizza un regalo, per ogni bacio un regalo! Non sapeva più cosa farsene dei regali, visto che non si possono indossare dieci vestiti in una volta e che una signora non è una vetrina per gioielli. Se Diego non la smetteva, ella, una bella mattina, si sarebbe vestita cogli abiti della cameriera!

Per il momento si spogliò e più la sua nudità appariva nello specchio, più il viso le si rasserenava. Quale trionfo se avesse posato per un quadro vivente, così, diritta come uno stelo, una gamba indietro, ripiegata un poco, le braccia al disopra del capo, levate a sostenere il fiore della sua bellezza, la faccia china a sogguardarsi maliziosamente!

Iole avrebbe dovuto andare a nascondersi e cosa avrebbe pensato Michelangiolo nel vederla a quel modo? Oh! Michelangiolo avrebbe pensato che aveva fatto benissimo a non sposarla!

Le venne in mente di mandargli un espresso, invitandolo a recarsi da lei a un'ora precisata; doveva chiedergli un piacere di somma premura.

Telefonò a sua madre di non attenderla, nè venirla a trovare; e, avvicinandosi l'ora dell'appuntamento si distese sopra un divano con trepidazione.

L'incertezza che squisita delizia! Dubitava, palpitava, interrogava l'orologio, tendeva l'orecchio. Suonarono il campanello; credè che la suonata fosse quella e invece non era! Che pena, che stizza! Aprì un libro, lo buttò; anche una sigaretta, lasciò che si smorzasse e finalmente la cameriera annunziò il signor tenente Valbona.

Michelangiolo, dopo essersi scusato per il ritardo, chiese alla signora in cosa poteva servirla.

— Vuoi un piacere? Sono quà. Ordina senza complimenti. —

Senza complimenti Arduina gli disse che, in fatti, desiderava da lui un grande favore: desiderava che egli le dicesse con franchezza perchè quella mattina, di buon'ora, a monte Pelato, l'aveva trattata tanto male.

Il tenente non ricordava affatto di averla trattata male.

— Del resto può darsi, sarò stato colpito al vivo dall'annunzio del tuo matrimonio. —

Arduina protestò:

— Il mio matrimonio io non te lo annunziavo; anzi da te speravo una scenata.

— Credo che io ne avessi una gran voglia; ma non volli dartene il gusto. Saresti, per caso, infelice? — domandò poi ironicamente.

— Non saprei, suppongo di no — rispose Arduina riflessiva. — La felicità e l'infelicità io non mi sono mai spiegata in cosa consistano. E tu? sei felice tu?

— Nella mia qualità d'individuo sarei felicissimo. Non mi manca niente e tutto mi basta. Nella mia qualità di ufficiale italiano mi sento un disgraziato. Se riuscissimo a prendere una rivincita, sarei capace di abbracciare perfino il tuo capo stazione. —

Arduina rilevò che il marito avrebbe restituito a lei l'abbraccio patriottico del tenente e risero giocondamente. Venne poi servito il thè nelle tazzine giapponesi e Michelangiolo fu invitato ad affacciarsi al balcone per ammirare il panorama.

Trascorsero insieme un paio d'ore, senz'avvedersene.

— Ti sei annoiato? — Arduina chiese, mentre egli si alzava per licenziarsi.

— Annoiato? Vuoi scherzare?

— Ti piacerebbe di tornare ancora?

— A passo di bersagliere. Ma.... e quell'altro?

— Chi? Diego?

— Già!

— Viaggia spesso; ha tanti affari. Potresti telefonarmi ogni giorno alle tre precise?

— Sicuro!

— Ti risponderò io stessa e prenderemo appuntamento volta per volta.

— Siamo intesi.

— Da buoni amici. Lo sai che sono una donna onesta?

— Non ho difficoltà ad ammetterlo. Però se io fossi tuo marito e ti sapessi in colloquio con un giovanotto, prenderei a schiaffi te e lui.

— Avresti ragione — Arduina disse convinta — ma io non te lo farei sapere. —

Fu uno stupore generale quando cominciarono a rivelarsi i gusti casalinghi della giovanissima signora Montauro. A diciannove anni, sposina da poco, rimanersene attaccata al suo villino come un'ostrica a uno scoglio, teneva del fenomeno!

Di mattina, meno male, era accessibile. Scendeva in città, riceveva la madre e le sorelle, che copriva di doni.

— Quest'ombrellino ti piace? Piglia. Devi comperarti una borsa? Aspetta. Io ne ho quattro o cinque. E tu mammà, non preoccuparti se non hai spiccioli per la vettura. Eccoti una carta da cento. —

Purchè non la tormentassero nel pomeriggio: dopo la colazione aveva sonno, era stanca, senza contare che ognuno ha il diritto di fare il suo comodo a casa sua.

— Non ti piglia melanconia a restartene confinata quassù? — le domandava il marito, tenendosela sui ginocchi durante i suoi brevi minuti di respiro.

Ella, tutta vezzi, gli rispondeva che il villino, in primavera, poteva chiamarsi un paradiso.

— Io la primavera non l'avevo goduta mai, nemmeno supponevo cosa fosse. Le foglie giurerei che le vedo spuntare. A te poi ti adoro. —

Non mentiva. La primavera la sorprendeva come una rivelazione e vicino al marito si accendeva di una sensua-

lità oramai consapevole. L'appagamento simultaneo del corpo e della fantasia, le dava un benessere completo.

Il marito la copriva di ricchezze e di carezze; Michelangiolo, se non ogni giorno, andava spessissimo a trovarla ed essa lo accoglieva festosa, senza turbamenti, nè misteri, come di prima estate, la mattina, i piedi nella guazza, i capelli imperlati di rugiada, si accoglie il levar del sole.

— Eccoti un mazzolino — le diceva Michelangiolo, oppure le offriva un bell'agoraio d'avorio.

— Ne ho visti in una vetrina e te ne ho comperato uno. Me l'hanno fatto pagare per dente di elefante; ma, forse, è lo stinco di un cane. —

Cosa importava a Arduina? Avorio o no, era un agoraio, ossia un oggetto che le mancava.

Cianciavano instancabilmente, talvolta di amenità, ridendo fra loro del ridere schietto dei vent'anni; talvolta di cose gravi e allora Arduina ascoltava in silenzio.

Egli, con gesti a scatti, le parlava della vita, considerata sotto l'aspetto del dovere.

— Il dovere è una cosa grande, ma generica; in concreto viceversa è una cosa modesta, ma difficile; ci si cammina sopra, in continuo pericolo di capitombolare, come i funamboli sulle corde. A proposito. Se io non ho mai tentato di abbracciarti, bella e fresca più di un fiore, non credermi il duplicato di Giuseppe l'imbecille con la moglie di Putifarre. La conosci la storiella? —

Arduina la conosceva in modo superficiale, avendo sempre evitato lo studio della storia, compresa la storia sacra.

— Cosa fece Giuseppe? Buttò il mantello, mi pare!

— No, si dice che lo lasciasse nelle mani di una signora.

— E perchè? — domandò Arduina meravigliata.

— Perchè erano soli e la signora non voleva che l'ebreo fuggisse, sicchè lo teneva fermo per il mantello!

— Era stupida — Arduina esclamò. — Doveva abbracciarlo, se voleva che non fuggisse. Io avrei fatto così.

— Sarebbe stato il mezzo più sicuro per te che sei bella. Ma può anche darsi che la moglie di Putifarre fosse brutta. —

Arduina ebbe un gesto sprezzante:

— Allora peggio per lei.

— Comunque — Michelangiolo proseguì — non vorrei essere scambiato da te per quel personaggio biblico. Al contrario io sono un famoso donnaiolo — forse esagerava — e le avventure non mi spaventano. Ma tu, in fondo, per ora, sei onesta davvero e non voglio essere proprio io a buttarti nel branco. Ecco perchè mi attengo alla precauzione di non toccarti mai nemmeno un dito. —

Arduina gli mostrò il mignolo.

— Vedi? Anche se tu volessi toccarne la punta, io non te lo permetterei. Sai di chi avrei paura?

— Di chi?

— Di te! Saresti capace di non perdonarmi, e magari di bistrattarmi, dopo avermi baciata.

— Può darsi. Bisogna serbarsi qualche cosa di puro nella vita. Siamo cresciuti insieme; io trovo in te qualche cosa di una sorella. —

Frattanto il braccio di Michelangiolo aveva riacquistato elasticità; due dita gli sarebbero rimaste anchilosate; ma ciò non gli avrebbe impedito di poter maneggiare le pistole mitragliatrici, dimodochè domandò e ottenne di poter raggiungere il suo reggimento ricostituito.

Ne diede notizia alla graziosa amica in una lieta giornata di maggio.

— È finita, perdio, di rodermi nell'inerzia. Potrei venire esonerato dal servizio attivo; ma speriamo che, dito più dito meno, aiuterò gli austriaci a far fagotto.

— E io? — chiese Arduina, che in ogni circostanza, grande o piccola, vedeva sorgersi davanti la deliziosa immagine di sè stessa.

— Tu mi farai il piacere di non lacrimare. Dovresti imitare mia madre. Da ieri pare un cadavere; ma è un

cadavere che pensa a provvedermi del necessario. Io fingo di non badarle, povera donna. È uno strazio. Tu invece piangi come una fontana.

— Perchè dovrei vincermi? — disse Arduina, fra i singhiozzi. — Io non sono tua madre. —

Egli le sedette accanto sul divano e le cinse il collo.

— Mia povera Arduina! Ho pensato a te. Eccoti un mio ritratto somigliantissimo. Prendilo e voglimi bene. —

Anche Arduina gli cinse il collo, bagnandogli il viso di lacrime; ed egli, commosso, le dette consigli fraternamente.

— Ascoltami, amor mio, manda in quel paese la gente bacata, non esclusa tua madre e le tue sorelle. Finchè vivrai col tuo capo stazione devi essergli fedele, dal momento che ti mantiene. Se tornerò, può darsi che io ti porti via dal marciume delle tue ricchezze. Il mondo è grande e io ti voglio bene. —

Parlava quieto, con accento quasi di scherno verso la propria commozione.

Ma Arduina, che lo guardava, gli vedeva splendere in viso una fiamma di nobiltà e sentiva trasfondersi dalle sue parole un fluido rigeneratore.

Lo accompagnò, scendendo con lui adagio ed assorta, fino alla piazza della vecchia stazione di Trastevere.

La tramvia arrivò, sostò, riprese la sua corsa, nè riuscivano a staccarsi gli occhi dagli occhi; e allora egli, scuotendosi, inseguì, raggiunse la vettura, balzò sul predellino e vi rimase aggrappato.

La tramvia fuggiva tra gli alberi, nella chiara luce primaverile e Arduina scorse Michelangiolo, che gridandole di lontano — a rivederci — le sorrideva coll'espressione fidente della sua faccia giovine e altera.

CAPITOLO SETTIMO

CHE bella festa la festa di San Giovanni! Il santo, che a Roma si diverte a essere chiassoso — odore di spighetta, garofani rossi a mazzi, a fasci, lumachelle e litri, trombette e campanacci, mandolini e chitarre, stornelli e canzoni, svolazzare di nastri, ciondolare di pendenti, lampioni a colori — è bizzarro in campagna, misterioso e prodigo. Le streghe galoppano cavalcioni alle scope, verso il noce di Benevento e le ragazze traggono oroscopi d'amore e il grano è maturo per la falce e la marina brilla, offrendosi per il primo bagno dell'estate! Che bella festa la festa di San Giovanni!

Ma in quel giugno San Giovanni volle presentarsi vestito dei tre colori. Città montane, città costiere, città grandi e piccole, villaggi e borghi, palazzi e case, negozi e botteghe, quante bandiere! Bianco, rosso, verde! Gli occhi ne erano pieni, i cuori se ne saziavano. Dalle chiese il boato degli organi, il canto degl'inni, e dalle rive del Piave, volti di ragazzi a migliaia a migliaia, giocondi tra il fosco della battaglia. Occhi ridenti, bocche scintillanti, i ragazzi gridavano verso l'interno: " Ci siamo noi, noi, noi ".

Il fiume, innamorato di tanta prima gioventù, gonfiava le sue onde e in quelle onde l'Italia si detergeva; in quelle voci, stridi di rondini, trilli di lodole, riconosceva la voce delle sue speranze.

Che bella festa in quel giugno la festa di San Giovanni!

Tra i ragazzi, giocondo nel fosco della battaglia, occhio ridente, bocca scintillante, c'era Michelangiolo.

— C'è il tenente Valbona — diceva Arduina, spiegando con queste parole il perchè principale della resistenza italiana. Ella calava da Monteverde vestita di bianco e batteva con burbanza i tacchetti degli stivaloncini altissimi in pelle colorata. Per lei, in onore della sua felicità orgogliosa, le bandiere si erano spiegate dalle aste ed era per accarezzare i suoi dolci ricordi che il venticello di giugno, fresco, spruzzato di pioggia, faceva increspare i tricolori e palpitare le paradisee del suo cappellino.

Tutto la favoriva: i bollettini del comando e la discrezione della temperatura. Non aveva avuto bisogno, per ubbidire a Michelangiolo, di mandare la madre con le sorelle in quel paese. C'erano andate spontaneamente e quel paese era Livorno, di dove peraltro telegrafavano, scrivevano, domandando sempre qualche somma, che Arduina spediva.

Povera mammà, povere sorelline! Anche nuotando dentro un mare di ricchezze e sul punto di affogarvi, avrebbero trovato modo d'invocare soccorso, gridando che morivano di sete!

Sui primi di agosto, Alba, con una lettera briosa, in versi martelliani, chiese lire cinquemila a vantaggio della collettività.

Arduina rimase sconcertata non per la relativa entità della somma, cinquemila o cinquecento non costituivano una differenza rilevante nel libro della sua aritmetica; ma perchè le tornarono in mente i discorsi di Michelangiolo sull'onestà! Non le pareva onesto che le sue quattro dissipatrici fossero le quattro sanguisughe di suo marito.

Il giorno stesso, mentre egli si preparava la piccola valigia, dovendo partire all'improvviso, gli domandò:

— Dimmi, cinquemila lire sono molte? —

— Non sono poche. Rappresentano quasi il guadagno di una mezza mattinata; ma se hai qualche spesa urgente non vorrei contrariarti, molto più che vai diventando seria. —

Ella, supina sopra un mucchio di cuscini, alzò le braccia al cielo:

— Spese io? Devi sapere che le vetrine dei negozi mi scoraggiscono. Non ci trovo niente che io non abbia. Persuaditi, non è piacevole non saper più cosa desiderare.

— E allora? — chiese Diego, sorbendo in piedi il caffè, poichè sedersi e alzarsi costituivano una perdita notevole di tempo — a che proposito le cinquemila lire?

— A proposito di mammà, che mi ha fatto scrivere una lettera da Alba. —

Il marito le rispose con fermezza pacata:

— Rifiuta senz'altro; rifiuta in mio nome. —

Arduina si rotolò per mettersi bocconi sui cuscini.

— Ma te l'ho detto che Alba mi ha scritto in versi?

— Tu scrivile in prosa; vedrai che ti capirà. —

La urtò affettuoso con la punta della scarpa in segno di saluto:

— Addio, cagnolina. —

Ella, ridendo, fece l'atto di volergli addentare una gamba:

— Torna presto.

— Non dubitare. Dovrei già essere tornato; dovrei, come la divina provvidenza, trovarmi in cielo, in terra e in ogni luogo. —

Salendo in automobile per andare alla stazione col socio, che lo accompagnava, disse:

— All'inferno la zecca! Che bisogno c'era d'inventare i quattrini? Per condannare l'umanità a una vita bestiale! —

Il socio, ex-orologiaio, rispose che il mondo senza il danaro somiglierebbe a un orologio senza molla; non camminerebbe più.

Diego prese posto in una vettura di prima classe, considerato che il vagone letto rappresentava per lui una su-

perfluità. Egli avrebbe dormito saporitamente anche sopra un tavolaccio. Non era un sibarita e disponeva di una resistenza fisica prodigiosa. Ciò gli veniva dal sentirsi poeta. Sicuro! La contessina Alba scriveva in versi per cinque prosastici biglietti da mille; egli agiva per la nobile poesia de' suoi milioni. E agiva disinteressatamente. Poltriva forse, disgraziato, sulle oziose piume, meritando i rimbrotti dei moralisti? No, era un asino sotto il basto.

Nella casa suntuosa non ci stava mai; la sua bamboletta costosa la pagava a prezzo di affezione per avere anche lui un suo lusso; ma, dopo le sfuriate delle prime settimane, trovava il tempo di abbracciarla sì e no. Altri uomini al suo posto si sarebbero pagati un reggimento di *cocottes* e lui non sapeva che farsene. Non era neppure vanitoso della sua ricchezza, non ne sfoggiava, lasciando a Tigrin del Zongo e compagni la plebea soddisfazione della boria. La sua personale eleganza datava dai tempi della sua miseria ed il brillante, che portava al dito, datava dai tempi del suo berretto filettato. In sostanza era un martire, il martire del guadagno grandioso e della poesia, bella donna stramba, che fa schiavo l'uomo, e che del ricco può fare un povero per il miraggio del paradiso; di un povero può fare un ricco per la gioia dello sforzo, per l'orgoglio d'inerpicarsi. E poi, quante inutili divagazioni!

Si vola o si precipita per il proprio piacere; ecco tutto!

Si smarrì nel sonno, vedendo alternativamente ballonzolarsi davanti alla fantasia annebbiata, un essere scarno, in tonaca di frate medicante per l'amor di Dio, e un essere gonfio, tronfio, nel fumo del sigaro e della benzina. Svegliatosi a Genova, tra il clamore della stazione, si recò a San Pier d'Arena.

Il fragore stridente o corrente delle macchine era la sua musica amata sempre, ieri nelle stazioni, oggi nelle officine; le tettoie a spiragli dei capannoni gli ridevano all'occhio come cieli stellati; l'intrecciarsi dei fischi, ieri quelli dei treni in partenza o in arrivo, oggi quelli delle

sirene a chiamare o sciogliere maestranze, lo sferzavano a procedere più franco, più eretto; la ghisa porosa, l'acciaio sagomato, il ferro a rottami, le scorie a mucchi, gli facevano svolazzare, dentro il pensiero, farfalle di *chèques*, con le ali rabescate di molti zeri.

Uscendo dalle vaste officine, sintetizzava immancabilmente le sue impressioni, dicendo o pensando:

— Se è vero che Dio esiste, nè io sono contrario ad ammetterlo, ed ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, Dio dev'essere un personaggio enorme. —

Ogni giorno gli valeva per cento; lo rendeva più saldo, gli arricchiva, oltre la cassa, il cervello; lo faceva salire di un gradino, collocandolo più in alto, al di sopra di sè stesso e degli avvenimenti, che nell'ottobre si erano scatenati con la violenza pazza di un ciclone; ma di un ciclone, il quale trascinandosi via polvere e nuvole, lasci pulito il terreno, terso il cielo, e l'aria diventa leggera, l'azzurro si slarga e l'occhio, smarrito nella luce diffusa troppo inaspettatamente, esita a discernere i ritrovati contorni delle cose.

Intanto Roma navigava dentro un mare di lampade elettriche, da anni a pupille chiuse e la gente ne intristiva per le strade buie.

Ma ecco le pupille tornarono sul principio di novembre a brillare con lucente fissità; e la folla, ebbra, affannosa per l'eccesso della gioia, si spingeva davanti alle porte d'oro del sogno, che per un momento pareva diventato realtà e ognuno faceva ressa per entrarvi.

— Per me — diceva la contessa Grifonei, avviandosi verso piazza di San Silvestro al braccio di Arduina — il primo frutto della vittoria lo colgo nell'abbondanza della corrente elettrica. Non sono nata per essere un gufo. Camminare finalmente senza sbattersi naso contro naso.... —

Arduina la interruppe, affrettando il passo:

— Mammà, il colonnello Valbona con la signora — s'incontrarono all'ingresso della posta:

— Buonasera! Buonasera! Che giorni memorabili! Chi l'avrebbe detto un anno fa! —

La signora Valbona, i riccioli bianchi gonfi sotto la falda del cappello, il viso splendente, una larga busta nelle mani guantate, si buttava indietro la stola di volpe, soffocando di caldo.

— Cosa volete? — disse ridendo — da tre anni si battevano i denti di estate e d'inverno! Se Dio vuole noi povere madri abbiamo finito di tremare e io potrò stendermi nel mio letto senza provare rimorso a starci comoda.

— Certo, sarà un bel sollievo per le mamme dei figli in guerra — disse la contessa.

— E Michelangiolo, cosa fa? — domandò Arduina.

— Fa il capitano. Lo hanno promosso per merito di guerra. È il più giovane capitano del nostro esercito. Vent'anni, si figuri, capitano a vent'anni!

— Sarà contento, colonnello? — esclamò Arduina, agitando il manicotto in aria di trionfo.

— È naturale — il colonnello rispose con voce rauca e un viso pieno di spavento; ma, dopo avere guardata sua moglie, ripetè con maggiore disinvoltura:

— Naturale. —

— Permettono? Prendo un francobollo e imposto questa lettera per Michelangiolo — e la signora Valbona si avviava.

— Gli mando un saluto sulla busta. Aspetti. —

Con la matita d'oro Arduina scrisse in fretta:

— Siamo tutti orgogliosi e felici! E tu, Michelangiolo? —

Appena la signora si fu allontanata, il colonnello, scrutandosi intorno, disse convulsamente:

— È morto! —

— È morto?

— Chi? —

— Per l'amor di Dio che mia moglie non senta.

— Ma chi è morto? — insistè la contessa.

— Lui, Michelangiolo, con una palla in fronte, il giorno tre, alla vigilia dell'armistizio. Ho da ieri la lettera del colonnello. Ma come dirlo a mia moglie? —

Arduina, abbandonata sopra la spalla della madre, gemeva:

— Oh! Dio! Oh! Dio! —

— Eccola, torna. Smetta lei — impose aspramente il disgraziato padre.

Arduina, che non era abituata a dominarsi, ruppe in singhiozzi.

— Cosa c'è? — domandò stupita la signora Valbona.

La contessa rispose, balbettando:

— Un accesso nervoso. Mia figlia ne va soggetta. —

La signora voleva indugiarsi a recare aiuto.

Il marito le offerse il braccio:

— Maria, andiamo. Tua sorella ci aspetta.

— Poverina — disse con gentilezza pietosa la signora, indicando Arduina, e si allontanò col marito, parlando di cose indifferenti.

— Figliuola, frenati. Non diamo spettacolo. Vedi che la gente si ferma? — supplicava la contessa, che, spinta la figlia in una vettura, l'accompagnò al villino.

— Sarebbe opportuno che ti calmassi. Se tuo marito arriva, cosa gli dico? —

Arduina, bocconi sul letto, col viso sprofondato nei guanciali, gridava che la lasciassero morire e chiamava Michelangiolo disperatamente.

— Mi avevi promesso di tornare. Sì, Michelangiolo, me lo avevi promesso!

— Sento l'automobile — avvertì concitata la cameriera. — Si faccia forza, signora.

— Per carità, Arduina — e la contessa, in cappello e guanti, teneva le mani giunte a supplicare non sapeva più quale santo.

Diego entrò a passo rapido nella stanza, dicendo alla cameriera:

— La cuoca solleciti. Ho fame — e, rivolto alla suocera, aggiunse :

— È la terza notte che passo in treno. Questo mi aguzza l'appetito. —

Poi, accorgendosi di Arduina abbandonata sul letto, domandò, mentre si avviava verso lo spogliatoio :

— Mia moglie cos'ha ? Dorme o sta male ? —

Nell'udire quelle parole del marito, Arduina lanciò un grido altissimo.

Diego, inebetito, si fermò a mirare la contessa, la quale fece un gesto di desolazione.

— È inconcepibile. Deve trattarsi di una crisi. Poco fa, senza motivo....

Arduina balzò a sedere sul letto :

— Non bestemmiare, mammà, non dire senza motivo. — Oh ! Diego — e stese le braccia verso di lui.

— Insomma, cosa ti hanno fatto, mia povera bambina ?

— Lo hanno ammazzato con una palla in fronte.

— Chi hanno ammazzato ?

— Michelangiolo — e gli rotolava la testa sul petto.

— Ma è vero ? — Diego domandò alla suocera, accarezzando per abitudine i capelli della moglie.

La contessa, rassegnata, confermò :

— Purtroppo, è morto il bravo ragazzo. Non darà più ombra a nessuno. —

Senza scomporsi, Diego interrogò la moglie :

— Adesso che non c'è più, vorrei sapere in quali termini eravate voi due.

— Diego, Diego — implorò la contessa, mezzo svenuta in una poltrona.

Glaciale, egli le si rivolse tutto d'un pezzo :

— Ti prego, se puoi, di non immischiarti — e, meno aspro, chiese di nuovo :

— In quali termini eravate ? Di te mi fido.

— Tu li sai i nostri termini — ella rispose, sbarrando

i grandi occhi azzurri. — Eravamo cresciuti insieme ed ha fatto la fine di un eroe. Eccoli i nostri termini.

— Mi spiego il tuo stato d'animo — le disse il marito.

— Forse anche vi eravate riveduti in questi mesi. —

Arduina era così pazza, così impulsiva, ch'egli non dubitava affatto della sua sincerità.

— Se vi siete riveduti, sono certo che me lo dirai. Tu sei schietta fino all'assurdo. —

Adagio! La schiettezza femminile va sempre corredata delle debite cautele, tanto vero che Arduina rispose fra i singhiozzi:

— Come ci si poteva rivedere, se lui stava lassù e adesso è morto?

— Benissimo e allora piangi pure. Dopo tutto non saprei rimproverartene. Anzi faremo una cosa; gli faremo fare un busto in marmo. Avrai una sua fotografia, suppongo? Tutte le signore sono piene di fotografie dei loro amici in guerra. —

Ella accennò di sì, indicando il cassetto di un piccolo mobile e porgendogliene la chiave, che portava sempre indosso appesa a una catenina.

Diego frugò tra le carte con le sue mani bianche. Nulla c'era di sospetto e, trovata la fotografia, constatò soddisfatto che non c'erano parole di dedica e se la cacciò in tasca, mentre la cameriera si presentava ad annunziare che il pranzo era servito.

Quantunque affamato, procedè adagio, sostenendo la moglie, e, riguardoso del suo dolore, la condusse a tavola e insistè affettuosamente perchè mangiasse qualche cosa.

La contessa, in silenzio, di sottecchi scrutava il genero. Ma che tipo era? Non riusciva a definirselo. Era uno stupido, sotto il punto di vista coniugale, oppure gli piaceva di giuocarne la parte? Oppure non era stupido, nè voleva apparirlo e prendeva tutto di sottogamba, compresa la gelosia?

— Il certo si è — ella concluse mentalmente, dopo un

esame prolungato — che mio genero non ha la faccia di mio marito — e poichè egli, al *dessert* le offerse sigarette di rara marca, lo ringraziò con sorriso ammirativo.

Peraltro la povera contessa non era al termine de' suoi molti affanni, giacchè Arduina fu presa dall'idea bizzarra di vestirsi a lutto.

— È grottesco, è pazzesco! — la madre protestò all'estremo dell'esasperazione — non lasciarti illudere dall'indulgenza di tuo marito. Anche ammesso che con te sia docile più di un montone, tu non puoi avere idea della ferocia di un montone arrabbiato. I francesi lo hanno per detto " Le mouton enragé ".

— Non me ne importa; si arrabbi! Io voglio avere il coraggio del mio dolore. Mi sento vedova; voglio vestirmi da vedova. —

Fortunatamente la sarta, prevenuta per telefono dalla contessa, trovò la confutazione essenziale.

— Piccola sensitiva — disse con la carezzosa amabilità e la profonda psicologia, di cui sono dotati i grandi sarti e le grandi sarte — rifletta bene a ciò che vuol fare. La moda, in questo periodo, non ci offre nulla di nuovo per i lutti, che oramai tutte indossano per la guerra o la spagnola e che perciò è di una disperante uniformità.

— Sì, lo riconosco anch'io — rispose la signora preoccupata. — Mi consigli lei cosa si potrebbe fare.

— Escludiamo, assolutamente, il crespo nero, che è difficile a sostenersi dalle bionde delicate. Il crespo greve le smorza. Credo che non sia impossibile conciliare il suo dolore con la sua eleganza. Quest'anno si portano molto le tinte opache. Scegliamo un grigio talpa, con qualche leggero ricamo in argento o, meglio, un viola cupo con applicazioni in sopra colore. È *chic* ed è triste. —

Arduina, senza esitare, si ordinò due vestiti: uno grigio, uno viola e uscì dalla sartoria col cuore gonfio di sospiri.

— Credi, mammà, la vita è una cosa dura. Ci sono entrata da vent'anni e già ne ho fatto l'esperienza.

— Ne convengo, sei disgraziata — la madre rispose.

— Il destino, non si sa perchè, ti vola sempre intorno con ali di pipistrello; ma non crederti privilegiata, lo fa con tutti. Ascolta piuttosto un mio consiglio e persuadi tuo marito a installarti per un paio di settimane all'Hôtel Excelsior. Quell'albergo è un pandemonio. *Five-ó-clock* danzanti, *soupers* danzanti, ci si balla perfino dormendo. Un po' di confusione ti farà bene. —

— Si! mammà, è un'idea. Tu sei unica per consolarmi. Starai con me e le sorelline le inviteremo ogni sera.

— Povere figliuole, anche loro hanno le loro melanconie — disse la contessa con soavità. — La nostra vittoria le ha esaltate, ma disorientate. Si teme che la propaganda, a voce o in pose plastiche, deva subire un gran taglio. Io disapprovo; nessuno può garantirci che il nemico non sia ancora in agguato. Edith poi, tirata fuori da' suoi ospedali, è un pesce fuor d'acqua. Sai chi è riapparso sull'orizzonte? Il capitano Pontabba. Finito il pericolo, papà lo ha rimesso in circolazione. È fresco, grasso, ma non pare contento.

— Fra lui e Edith come se la sono spicciata? — domandò, interessandosi, Arduina.

— Da persone di spirito. Una disinvolta stretta di mano e amici più di prima. Lui è un gentiluomo e non fiaterà col maggiore. Del resto languisce di nuovo per Iole. —

— Una seconda volta?

— Già, una ricaduta. —

Arduina rise impensatamente; ma se ne pentì e disse quasi offesa:

— Perchè mi fai ridere, mammà?

— Figliuola, non sono io a farti ridere; è la vita, che ha un aspetto buffo a contemplarsi, sia pure coll'anima affranta. —

Il progetto di una breve dimora all'Excelsior non trovò

ostacolo da parte di Diego; ma fu necessario attendere che un bel quartierino fosse libero. Vi s'installarono a metà dicembre e anche Diego ne provò sollievo, sentendo anche lui il bisogno di distrarsi.

L'armistizio, araldo della pace, aveva le unghie a uncino e scompigliava le reti, che si erano venute intessendo durante gli anni della guerra; dimodochè le maglie si allargavano, senza snodarsi; la rete si squarciava, a larghi buchi, e, squarciandosi, formava un inestricabile viluppo.

Il Montauro, come tanti altri, vi si dibatteva dentro rabbiosamente.

Luminarie, vessilli, inni, cortei, bottino, prigionieri che tornavano — umano torrente terroso — la morte che, finalmente, avrebbe dovuto contentarsi di spigare, invece di mietere a larghe falciate, riducendo il mondo tutto una steppia, bellissime, meravigliose circostanze. Ma e gl'interessi?

Diego, per suo conto, ne sapeva qualche cosa. No che le commissioni gli mancassero; anzi, allo scoppiare della pace, egli si trovava in tasca magnifici contratti col governo. Se non che il governo, mostro dai centomila aspetti, rapace nell'esigere, stretto nel dare, è il più equivoco dei clienti.

Appena firmato l'armistizio, gli acconti bisognava pomparli e pompare dalla rena è faticoso, oltrechè inutile; materie prime non si riusciva più ad ottenerne e la burocrazia, quell'essere senza nervi, nè muscoli e nonpertanto invincibile, allungava dalla superficie del suo vasto corpo le innumerevoli zampette pelose, che tutto pigliano e tengono.

Frattanto le maestranze, libere dal freno di salvare la pelle, cominciavano a mostrarsi riottose e le donne diventavano furie per la soppressione delle ore straordinarie.

Diego non perdeva la testa, ma se la sentiva dolere per lo sforzo costante di pensare, in silenzio, ai ripari.

Incoraggiando il socio a vivere tranquillo, che tutto, nello stabilimento, avrebbe ripreso il corso normale, egli si

era già prefisso di lavarsene le mani; ma per farlo, senza trovarsele vuote, urgeva provvedere alla trasformazione del lavoro. Ai prodotti bellici dovevano sostituirsi prodotti industriali correnti e, dato il carattere dell'officina, alla fabbricazione delle bombe potevano sostituirsi stampaggi in ferro, bulloni, accessori per automobili, serrature, chiavi inglesi, lavorazioni di minuterie! D'accordo. Peraltro il periodo della trasformazione poteva esser lungo, movimentato per difficoltà di vari generi, e a ogni modo la marea dei guadagni sarebbe entrata nel periodo del riflusso. A Diego dunque premeva essere libero per avviarsi ad altre imprese.

Inconsapevolmente, gli venne in aiuto Tigrin del Zongo, pesce, ma piccolo e destinato perciò ad essere inghiottito da un pesce grosso.

Le relazioni fra i due si erano interrotte, chè Tigrino era rimasto nauseato per la falsità del capo stazione, il quale, dopo il colpo dei maiali, si era dato alle bombe senza ombra di buona creanza verso l'amico, senza nemmeno dirgli, come si usa nel mettersi a tavola! — Volete favorire un boccone? —

Ma un giorno, poco dopo l'armistizio, avevano avuto occasione d'incontrarsi e Diego se lo era preso in automobile, se lo era portato al villino, trattenendolo a pranzo.

A bocca piena o aperta, alternativamente, Tigrino aveva ammirato il lusso dell'argenteria, la delicatezza delle vivande, i gioielli di Arduina, la garbata loquela della contessa e la superbia signorile di Diego, che gli pareva un dio, perchè si è un dio, quando si fabbrica dal niente.

— Senti — aveva esclamato con la solita esuberanza, tenuta in briglia da un rispetto timoroso. — Tu mi hai fatto mangiare come un bue cieco; eppure garantisco che il pranzo non conta a paragone della meraviglia. Ti guardo e giurerei di essere ubbriaco. Eri un povero diavolo al tempo di quella tua partita di legname, te ne ricordi? In oggi eccoti un pescecane, senza intenzione di offenderti, chè, se

potessi diventarlo anch'io, vorrei arrivarci, camminando sui ginocchi.

— Quale difficoltà? — aveva risposto Diego. — La gente si fa un concetto assurdo dei pescicani e li denigra senza capirli. I pescicani divorano; ma la preda sta nel mare, non sta nelle loro bocche e la preda bisogna sapersela cercare, poi afferrare. Si buttino in acqua gl'imbecilli e provino.

— Ecco — aveva gridato Tigrino con orgoglio — si buttino in acqua e, se non s'affogano, sono bravi.

— Caro Tigrino, essendo imbecilli si affogherebbero e sarebbero divorati dai pesciolini. Nel mare magnum degli affari o si divora o si è divorati. Non c'è via di mezzo.

— Accidenti se è vero — disse meditativo il buon Tigrino.

— E io, pescecane — Diego continuò — supposto che io sia davvero un pescecane, inghiotto gl'imbecilli insieme ai pesci a grappoli che se li mangiucchiano e che sono feroci anche loro, sebbene minuti. Tu, per esempio, chi t'impedirebbe di trasformarti in pescecane?

— Non fare il burlone con me! — Tigrino esclamò con umiltà esaltata. — Trasformarmi in pescecane? Magari potessi, magari tu m'insegnassi la strada!

— Perchè no? Potremo riparlarne! —

Da allora Tigrin del Zongo si era messo alle costole del Montauro, servizievole, ameno, mangiando alla sua tavola, fumandone i sigari, in termini cordialissimi con lo *chauffeur*, quantunque lo tenesse d'occhio per la benzina, giacchè, alla fine dei conti, si era affezionato all'economia del principale.

E lo aveva seguito all'Excelsior, dove era riuscito a procurarsi una specie di stambugio, che pagava profumatamente e dove aveva stretto amicizia coll'alto e basso personale; camerieri, cameriere, facchini, portinaio, trattandoli alla pari, dando una mano all'occasione — meglio la mano che la mancia — riuscendo così a trovarsi come in famiglia,

giacchè quelli che servono, ossia quelli che comandano, lo consideravano dei loro.

L'Excelsior ardeva, simile a un alto forno in marcia. Gli ascensori funzionavano ininterrottamente, carichi di gemme e vesti preziose; dalle porte, sui corridoi, uscivano fruscìo di sete, profumi di essenze, odore volatilizzato di etere; sui pianerottoli, densi di piante e di spessi tappeti, era uno scambio d'inchini e sorrisi, di parole eleganti, quasi un gergo, in più lingue, mentre i camerieri in frack, le cameriere in cuffia, snodati nelle mosse, scaltriti negli sguardi, consapevoli, vedevano, udivano, irridendo in sè o tra loro, quegl'idoli pinti, di cui conoscevano le miserie flosce e la perversa eccitabilità degl'istinti.

Nei saloni a pianterreno, lucenti di lampade e stucchi, il rito dei piaceri si svolgeva e intorno a ciascuna tavola, bianca ara infiorata, s'innalzava fumo di bevande aromatiche e di tabacco, a propiziarsi una divinità ibrida, che, muso di gatto, squame di pesce, avvolta nell'incenso greve degli aliti, dispensava ai devoti, dall'unica pupilla fosforescente, smarrimento e curiosità.

Intanto per le vie di Roma si decretava il trionfo a uno straniero arrivato d'oltremare! Presso le ruote dell'automobile divinizzata si frangevano, rumoreggiando, le acclamazioni delle folle e lo straniero, ossuto, ironicamente incomprensivo, non curava, non capiva.

Inutilmente la storia, da archi, colonne, obelischi gli diceva parole di eterna, immutabile profondità. Egli non intendeva e del non intendere si faceva una gloria.

Tigrin del Zongo, quella sera, come le altre sere, trascorreva gradevolmente le ore del tè a barattare parole nell'atrio, o vicino al *bureau*, con questo o con quello, del più o del meno, pronto sempre e felice a servire di ambasciatore o d'interprete fra la turba dei mortali e il conte Diego Montauro.

La contea aveva aderito con semplicità al nome del milionario. La contessa suocera, dimorando con lui, e le contessine cognate recandosi più volte al giorno all'albergo, domandavano della contessa Montauro, desiderose che alla sorellina qualche porzione del titolo rimanesse, dimodochè il titolo passò, senza che nessuno ci badasse, dalla moglie al marito, con soddisfazione di Tigrin del Zongo a cui pareva gran vanto proclamarsi amico e factotum di un titolato.

— Un uomo cerca del signor conte — disse il portinaio a Tigrin del Zongo, il quale domandò con arroganza e sospetto:

— Un uomo? Chi è? Cosa vuole?

— Sono io e voglio vedere subito mio figlio — rispose Isidoro, facendosi avanti col cappello in testa e le mani nelle tasche del cappotto.

— Ah lei? — Tigrino esclamò con faccia immediatamente amorevole. — Quale buon vento, signor Isidoro?

— Per me vento di tramontana. Mio figlio è invisibile?

— Cosa dice mai? Visibilissimo — e Tigrino già rideva, mostrando di volersela spassare alle solite facezie dell'originale personaggio. — Suo figlio è uomo di polso che si fa vedere e sentire, glielo garantisco. Consegni a me l'ambasciata; gliela porto e torno subito con la risposta. —

Isidoro perdette la pazienza, che poi non era il suo forte. Aveva gli occhi gonfi, la barba ispida ed alzò la voce:

— È necessario un permesso della questura per arrivare a mio figlio? Dov'è?

— Non si alteri, glielo chiamo — si affrettò a rispondere Tigrino, sgradevolmente impressionato da una tale volgarità di modi.

Ossequioso, ma franco entrò nel salone centrale e, facendo spostare molte sedie al suo passaggio, si avvicinò a Diego, che fumava assorto, e gli mormorò all'orecchio:

— Tuo padre ti vuole. Sta facendo il diavolo a quattro nell'atrio!

— Vengo. —

Uscendo dalle riflessioni in cui si era assorbito, nonostante il chiacchierio, si recò a sentire cosa voleva suo padre, il quale era uscito e l'aspettava sul marciapiede.

— Cosa desideri? — chiese Diego, inappuntabile di eleganza nella sobrietà dello smoking.

— Non desidero niente; tu sai che non desidero mai niente — affermò con amarezza Isidoro.

— Fai male. Io non mi rifiuterei. —

Isidoro si tirò, al solito, il cappello sopra un occhio e alzò la mano a indicare l'ingresso sfolgorante.

— La gente che gavazza là dentro mi fa schifo, comprese le tue contesse.

— Va bene. Perchè sei venuto?

— Perchè tua madre sta più di là che di qua. È aggravatissima.

— Aggravatissima? — Diego osservò pacato. — Quando la vidi l'ultima volta stava come un Cesare.

— Anche Nerone era un Cesare — Isidoro disse laconicamente, poi soggiunse:

— Sta sicuro che non t'avrei disturbato, se quella povera donna non gridasse, nel suo letto, di avere un figlio. È il delirio che la fa sragionare!

— Perdio! Dovevate chiamarmi prima. Fra poco sarò là. Non pensate a risparmiare, non fate le solite meschinerie. Pago io.

Isidoro, commovendosi all'improvviso, non potè trattenere un singhiozzo.

— Quarant'anni di vita in comune. Un brutto carattere, ma una vera santa! —

Gli prese la mano, gliela strinse con forza:

— Non abbandonarla, figlio mio! Ti chiama. —

Di corsa, arrivò Tigrin del Zongo:

— Ti vogliono al telefono da Milano.

— Vengo! — e rispondendo con simpatia alla stretta di suo padre, gli disse:

— Coraggio. Sarà quella sporca spagnola. Vedrai che la domeremo. Fate un consulto! —

Uscì dalla cabina del telefono coll'orologio in mano a calcolare i minuti.

— Devo partire subito; non posso dilazionare. Tu, Tigrino, corri in casa mia. Non vorrei che mi prendessero per uno snaturato. Se fai in tempo, portami notizie alla stazione; altrimenti telefona domattina al solito hôtel. Sono sicuro che mio padre esagera. —

Andò nel salone per licenziarsi dalle signore e stava per comunicare alla suocera la brutta notizia; ma ne fu trattenuto da un senso di rispetto verso la brava donna del suo sangue e da un disprezzo astioso verso quella femmina imbrattata di belletto, che gli sorrideva cortigianescamente, tenendo rovesciato il collo grasso e opaco di biacca.

— Povero figliuolo, ti uccidi con i tuoi terribili affari. Non potresti partire domani? Arduina era così felice di averti. Non è vero, piccola?

— Cosa, mammà?

— Tuo marito è obbligato a partire. —

Arduina si alzò, mandando un corruschio di brillanti dai capelli e dal seno:

— Che noia, Diego! Tu parti sempre. Mi vuoi con te?

— Sarò di ritorno dopo domani mattina. Resta dunque tranquilla. — Diego disse con cortesia distratta.

Arduina seguitò a sorridere lusinghiera finchè il marito fu scomparso, poi tornò ad ascoltare Alba, che dissertava sui quattordici punti di Wilson. La contessina sfavillava di entusiasmo. In modo specialissimo la commoveva la libertà dei mari. Qualunque bandiera battesse, ogni nave poteva navigare in lungo e in largo per le sue faccende. L'Inghilterra, generosa e altruista, aveva spazzato le acque e si teneva a guardia degli stretti, acciocchè le nazioni, grandi o piccole, ne fossero padrone.

La contessa mandò un lungo sbadiglio senza curarsi di nasconderlo.

— Questa figliuola ha una tale competenza che, a seguirla quando parla, c'è da rimanere intontiti. —

Un giovanottone americano, corrispondente della *Chicago Tribune*, rideva tutto dalla sua larga faccia florida, nè si capiva se il ridere gli venisse dalle parole, a lui poco accessibili, della splendida fanciulla, oppure dalla gran gioia di sapersi americano.

Edith stava giuocando una metaforica partita sentimentale a scacchi con un ricco pugliese, studente in medicina, da lei conosciuto per caso.

Sospiri tronchi, un rapido chinare degli occhi, un rimanere immota quasi in attesa, mentre il provinciale, per non apparire ingenuo, strafaceva, investiva gagliardamente la signorina, la quale, seria, composta, mostrando di non capire, seguitava il suo giuoco.

Iole, ribelle perfino nella moda, che, d'altronde, ella intuiva, prevenendola, stava superbamente drappeggiata in una specie di manto a fiorami, foderato di pelliccia, da cui uscivano nude spalle e braccia, così perfette e di un tale nitore che la luce vi si rifrangeva. Dal fosco dei capelli ammassati sulla fronte, dall'azzurro denso delle pupille fiere, scendeva un'ombra ad isolarle il volto, a tenerlo remoto, oscuro, simile al volto di una dea sdegnata.

Era irritatissima infatti. Remo Pontabba aveva parentesi di lucidità nel fervore della sua adorazione e in quel momento non si occupava di lei, divertendosi con Arduina, che non aveva più riveduta dall'estate antidiluviana del primo anno di guerra.

— Lei si è trasformata in donna nel completo senso della parola ; ma io la vedo ancora, sotto le olmate di Oriolo, a tirarsi dietro *Labelle*. Se ne ricorda ? —

Arduina inorridì, agitando l'alta pettinatura, sormontata da un pennacchietto gemmato.

— Lei, capitano, deve immaginarsi che ho sognato una volta Labelle e mi sono svegliata dalla paura. Se c'è un inferno per le bestie, quella cagna deve primeggiarci.

— Sicchè è morta?

— Forse le piacerebbe che fosse ancora viva? —

Ma, senza transazione, abbandonò il mento sul petto nudo e lasciò sfuggirsi un profondo sospiro:

— Eppure Labelle, povera cara, è legata ai dolci ricordi della mia infanzia.

— Recentissima la sua infanzia — il capitano disse con inflessione tenera.

— Oh! no, lontanissima, come non ci fosse stata mai, dal momento che non c'è più — rispose Arduina, inarcando i sopraccigli sottili, stringendo le labbra e assumendo così un atteggiamento di sfinge, che celi Dio sa quali misteri.

— Sa della fine gloriosa di Michelangiolo Valbona?

La faccia di Remo Pontabba s' indurì. Sentir parlare di morti in guerra lo umiliava, lo irritava.

— Ah! Sicuro! Il ragazzo Valbona. Era uno de' suoi amoretti, mi pare. —

Arduina balzò in piedi di scatto:

— Cosa significa amoretto? Michelangiolo è stato il mio unico amore! Ti lascio mammà, qui mi si manca di rispetto.

— Chi ti manca, di rispetto, povera figliuola? — domandò placidamente la contessa, abituata all'umore fantastico della piccola.

— Me ne voglio andare, me ne voglio andare — disse, quasi piangendo Arduina, e, agitandosi, si allontanò accompagnata dalla madre, che la prese sotto braccio e la condusse in un angolo del salone, oramai sfollato.

— Cosa ti è successo? Perchè piangi?

— M' insulta ne' miei sentimenti.

— Chi?

— Quello stupido capitano Pontabba. —

Il capitano Pontabba l'aveva seguita e stava lì, alquanto sconcertato, incerto se prendere la cosa in celia o presentare le sue scuse.

— Signora, io spero che lei si diverta a scherzare. —

Arduina, indignata, si asciugò il pianto.

— Lei non è degno di vedere le mie lagrime. Certe cose non può capirle. Dov'era lei, mentre il mio povero Michelangiolo cadeva colpito in fronte? —

Remo Pontabba impallidì; la contessa pronta intervenne:

— Il capitano Pontabba era evidentemente al suo posto, come ogni soldato italiano durante l'epopea. Lei peraltro, capitano, rispetti il dolore di una donna, che porta moralmente il lutto dell'amico d' infanzia. —

Arduina si morse le labbra, lampeggiando malizia dagli occhi.

— È contento della lezione, capitano?

— Contento di vederla rasserenata.

— Allora fate le paci, ragazzi. Non tormentiamoci in questi fausti giorni. —

La bella signora, adagio, come se offrisse un premio non meritato, stese la mano che il Pontabba sollevò, cauto, per la punta delle dita e baciò devotamente.

Tornarono disinvolti alla loro tavola e trovarono che gli altri avevano formato il progetto di andare in brigata a cena al *Grand Hôtel.*

— Siamo cinque signore e quattro signori — osservò Edith — E mammà? Dovrebbe restarsene senza cavaliere? —

Un capitano degli arditi, che faceva parte del gruppo e che sfoggiava con baldanzosa eleganza la giubba aperta e la nera cravatta svolazzante, semplificò la situazione:

— La contessa presiederà. La collocheremo in capotavola ed il suo isolamento sarà il suo trionfo.

— Ma perchè andare al Grand Hôtel? — domandò lo studente pugliese. — Qui stiamo benissimo.

— Andiamo là, perchè ci troviamo qui — rispose Alba. — Se fossimo al Grand-Hôtel, si verrebbe all'Excelsior. È questione di psicologia.

— O di patologia — conchiuse lo studente che voleva sempre dire l'ultima e che non era sciocco.

La cena fu di una sfrenata giocondità e Remo Pontabba, vedendosi predato di Iole dal commilitone ardito, aveva of-

ferto il braccio a Arduina e si occupava di lei con sollecitudine incalzante.

— Cosa desidera? Cosa potrei offrirle? Lei mi produce l'effetto di una incantevole bambina cattiva, che si vorrebbe mettere in penitenza per poi consolarla, baciandola.

— Non mi piacciono le penitenze, non mi piacciono i baci, non mi piace niente — Arduina diceva, segnando un tempo di marcia col batter alternativo dei polsi sull'orlo della tavola.

— Non le piace niente? Possibile? Tutti abbiamo delle preferenze. —

Certo, anche Arduina avrebbe preferito qualche cosa; ma di quale genere non sapeva. In quel preciso momento, forse, avrebbe voluto volare.

— In dirigibile o in aereoplano? — domandò Remo. —

— Vorrei volare sola, da me, senza la melanconia di motori a benzina.

— Facilissimo, c'è l'amore per questo. —

Arduina alzò le spalle. All'amore non credeva. Ci aveva creduto ai bei tempi di Michelangiolo e può darsi che si trattasse di una illusione anche allora. Comunque, le sarebbe stato necessario un amore fuori dall'usuale; assolutamente esclusi baci e carezze.

— Capisco, un amore incorporeo — disse Remo, serio, mescendole champagne.

Nè più, nè meno! questo voleva Arduina: un amore incorporeo.

— Fra le stelle ci si deve amare così! Io sarei nata per abitare in una stella — asserì perentoriamente la signora.

— Per carità, amica mia, non presti fede ai luoghi comuni. L'amore è uno in tutti i mondi.

— Allora è noioso. Ci rinuncio — ed ella si rovesciò sulla sedia, facendo lievemente con le braccia mostra di nuotare.

— Cosa fa, monella?

— Non vede? Nuoto. Mi sento leggera, mi sento a fior d'acqua. —

— Beata lei. Com'è nuova! Fresca più di un aprile.

— Fresca no, brucio — gli sfiorò la mano con le dita scottanti, ch'egli afferrò con cupidigia.

Uscendo alle ore piccole, Arduina si sentì desolata, perchè il cielo era nuvolo e stelle non se ne vedevano.

— Come si potrebbe fare, Pontabba, per avere una stella? Almeno una.

— Mi si bacia; ne vedrebbe mille. —

Tentò di baciarla; ma Arduina, furente, lo respinse e andò a unirsi a mammà, che camminava sola, un po' indietro.

— Ti lasciano sola, mammà mia. Non hanno cuore le sorelline. —

La contessa irrefrenabilmente si sciolse in lagrime, appendendosi al braccio della piccola.

— Tesoro mio, tu sei il mio angiolo.

— Piangiamo insieme, mammà. Noi siamo due infelici — e Arduina cominciò a singhiozzare, cacciando via con irose parole il capitano Pontabba, che, tetro, avrebbe voluto partecipare al loro cordoglio.

Le altre coppie si erano messe a ballare, con profonda convinzione, sul largo marciapiede di via Veneto.

— Sono brille, che vergona! — disse la contessa disgustata.

— Piantale, mammà, vieni con me all'albergo. —

Le tre contessine, senza accorgersi che la madre era scomparsa, proseguirono in fila indiana, di corsa, coi rispettivi cavalieri, che le chiamavano a gran voce per nome ed esse rispondevano con piccoli gridi di scoiattolo.

Frattanto Remo Pontabba scantonava per trovarsi solo e uno sconforto greve, di piombo, gli opprimeva il petto: lo sconforto della giovinezza inutile, che gli si sfaldava, seppellendolo lentamente sotto uno strato di cenere.

L'indomani, quasi appena giorno, Tigrin del Zongo

tornò a vedere come andassero le cose in via Santa Croce.

Camminando sulla punta dei piedi, entrò per il cancello socchiuso dell' ingresso secondario e, dopo il piccolo viale, si trovò nell'orto sul di dietro della casa.

— È permesso? — chiese, spingendo il capo nel salotto da pranzo.

Sul divano Isidoro, completamente vestito, russava a bocca spalancata e in una poltrona Massimo, simile a un piccioncino, dormiva col capo sotto l'ascella.

— È permesso? — domandò ancora Tigrino, avanzandosi per il corridoio buio, dove la scala montava oscura come da un pozzo.

Un bisbiglio concitato, uno scoppio subito represso, di pianto, poi silenzio di nuovo.

Tossì forte più volte; una suora, scesa la prima rampa, si affacciò dalla ringhiera.

— Sia lodato Gesù e Maria.

— Sempre sia, sorella.

— Cosa cercate, brav'uomo?

— Qualcuno di famiglia.

— Fate la preghiera mattutina piuttosto.

— Sorella, sì! Come va l'ammalata?

— Sta bene. Il Signore l' ha presa con sè.

— Alla larga, — disse a voce alta Tigrino, uscendo a gran passi dal piccolo portone che dava sulla strada.

Verso le undici ebbe la comunicazione telefonica con Diego.

— Dunque?

— Dunque pare che stia bene. La suora almeno mi ha detto così.

— Bene? Avrà detto meglio.

— Può darsi. Tu non ti affrettare. Sarebbe inutile. — Tigrino, senz'altro, interruppe il colloquio.

Grattandosi la testa pensava:

Alla fine dei conti ho ripetuto, a un dipresso, le pa-

role di quella santa verginella. Quell'altro potrà sbrigare in pace i suoi affari lassù! I miei ci sono legati. Rilevargli la fabbrica mi sta bene; a occhi aperti però.

Diego, rassicurato, si fermò due giorni a Milano, uno a Genova e, appena arrivato a Roma, andò direttamente dalla stazione alla casa di suo padre. Si avvicinava il mezzogiorno, chè il direttissimo, nemmeno a dirlo, aveva subìto un lungo ritardo, e Isidoro tornava allora dal mercato di piazza Vittorio Emanuele carico più di un somaro. Una domestica costava un occhio del capo e, anche a pagarla tutti e due, sarebbe stato impossibile trovarla, sicchè, in famiglia, si erano divise le mansioni e Isidoro si era assunto quella spinosa delle provviste.

— Non ha avuto torto la tua povera nonna a volarsene in paradiso — diceva Isidoro al nepote, rovesciando gli acquisti sul tavolo di cucina. — Guarda che patate, grinzose e già rifiorite. E il pane? Guardalo. Gesso o segatura? Ci risponderanno i nostri stomachi. Ecco un cavolo. Guardalo, guardalo, dopo ti dirò il prezzo. —

Massimo guardava enormemente interessato, partecipando di tutto cuore alle amarezze del nonno come aveva partecipato alle amarezze della povera nonna, quando nei giorni di vacanza l'accompagnava in piazza a sostenerla con vigore nelle dispute coi venditori cani.

Diego apparve in pelliccia sulla porta della cucina.

— Potevate spedirmi un telegramma senza tenermi in orgasmo per quattro giorni. Mia madre dov'è?

— Al camposanto! — urlò Isidoro, scaraventando il cavolo che teneva in mano.

— Non varchiamo i limiti! — esclamò Diego spazientito, e fece per avviarsi verso la scala.

— Sì, la nonna è al camposanto — disse Massimo con passione.

— Mia madre è morta e voialtri ve la spassate, con patate e cavoli? Che gente siete, perdio! — Andò nel salottino da pranzo e spalancò la finestra.

Isidoro si rimise il cappello, che aveva buttato sul tavolo insieme alle provviste, e con le mani in tasca si piantò davanti al figlio. Era livido, rivedeva la sua povera donna agonizzare, invocando il nome di Diego con le labbra tumide.

— Siamo gente onesta — egli disse, tirando il respiro con molto sforzo. — Non abbiamo cuochi, nè sguatteri e peliamo le patate con le nostre mani. Tua madre, negli ultimi momenti, ti domandava perdono, si accusava di essere stata dura verso di te. Ha voluto perdonare perfino tua moglie. A quest'ora è in paradiso, chè il purgatorio glielo hai dato tu. —

Diego soffriva. Qualche cosa gli si era schiantata dentro e, siccome soffrire non voleva, anche lui proruppe:

— Sei un bruto. Io, per tua regola, adoravo mia madre. —

In piedi sopra una sedia, Massimo si teneva stretto al collo del nonno e lo baciava convulsamente:

— Nonno mio, nonno mio! Non tremare così. —

Col viso sbattuto sotto il velo da lutto, Marta, che tornava dall'ufficio ed era passata dal cancello, entrò nel salotto dall'orto, portando tre arancie nelle mani guantate di nero.

— Ecco tre arancie. Piacevano tanto alla povera mamma! Ah! Diego, ci sei finalmente! —

Gli si buttò sul petto e cominciò a piangere accorata, sommessa:

— La nostra povera, mamma, Diego, la nostra povera mamma! —

Diego, a denti stretti per non cedere all'impeto della commozione, prese nelle mani la faccia della sorella, la baciò a lungo sopra una gota; poi, tenendola sempre sul petto, domandò:

— Hai provveduto tu a prenderle un loculo?

— Sì, Diego.

— Le faremo innalzare un piccolo monumento. Fu una

donna eccellente nostra madre. Dobbiamo onorarne la memoria. —

Isidoro, deposto in terra Massimo, disse con relativa calma:

— Io ti chiedo soltanto un piacere e te lo chiedo a nome di tua madre! Sono certo di chiedertelo a nome di tua madre. Tua moglie non si vesta a lutto. Ricordati bene che glielo devi proibire. Sarei capace di andarle a strappare i vestiti di dosso. —

Diego evitò di rispondere e, prima di allontanarsi, cercò coll' occhio il bambino per baciarlo; ma il bambino non c' era.

La zia, salita a svestirsi, lo trovò in piedi, accanto al letto, con la fotografia della nonna tra le mani:

— Massimo, cosa fai?

— Niente — Il bimbo rispose accigliato e buttò sul letto la fotografia, simulando indifferenza per quel pezzo di carta.

— Povera nonna, la tratti così, che ti voleva tanto bene? —

Il bambino tacque, ma dentro di sè fece un ragionamento: quando si vuol bene, non si va via e tutti se ne andavano da lui: zio Orazio in guerra, la mamma in riva al lago, la nonna sui guanciali. Nessuno, morendo, si curava di lui e lui avrebbe voluto curarsi di tutti, morti e vivi.

La sera, prima di addormentarsi, non dimenticava mai di mormorare, con le mani in croce sul petto: Padre Nostro, che sei nei cieli " e la mattina, al primo svegliarsi, di nuovo incrociava le mani sul petto per mormorare: " Ave Maria, piena di grazia ". Quelle parole della sera, così buone, quelle parole della mattina, così buone, lo rendevano orgoglioso di saperle a mente e pareva che gli dovessero dare una gran forza a contentare la zia Marta con lo sciogliere i problemi. Invece la giornata, quanto era lunga, la impiegava al contrario dei suoi saggi propositi, ed i problemi senz'altro li scansava, adesso che in quinta si complicavano con la regola del tre.

— Ho visto che la tavola non l'hai apparecchiata, Massimo — la zia gli disse. — Vuoi dunque che io fatichi da sola? —

Il bambino dette un guizzo. Non avere apparecchiato la tavola, non aiutare la zia Marta a fare quello che la nonna non faceva più, ecco una cosa che veramente lo umiliava!

Prese il ritratto della nonna e, dopo averlo lustrato con un pochino di saliva, lo rimise a posto e che stesse dritto, comodo, poi scese preoccupato in salotto da pranzo, misurando tutta la responsabilità di maneggiare piatti e bicchieri.

Diego frattanto era arrivato all'Excelsior e vi entrava appunto quando la moglie e la madre, in costume da amazzoni, tornavano dal maneggio di villa Umberto.

— Ah! ti si rivede — Arduina esclamò e, dopo un ridere breve, atteggiò le labbra alla mossa di dargli un bacio.

— La posta del Signor conte? — domandò con alterigia la contessa verso il bureau.

Appena usciti dall'ascensore, nel pianerottolo del piano nobile, dov'era il loro appartamento, Diego si fermò su due piedi e disse alla suocera duramente:

— Smettila con questa commedia della mia contea. Io il blasone ce l'ho nella mia cassaforte.

— Benissimo parlato, figliuolo, più ti conosco, più ammiro la tua superiorità.

All'improvviso la contessa assunse aspetto di premura ansiosa, ricordando vagamente che Tigrino aveva accennato a una situazione grave in casa Montauro.

— A proposito, tua madre è ammalata non è vero? Arduina e io ne siamo agitatissime. Adesso come sta?

Diego indugiò a rispondere; alla fine disse: — Per il momento almeno sta meglio di me. Oggi stesso torneremo al villino. Basta di far gazzarra. —

CAPITOLO OTTAVO

PUÒ darsi che in quell'aprile, mese sesto dopo la vittoria, fiorissero le rose nei giardini e lungo i margini le violette; ma di preferenza fiorivano gli scioperi, ed il lavoro, se ha una faccia, doveva averle dato una espressione rammaricata nel vedersi intorno giacenti inutili i suoi utensili.

In quell'epoca la gente, uscendo per le sue faccende, non diceva più con meraviglia e preoccupazione: " Toh! le vetture non circolano! " Oppure: " Guarda, le tramvie non funzionano! " oppure gli avventori, sedendo a tavola in trattoria o nelle osterie e battendo inutilmente il coltello sui bicchieri, non s' interrogavano a vicenda per sapere come mai gl' inservienti, sia in coda di rondine, sia in parananza, non si presentassero premurosi per poi rubare sulla nota ed esigere la mancia!

No, in quell'epoca, la gente se, per caso, scorgeva i cocchieri aggressivi sui loro seggi, armati del micidiale tassametro, o scorgeva i tramvieri collegati in una lega di burbanza, oppure i lavoratori della mensa a girare fra le tavole, alteri del molto pepe sparso sulle liste, si domandava perplessa quale catastrofe maturasse per l' indomani la provvidenza a sconto del magro bene largito.

Diego Montauro peraltro non si meravigliava di niente o perchè non ne trovasse il tempo o perchè convinto che il

maravigliarsi costituisce uno stato d'animo ozioso, di nessuna produttività.

Non si era maravigliato nemmeno poco prima nel guardaroba della sua signora, dove si era trattenuto a fare un calcolo approssimativo di quanto rendesse al commercio delle seterie la incosciente e sfrenata vanità femminile.

Sperava che si avvicinasse il momento in cui egli avrebbe potuto scaricare la sua porzione di peso morto della fabbrica sopra le spalle di Tigrin del Zongo, il quale, attratto dal bagliore, respinto dal timore, gli girava attorno a volute ora strette ora larghe, ma senza decidersi a bruciarsi o scampare. Al momento opportuno, Diego, che osservava e aspettava, avrebbe imprigionato al varco il farfallone. Di questo era certo.

L' incertezza cominciava nella scelta delle nuove e più vaste speculazioni a cui dedicarsi.

Si trovava in mano un filo conduttore, ma ancora così sottile e difficile a tenerselo nelle dita senza schiantarlo o aggrovigliarlo, che doveva procedere con la massima circospezione se non voleva smarrirsi nel nuovo labirinto in cui si accingeva ad inoltrarsi.

Durante la sua ultima gita a Milano, il proprietario di sontuosi magazzini di confezioni per signore e rivendita di seterie, gli aveva accennato che l'aviazione militare liquidava circa mezzo milione di metri quadrati di seta, la quale, opportunamente tinta, poteva benissimo utilizzarsi in servigio della moda. Dalle lanciatrici di nuove foggie di abbigliamento si sarebbero fatte mettere in voga esclusivamente seterie, provocandone il rialzo dei prezzi, e l'enorme stock sarebbe stato smaltito a prezzo di capriccio. L'affare si presentava dunque superbo e il negoziante si dichiarava pronto a parteciparvi coll'anticipo della metà dello sborso, assumendo poi sopra di sè la rivendita all' ingrosso e al minuto ; ma si trattava di penetrare nel Sancta Sanctorum della burocrazia militare, la più arcigna fra le burocrazie.

Diego aveva chiesto al probabile socio di non fiatare con altri della faccenda e lasciargli qualche giorno per ma-

turare il suo piano d'assalto, da eseguirsi con rapidità, poichè lo stock avrebbe potuto frattanto cedersi a lotti.

L'ambiente dell'aviazione militare non gli riusciva estraneo, avendo egli fornito tubi d'acciaio per l'armatura degli aereoplani. Non era facile l'approccio alla piazzaforte, ma non era impossibile, poichè un capitano di ventura, di fiuto e di ardire, tutto può contro comandanti appesantiti dal fardello delle consuetudini e dal concetto esagerato della propria infallibilità!

Entrando nell'appartamento della suocera, Diego sentì ch'era necessario accordare una tregua al suo cervello per lasciare che le idee s'irrobustissero.

In casa Grifonei c'era stata una festa e il salotto somigliava alla serra di un giardino. Rose, giunchiglie, giacinti, mughetti, amorini, garofani, a palme, a mazzi, a ceste, esalavano il loro profumo in omaggio alla contessa madre, la quale solennizzava la data del suo genetliaco; data che la madre e le figlie alteravano di pieno accordo, poichè l'età non eccessiva di mammà dava più spicco alla tenera età delle bambine.

Il ricevimento era riuscito brillantissimo e adesso ci si riposava fra gl'intimi: Pontabba, il corrispondente americano, lo studente pugliese, un generale dalla faccia tumida e l'accento perentorio, quantunque scherzevole, un bel giovane soldatino da mettersi in vetrina tanto la divisa gli andava a pennello. Era figlio di un onorevole nazionalista; e per mostrarsi indipendente verso l'autorità paterna, sfoggiava un massimalismo ad oltranza.

— Vedete! — diceva con amarezza il generale, tenendosi le mani appoggiate sui ginocchi in una posa spiovente. — Guardatemi e vedrete in me un bel fenomeno. Io, durante la guerra, da colonnello sono diventato generale per forza d'inerzia. Consumando il cuoio di una sella? No: di una poltrona. —

Le contessine risero, battendo le mani.

I motti cinici del generale ottenevano un immancabile

successo, perchè la specialità consisteva nell'esibirli con volto irato e gesti di scandalo.

— C'è poco da ridere, signorine. Il cuoio di una poltrona è duro quanto il cuoio di una sella e l'essere diventato generale per forza d' inerzia mi è costato fatiche terribili. Le anticamere dei ministeri hanno i loro reticolati ed i loro cavalli di Frisia.

— Signor generale, non si lagni — esclamò il bel soldatino, balzando in piedi e mettendosi sull'attenti. — Se lei è diventato generale per forza d' inerzia, io sono rimasto soldato per forza di volontà. Ho faticato di più. —

Il capitano Pontabba gli dette del vigliacco, tra il serio e il faceto; ma il figlio dell'onorevole, punto offeso, rispose di essersi mostrato invece coraggiosissimo nel resistere per quattro anni alla tentazione di gallonarsi. Riuscire a tenersi aggrappato ai più bassi ufficî del ministero della guerra, scrivano, piantone, galoppino, lui laureando in giurisprudenza e che perciò disposizioni tassative indicavano per i corsi accelerati di Modena, non era impresa da pigliarsi a gabbo.

I presenti, meno Remo Pontabba accigliato, si divertivano ascoltando quei discorsi.

Oramai l'andazzo era quello: irridere il dovere, vantarsi di averlo gabbato.

— Oh! Diego! — disse Arduina con sollievo, vedendo entrare il marito. — Perchè hai tardato tanto? Qui mi annoio da morire — e, girando gli occhi azzurri, in quel momento scuri di collera, ripetè con provocazione:

— Qui ci si annoia da morire. —

Diego andò al telefono per farsi venire a rilevare dall'automobile; se non che il meccanico, che avrebbe dovuto tenersi nel *garage* pronto agli ordini, non rispose per la semplice ragione ch'egli era assente con la macchina.

Non era la prima volta, non sarebbe stata l' ultima; l'egregio *chauffeur* faceva, come sempre, come tutti, il santo comodo suo, ed a quell'ora filava sereno verso qualche ri-

trovo campestre nell'elegante compagnia di qualche cinematografista, infischiandosi del principale.

— Quella canaglia, al solito, divora la benzina per suo conto — disse Diego alla moglie. — Cosa vuoi fare?

— Andarmene — ella rispose esasperata e ripetè, per la terza volta:

— Qui mi annoio da morire. —

La contessa sorrise indulgente alle sfuriate della piccola, attribuendole all'odore eccitante dei fiori, mentre Iole, con espressione malvagia, si mordeva le labbra, e il capitano Pontabba pareva un cane bastonato.

Scendendo le scale Arduina si appese al braccio di Diego e volle che la baciasse.

— Baciami, Diego, e non importa se qualcuno vede. È già abbastanza originale farsi baciare dal marito. —

Egli aderì, ben disposto, e usciti sulla piazza si misero alla ricerca di una vettura. Ne trovarono una e stavano per salirvi, quando il cocchiere, educato perchè padroncino, fece con la frusta atto amabile di diniego:

— Occupato e me ne dispiace per loro. Meno r i pochi proprietari, hanno staccato tutti.

— Uno sciopero?

— Un comizio di classe. Pare che un vetturino abbia preso a coltellate un passeggero, perchè pretendeva di pagare a tariffa. Il vetturino è stato arrestato e la classe si agita.

— Occhio alla pelle — osservò filosoficamente Diego.

— Prenderemo il tramvai numero tre a piazza Venezia. —

Sul corso, rumoroso e agitato, la folla si assiepava lungo i marciapiedi per assistere allo spettacolo di una doppia e avversaria dimostrazione.

Arduina volle spingersi in mezzo al trambusto e cominciò scalmanatamente a gridare evviva Lenin.

Non sapeva bene cosa il bolscevismo volesse. Peraltro la parola le piaceva e se anche fosse comparso Lenin in

persona, ella gli sarebbe andata incontro e avrebbero finito coll'intendersi. Aveva sentito raccontare da Alba che Marat, l'orco della rivoluzione francese, riceveva le belle signore, stando nel bagno, e l'avrebbe singolarmente divertita il vedere Lenin dentro una bagnarola, fargli un'allegra riverenza e girarsi poi sui tacchetti delle sue scarpine, lasciandolo disilluso.

Diego, tenendosela stretta al braccio, consigliandola pacato di restare calma, sentiva dentro di sè che un *repulisti* generale non lo avrebbe addolorato.

La facilità con cui rastrellava quattrini lo muoveva a schifo, non verso di sè, attivo instancabilmente; abile e, sia pure, astuto; avido e, sia pure, ingordo; lo muoveva a schifo verso gli altri, verso i più, o pigri o inetti o cointeressati.

A piazza Venezia i carrozzoni elettrici, vuoti, traballanti, in lunghe file, correvano a precipizio per andare ai depositi.

— Meglio ancora, lo sciopero dei tramvieri — Diego disse e si rivolse a un controllore monturato per domandargliene la ragione.

Il controllore, uomo socievole e discorsivo, spiegò che lo sciopero avveniva senza motivo apparente, senza accordi, nè preavvisi, nè ordini dei dirigenti. Un fattorino, in maniera accademica, aveva annunziato che a Milano i tramvieri scioperavano da due giorni; il conducente della stessa vettura, mettendosi a sedere, aveva detto che a Roma si dovevano incrociare le braccia. Di parola in parola, da carrozza a carrozza, la sospensione del lavoro era stata decretata; se i capi lega e le autorità federali non avessero sanzionato, peggio per loro. Suonava l'ora fatidica di tutte le riscosse e ci si ribellava perfino a sè stessi.

— Sveltezza e coraggio, povera Fragolina, bisogna fare appello alle nostre gambe — disse Diego.

In principio Arduina, stanca e seccata, fece la musona, ma, nell'attraversare il ponte, cominciò a sparlare delle sorelline e ciò la rinvigorì.

— Cosa può valere la bellezza senza cuore? Io giurerei che, aprendo i petti bianchi delle sorelline, il cuore non si troverebbe. Ogni giorno sono innamorate e ogni giorno s'innamorano di qualcun altro. Io, tu lo sai, non ho amato che il povero Michelangiolo e seguito ad amarlo, benchè morto. A te sono fedele e non trovo difficoltà a domandarti un bacio, restituendone magari due. Le mie sorelle invece sono ripugnanti. Non voglio raccontarti di cosa è capace Iole. Intanto si è fatta ritrattare vestita da capitano degli arditi. Che ne pensi? —

Diego, distratto, rispose che la contessa madre e le tre contessine avrebbero potuto, se si fossero trovate al Giappone, aprire una casa da tè.

Arduina alzò le spalle. Era inutile varcare l'oceano. La casa da tè funzionava a piazza di Spagna! Ma non questo le bruciava. Le bruciava il petto di avere sorpreso Iole a farsi baciare sulla bocca da Remo Pontabba, dietro una tenda: dal capitano Pontabba, che da mesi, era l'amico sentimentale di Arduina. Niente di grave: un'amicizia pura, un'affezione delicata, di cui l'ombra di Michelangiolo non poteva sdegnarsi, nè destarsi la gelosia del marito.

Non toglie che Remo, scettico cogli altri, esageratamente chiassoso, specie di sera in grazia allo champagne, si mostrasse idealista con lei e una volta, in salotto, seduti accanto sul divano, le aveva abbandonato la testa sopra una spalla:

— Mi lasci riposare così. Lei non sa quanto sono disgraziato! —

Aveva gli occhi rossi; anche mammà se ne era accorta, entrando e redarguendo il capitano:

— Porti altrove le sue sentimentalità, Pontabba, e lasci in pace le donne oneste.

— Non dubiti, contessa, questa sua deliziosa beniamina io l'adoro come sopra un altare! —

Dopo ciò, poteva Arduina ammettere che si adorasse una donna per poi baciarne la sorella?

Mammà, placandola, aveva spiegato di sì, che è possibile.

Gli uomini hanno cento anime come i gatti. Con una stanno in adorazione, estatici; con le altre novantanove si divertono a più non posso.

Spogliandosi, dopo cena, Arduina volle interrogare il marito:

— È vero che voi uomini avete cento anime? —

Diego indugiò a rispondere, tanto era assorbito nella stima, a occhio, delle sete sulle tappezzerie e sulla graziosa persona di sua moglie. Erano fantastiche le somme spese da lui e, in conseguenza, guadagnate dal fornitore, soltanto per un minuscolo salottino da bagno e una minuscola personcina.

Evidentemente il commercio basato sullo sfarzo e la vanità non può che riuscire proficuo.

Scuotendosi finalmente da' suoi calcoli, si decise a rispondere.

— Cento anime mi pare che siano troppe; ma parecchie suppongo di sì. Ogni individuo, almeno se devo giudicare da me stesso, ha un'anima per gli affari e una per gli amori; una quando piove, una quando fa bel tempo e via di seguito. Tutte peraltro sono cucite da un filo, che è il filo del guadagno e il guadagno è di più generi. Si guadagna, speculando; si guadagna, sperperando, se lo sperpero ci dà piacere. Se un affare mi offre mille d'introito e di queste mille io ne spendo, supponiamo, cinquecento per un tuo capriccio, io non devo moralmente inscriverle nel passivo, perchè, a rifletterci, un tuo capriccio rappresenta per me una molla che mi fa scattare. Un libro mastro è qualche cosa di meglio di solidi fogli con cifre a colonne; è un trattato di filosofia.

— Dunque mammà vede giusto — Arduina disse. — Noi donne, disgraziatamente, abbiamo un'anima sola, che consiste nell'altruismo, nel bisogno assoluto di far piacere agli occhi di chi ci vede. Alba dice che io sono sciocca,

perchè non penso che ai vestiti. Sciocca è lei che crede di vincermi con la sua letteratura. Io non mi vesto per me; a me, per me stessa, basterebbero pochi cenci. Credi tu che non mi amerei ugualmente? Se mi martirizzo con la sarta, se mi torturo sui tacchi alti mezzo metro, lo faccio per te, per Pontabba, per gl'imbecilli che non conosco e che, incontrandomi, rimangono a bocca spalancata. Pagandoci i nostri conti, voi uomini non riuscirete mai a pagarci le nostre fatiche. —

Diego non ascoltava, come il bue attento a scavare il suo solco non ascolta il canto ozioso dell'uccelletto fra le siepi; ma se il bue riuscisse ad esprimersi forse direbbe che quel canto non ascoltato lo rinfresca e lo ristora.

Nel pigiama di seta rossa, a pantaloncini diritti, i piedi nelle babucce d'accompagno, i capelli stretti perchè nel sonno non si sciupassero, Arduina, seduta sull'orlo della vasca di alabastro, sembrava una pagliaccetta che recitasse una fiaba per il teatro del colore. E recitava infatti, recitava sempre, attrice insuperabile e non inconsapevole.

Adesso, per esempio, era sicura che, tenendosi così, un po' di fianco, le gambe accavallate, un piede nella babuccia, appoggiato appena sulla punta, l'altro nudo, a distendersi, raggrupparsi, piccolo granchio nitido e rosato, avrebbe, a poco a poco, ipnotizzato Diego, quantunque egli, fumando, fosse lontano a girovagare nel paese delle sue combinazioni.

Infatti egli, chiamato con insistenza dalla irrequietezza di quel piede, dalla immobilità assorta di quel pallido viso intento, lasciò che la sigaretta si smorzasse e rispose al desiderio della moglie, dandole il nomignolo delle ore felici:

— Bertuccia, vieni da me. —

Seria, con le mani dietro la schiena, Arduina gli si avvicinò, fissandolo, e mentre il marito la cingeva ai fianchi, ella pensò a Pontabba, che baciava Iole.

Riposato, con la mente sveglia, dopo un buon sonno,

Diego non perdette tempo la mattina e iniziò la sua campagna per l'affare della seta.

Andò diritto allo scopo, lasciandosi portare dall'istinto, come sapeva di poter fare nei periodi d'inspirazione. Quando la brezza spira e le onde sollevano e portano, non c'è altro da fare che respirare ampiamente e stare pronto al salto per toccar la terra, appena la barca approdi. Il sentiero era già stato scavato nel masso; Diego si trovava già in perfetto accordo con chi poteva e voleva secondarlo; sicchè in quella dolce mattina, sul mezzo dell'aprile, munito di valide commendatizie e imbeccato da chi aveva interesse che l'affare riuscisse, venne introdotto nel gabinetto del signor direttore generale, che, seduto davanti alla vasta scrivania, lo accolse con freddezza e mal celata diffidenza.

Si trattava di un funzionario integerrimo, il quale diffidava di chiunque si presentasse per l'ipotesi di un contratto. La sua probità il signor commendatore se l'era tenuta in pugno fino dai primi passi della carriera. Non gli era servita molto, nè a vantaggio proprio, nè a vantaggio dell'amministrazione, essendo la sua una probità miope; dimodochè egli, specie dopo l'esperienza della guerra, dell'onestà si era formato un bersaglio per esercitarsi al tiro di amare considerazioni, senza per questo transigere. Disprezzare il bene e persistervi è l'unica risorsa morale della gente fiacca.

Diego s'inchinò profondamente e porse due lettere che il funzionario prese con impassibilità e non lesse, invitando con gesto asciutto il visitatore ad accomodarsi nella poltrona accanto alla scrivania.

— Grazie, signor commendatore. —

Tacquero di comune accordo, chè nel giuoco della briscola nessuno vorrebbe buttare la prima carta.

Un usciere entrò cauto, tenendo delicatamente due fogli che il signor direttore generale firmò.

Appena l'usciere ebbe richiusa adagio la porta dietro di sè, Diego, comprendendo di dover cedere, disse:

— Come il signor commendatore potrà rilevare da quelle lettere, io sarei disposto ad acquistare in blocco la seta per aviazione, di cui l'aereonautica militare vorrebbe disfarsi. —

Il commendatore, alto e corpulento, bruno, con folti capelli grigi e baffi all'americana, ebbe l'aria di assorbirsi; ma il terreno gli mancava sotto i piedi. La sua probità si trovava al livello della sua incompetenza.

— L'amministrazione — disse infine con accento severo — non sarebbe aliena dal disfarsi di quella stoffa, oggi che il valore del nostro esercito ha modificato l'andamento delle cose. Peraltro si procede coi piedi di piombo nel liquidare. —

Ossequioso, sebbene freddo anche lui, Diego rispose:

— Giustissimo, signor commendatore, la sua rigidità è notoria. Se non che io mi permetto di sottoporle che l'acquirente di un ragguardevole stock di un genere deprezzato, può considerarsi un animale antidiluviano. Non credo sia facile trovarne in doppio esemplare. —

Il signor commendatore, sul quale i bei parlatori non esercitavano nessun fascino, premè il bottone del campanello e ordinò all'usciere di chiamargli il tenente tal dei tali, che si presentò subito, lungo, snodato, tanto in confidenza con le seterie da somigliare a un filugello.

A due passi dalla scrivania, senza uno sguardo al visitatore, che non lo guardò, il tenente rimase in attesa di ordini.

— Questo signore ventilerebbe la proposta di acquistare lo stock giacente delle nostre sete. L'amministrazione evidentemente non ha fretta.

— Nessunissima — il tenente affermò, schierandosi con quel superlativo a fianco del suo direttore generale — peraltro — il tenente aggiunse con asprezza — siccome lo stock va liquidato sotto rischio di deterioramento, il qui presente signor....

— Montauro — disse Diego, alzandosi a metà e rimettendosi a sedere.

Il tenente abbozzò appena un saluto e si rivolse di nuovo al superiore.

— Il signore qui presente inoltri le sue proposte, intorno alle quali avrà già riflettuto e magari avrà avuto agio d'informarsi — disse con finezza, sorridendo al signor commendatore, il quale si girò sulla poltrona a fissare il Montauro con una espressione di appagata ironia:

— Inoltri le sue proposte e qualora desiderasse tempo....

— Grazie, signor commendatore, posseggo già i dati necessari. La seta di aviazione è inutilizzabile per gli usi più redditizi, ossia per confezioni da signora. Non può utilizzarsi che per fodere e addobbi. Inoltre esige un processo di tintura lungo, costosissimo, prima di esibirla in commercio. Ciò premesso, io offro, ed è offerta equa, tre lire al metro quadrato. —

Il tenente dette un balzo indietro, stupito e irritato con sincerità, poichè non capiva se il pescecane con le sue tre lire di offerta si divertisse a infiorare di dettagli la commedia prestabilita o volesse tentare d'inghiottire un boccone che, forse, gli sarebbe restato in gola.

— Non è nemmeno da mettersi in discussione una tale proposta — il tenente disse ruvido per la sorpresa di vedere alterata la cifra combinata insieme.

Il signor commendatore, incollerito per riflesso, scansò con decisione un fermacarte.

— Mi pare inutile proseguire — disse, facendo l'atto di alzarsi.

— Io ardisco, al contrario, d'insistere — Diego rispose con sorriso pacato, alzandosi, ma restando al suo posto. — Alla mia offerta l'amministrazione opponga una controfferta. Io sono disposto a giungere fino ai limiti di un giusto guadagno, tenendo anche conto dei possibili rischi. Non ho difficoltà a confessare che io non lavoro per amore della gloria.

— Allora sette lire al metro — disse con decisione il direttore generale, scrutando il tenente.

— Cinque e cinquantacinque — offrì Diego con voce ferma.

Il tenente battè le palpebre verso il superiore in segno di assenso.

— Non ho più bisogno di lei, tenente. Vada pure. —

Dopo un inchino al superiore e un breve saluto al Montauro, il tenente uscì incomparabilmente più ricco di quando era entrato.

— Bisognerà che io ne parli a sua eccellenza — disse il funzionario con viso umano e accento placato. — Lei sarà invitato a ripresentarsi al momento opportuno. —

Diego fece un inchino da perfettissimo attore, inchino che rinnovò presso la soglia. Rendeva i dovuti onori all'austerità turlupinata.

La nespola non tardò a maturarsi con la relativa paglia e il tempo relativo, finchè Diego e il negoziante milanese se la trovarono servita a tavola, frutto meraviglioso spiccato da un albero del paese di cuccagna.

S'iniziarono per Diego settimane d'inferno. Il treno diventò la sua dimora abituale, nè si creda che in quel tempo, ricchi o poveri, si viaggiasse con comodità.

La pace, che aveva promesso mirabilia, negava tutto e sopratutto il carbone, sicchè le macchine, ridotte a nutrirsi di legna, parevano prese dall'artrite e camminavano a stento, gemendo invece di mandare gridi trionfanti con quella loro voce lunga, che semina di gioia la campagna.

Da Roma a Milano, da Milano a Parigi e viceversa, la pieghevole seta frusciante, che si andava tingendo di tutt'i colori dell'arcobaleno, avrebbe potuto servire di tappeto sul percorso dei tanti chilometri.

La prospettiva del guadagno si delineava abbastanza confortevole. A un dipresso ventitre milioncini da dividersi in due, considerato che la seta fra il costo, la tintura e i compari, veniva a stare un quattordici lire al metro e che si sarebbe con facilità rivenduta dalle quaranta alle ottanta.

Purtroppo rimaneva ancora in sospeso la fastidiosa que-

stione della fabbrica, limone in buona parte spremuto e che a Diego urgeva di cedere, poichè a trarne il poco sugo non valeva la pena di affaticarsi.

Intanto egli riusciva a mantenere nella sua baracca un'apparenza di prosperità; ma doveva mettere d'accordo la diffidenza del socio con la diffidenza di Tigrin del Zongo, volendo uscire dal mal passo coll'aria sconfitta della volpe che esce dalla tagliola lasciandovi la coda, mentre la coda è intatta e in bocca c'è la gallina.

Finalmente, mostrando di transigere, cedendo a centimetri quella porzione di terreno che si era prefisso di cedere, accordando ogni sorta di facilitazioni per l'anticipo e il pagamento rateale della somma pattuita, si era vicini alla conclusione, quando Tigrin del Zongo dette macchina indietro, spaventato dalla faccenda esosa delle tasse sugli extra-profitti di guerra.

Con la fabbrica, ossia con la ciliegia, Tigrino voleva prendere l'osso, ovverosia gli oneri, come di giusto; ma egli, come di giusto, odiava il governo, e l'idea d'impinguarne le tasche lo rendeva epilettico.

Mise perfino in ballo sua moglie, povera oca tenuta a ingrassare nel fondo della sua campagna; parlò col pianto nella voce de' suoi innocenti figliuoli ch'egli non intendeva trascinare alla rovina e che in quel turno, buttati i libri per i fossi, già insidiavano pe' solchi le giovani contadine più smaliziate di loro.

Tigrino in seguito a una discussione più delle altre burrascosa, scappò in famiglia a rifarsi lo stomaco e i polmoni; Diego restò nel pandemonio a nuotarvi come un pesce nell'acqua.

— Cosa vuoi? — egli diceva alla moglie durante le fugaci apparizioni. — Parla, fa conto di essere una fata. Alza un dito, domanda l'impossibile e l'avrai. —

Insisteva più che per lei, per il suo orgoglio, per misurare l'onnipotenza del suo danaro. Non era Arpagone, a cui piaceva nascondere il tesoro in una pignatta e la pi-

gnatta seppellirla. Figura fantastica del resto, frutto di un genio satirico. A Diego la figura di Arpagone ripugnava.

Egli era il grande pirata moderno che preda per lo sperpero, che froda poi dispensa, che deruba le casse dello Stato, poi versa nelle casse a doppio fondo della filantropia e che, a ben considerare, si divora per la sua passione, mangia in fretta, dorme poco, schiavo coll'intiero patrimonio vivo delle sue energie sotto il calcagno de' suoi milioni; conquistatore disperato, grondante sudore fra sterpi e fango, per allargarsi terre e dominio, mentre a sostenergli i piedi poca superficie basta ed a ricoprirgli il corpo basteranno poche palate.

— Cosa vuoi? Parla. —

Arduina, sbadigliando, aguzzava inutilmente i suoi desideri. Cosa avrebbe potuto volere? Non sapeva e se ne infastidiva. Possibile che non ci sia una cosa nuova da ottenersi a colpi di biglietti da mille?

No, non c'era o per lo meno a lei non riusciva d'immaginarla.

Peraltro una mattina, svegliandosi, le venne in mente un desiderio inaspettato.

— Indovina cosa voglio? — disse al marito che, avendo per caso un'ora libera se la sorbiva voluttuosamente insieme al caffè.

— Voglio una cosa e guai a te se me la neghi.

— Sentiamo.

— Voglio tuo figlio. —

Diego depose la tazza e rimase come di stucco.

— Mio figlio? Che te ne fai?

— Prima di tutto lo faccio vestire; poi gli compero un frustino e andremo insieme a spasso. Spiegherò francamente che è mio figlio, non me ne vergogno io. Si griderà all'inverosimile. Mi divertirò. —

Diego, prudentissimo, non fece obiezioni nella speranza che Arduina non ci ripensasse; ma ci ripensò con ostinazione e quando egli la pregò di riflettere che il padre sa-

rebbe stato capace di far nascere una sommossa popolare prima di lasciarsi portar via il bambino, ella ribattè che anzi in questo era il bello, pigliarsi Massimo con la violenza, rapirlo in automobile fra le imprecazioni della gente. Una scena da far chiasso sui giornali.

Diego, intimorito, telefonò a sua sorella, in ufficio.

— Sai, Marta, mia moglie desidera il bambino per pochi giorni. Papà non si allarmi. In fondo il bambino è un po' anche nostro. Conducilo tu domani.

— No, lo voglio oggi — disse Arduina, che stava lì ad ascoltare.

— O anche meglio oggi. Conto su di te. Non mancare. —

Così Massimo s'installò nel villino quel giorno stesso.

In principio Arduina ne andò pazza ed a Massimo pareva di fare un sogno. Niente libri, niente scuola! La mattina si gonfiava gli occhi di sonno e lo stomaco di leccornie; poi in automobile, poi al teatro dei piccoli a sentir cantare le marionette, a vederle che facevano passi, salti, giravolte, piruette. Nessuno gli avrebbe dato da bere che si muovevano da sè. Massimo, a undici anni, la sapeva lunga, vedeva i fili, udiva le voci arrivare di tra le quinte; ma si divertiva ugualmente e, nella fiaba delle tre melarancie, l'orco, i cancelli che parlano e altre meraviglie, quantunque sapesse che non erano vere, lo impressionavano e gli davano il brivido dell'ignoto.

L'esistenza gli diventò anche più bella quando mammina, superato l'accesso delle tenerezze, seguitò a vezzeggiarlo, ma cominciò a lasciarlo solo con la servitù: una cameriera, una cuoca, una ragazza di faccende e una donna avventizia.

— Giuoca, tesoro — gli diceva mammina. — Io non ho tempo di occuparmi di te. —

Il fatto è che Remo Pontabba, nel quale il sospirare romantico si era trasformato nel classicismo delle finalità positive, le aveva detto, allo scopo di punzecchiarla:

— Fa bene a pompeggiarsi con quel suo bambino. Lei è nata per essere una onesta madre di famiglia. —

Quelle parole offensive produssero il loro effetto, sicchè ella riprese la sua vita di scompiglio ed al capitano che, ironico, le domandò notizie del caro rampollo, rispose, irridendolo, che a lei piaceva cambiare di amori, come se fosse un ufficiale.

Massimo trascorreva solo gl'intieri pomeriggi nella vasta suntuosità del villino.

La cameriera, profumata, incipriata, scappava appena uscita la signora e tornava pochi minuti prima del suo ritorno; la cuoca faceva altrettanto, ardita sui tacchi delle scarpe fiammanti, penzoloni dal polso la borsa d'argento, assai larga per boria e per contenere gli abbondanti ritagli sulle spese giornaliere; viceversa lo *chauffeur*, uomo ben pasciuto, di principi comunisti e perciò odiatore della proprietà altrui, specie in merito alla benzina e alle donne, restava al villino, appartandosi peraltro a discutere con la ragazza di fatica, fresca figliuola della forte Romagna e che portava sulle gote i lieti colori delle mele paesane.

Una gran pace regnava dunque sul villino e Massimo, a saggiare l'assoluto della sua libertà, iniziava gli esperimenti, camminando sui divani, ricoperti di stoffe preziose o divertendosi a rompere qualche oggetto. Una tazzina del servizio giapponese, per esempio. Chi mai al mondo si sarebbe desolato per la morte, in pezzi, di quelle insipide figurine, eternamente piegate in avanti a fare eterne riverenze?

Concentrato, tenendosi la punta della lingua stretta fra i denti, battendo a piccoli colpi le tazze sull'orlo di un tavolo, fece presto a spaccarne due; ma rimase indispettito nel vedere, sul pezzo che gli restava in mano, la figurina vivere ancora con la sua ricca veste, gli occhietti a punta di spillo, cerimoniosa e stupida, mentre sull'altro pezzo una testa staccata dal busto, manteneva la sua espressione intontita di chi voglia risolvere un problema senza capirlo.

Si convinse allora che le cose prive di vita hanno la vita persistente e che non c'era soddisfazione a tormentarle. Il giuoco gli si dimostrò di una cattiveria inutile e Massimo, disgustato, spalancò tutte le finestre, acciocchè il vento si accomodasse a far visita nelle stanze. Il vento rispose all'invito, chè di primavera a lui piace scherzare e star giulivo. Dopo essersi arrabbiato tutto l'inverno a far galoppare le nuvole cariche di pioggia, quando maggio ritorna il vento gli va incontro a dargli il benvenuto. Maggio soddisfatto gli offre i suoi profumi, il vento li porta in giro, di qua e di là, pei prati e per le strade e ognuno al suo passare esclama: — Oh! il buon vento di primavera! —

Anche Massimo lo salutò amichevolmente:

— Entra, entra. Non c'è nessuno, possiamo fare il comodo nostro. —

Il vento entrò da tutte le finestre in una volta e, messo in allegria dalle trine delle tende, dai pendagli delle lumiere, si dette ad agitare, a scuotere e per le stanze era un muoversi, un frusciare, un tinnire.

Massimo, esaltato, rovesciava in furia le sedie, le scavalcava ed a braccia spalancate si girava a mulinello. Viveva anche lui, come le marionette, nel paese delle favole! Gli oggetti parlavano ed i gingilli sui mobili camminavano da sè.

Dalla strada sentì un fischio e riconobbe che era il nonno. Ah! caro il mio vecchio brontolone, no! Tornare in via Santa Croce per andare a scuola tutte le mattine, apparecchiare, sparecchiare la tavola due volte al giorno; il giovedì al mercato, la domenica in chiesa per la messa e la predica! Fischia, nonno, fischia! Massimo ti sta a spiare dal vano della finestra, ti vede e non lo vedi, ti sente e non lo senti. Povero vecchio nonno, Massimo ti tiene in conto, ti darebbe non si sa che cosa; ma tornare a scuola, andare al mercato, questo davvero non si può! Povero vecchio nonno, così buffo e così buono, eccolo che se ne va, dopo avere a più riprese inutilmente suonato al

cancello. Il suono ha chiamato dalle scale, per le stanze. Pareva un pianto, pareva un grido! Ed ecco che il nonno se ne va, col cappello tirato sull'occhio, il bastone sotto il braccio.

— Addio, nonno, tanti saluti a zia Marta — gli disse il nipote, dall'interno della finestra, con molta affezione, ma a voce bassissima che non udisse.

Disgraziatamente per Massimo e gli altri, anche per mammina, il papà partiva sempre, ma tornava qualchevolta e allora le cose si complicavano. Mammina usciva meno; la cameriera, la cuoca, la ragazza, tutti in riga, e lo *chauffeur* non entrava nel villino, restava a passeggiare sulla strada, fumando accanto alla macchina sempre in attività. Per il povero Massimo c'erano morso e briglia, e guai a mostrarsi restio.

Una sera mammina, già meravigliosamente vestita per andare a teatro, si accorse che le mancava un braccialetto, una cosuccia da niente, una fascetta d'oro con una catenella e per ciondoli tre monetine antiche. Se non che Arduina qualche volta, nei giorni melanconici, adorava quell'umile gioiello, che avendole appartenuto fino dai quindici anni, le ricordava le morte illusioni.

La notte precedente, essendosi coricata tardissimo, in preda alla tristezza, si era infilata il braccialetto per sospirarci sopra durante una possibile insonnia, ma, avendo dormito bene ed essendosi svegliata di umore gaio, aveva buttato il gingillo dentro una conchiglia di argento, dove non c'era più!

Diego, irritato, interrogò la cameriera, la quale giudiziosamente fece osservare che se i gioielli della signora l'avessero ingolosita, ne avrebbe fatto una razzia e poi sarebbe scappata, come si usa molto fra le cameriere eleganti delle ricche famiglie. Aggiunse che Erminia, la ragazza di faccende, si tratteneva interminabilmente nella stanza della signora, col pretesto di assettare, e che da quando era entrata in dimestichezza con Alfredo, il mec-

canico, quella ragazza s'incipriava col piumino della signora e una volta si era misurata perfino un cappello. Alle rimostranze, la romagnola aveva risposto che lei, la signorina Giulia, lei, cameriera di fino, crepava di gelosia per le gentilezze di Alfredo, il che era falso e ridicolo, giacchè Alfredo l'aveva spesso invitata a cena ed ella aveva sempre ringraziato.

Fu chiamata Erminia, che si presentò col suo candido fare di villanella, semplice ancora per l'onesta vita dei campi.

Alle prime parole di accusa, si cacciò le mani fra i capelli in segno di orrore e nell'energico dialetto della sua terra, invocò Cristi, Santi, Madonne a testimoniare della sua innocenza, dopo di che, scapigliata, rovesciò le tasche e voleva che le frugassero in seno. Tempestava, singhiozzava, versando lacrime vere. Allora Massimo si avanzò, dichiarando che il braccialetto lo aveva preso lui.

— Per fartene cosa? — domandò il padre.

— Niente; per giuocare!

— Potevi parlare prima.

Massimo chinò il capo.

— Andiamo, restituiscilo. —

Diventando rosso, il ragazzo balbettò che lo aveva perduto.

Frattanto la signorina Giulia fissava Erminia, che, evitandone l'occhio aguzzo e asciugandosi il pianto, chiese il permesso di allontanarsi.

Si faceva tardi e la signora, dopo essersi passato sulle labbra ancora un poco di carminio, disse al marito che valeva meglio lasciare in pace il braccialetto. Ci si sarebbe tornati sopra il giorno dopo.

Naturalmente il giorno dopo nessuno trovò il tempo di ricordarsene.

Diego di partenza; Arduina in gita a Nettuno con mammà, le sorelline, gli amici, fra cui l'inevitabile Pontabba.

Tornò così per Massimo la libertà, ma in compagnia della noia. Il vento quel pomeriggio non c'era; forse stava a passeggiare per i giardini e, se ci fosse stato, non avrebbe saputo raccontare niente di nuovo; il vento ci racconta soltanto le storie che noi gli raccontiamo e il cervello di Massimo era vuoto come le sue giornate. Senza scopo scendeva dalle scale in giardino e dal giardino per i viali scoscesi di Monteverde. Le mosche volavano ed a scompigliarle passavano grevi i mosconi; le formiche marciavano; in mezzo all'erba le cavallette, piccole giocoliere, eseguivano i loro salti; sul cielo neppure una nuvola e l'antenna del telegrafo senza fili tagliava rigida l'aria, che non si moveva, dimodochè Massimo, sfiduciato, rientrò nel villino e andò in salotto da pranzo per dissetarsi con un'arancia.

Il salotto vastissimo, quasi buio per le finestre socchiuse e le cortine calate, gli suscitò un senso inaspettato di timore. Qualcuno, curvo, frugava nel più basso ripiano di un grande mobile intarsiato, dove si custodiva l'argenteria.

— Chi è? — Massimo gridò dalla soglia, incerto se scappare o avanzarsi.

Erminia mandò un urlo soffocato e si alzò, tenendosi stretti in pugno parecchi cucchiaini.

— Ladra, rubavi — esclamò il ragazzo, avanzandosi imperterrito, quantunque tremasse. — Il braccialetto sei tu che l'hai rubato — e per darsi coraggio, per non lasciarsi sopraffare da quell'essere strano che aveva rimessi a posto i cucchiaini e in quel buio gli veniva incontro, ridendo di un riso nuovo per lui, scagliò con violenza un pugno, ma lo ritrasse, sentendo che il pugno affondava nel morbido.

— Oh! Dio, signorino, mi ha fatto male! — disse la ragazza. — Non si danno pugni sul petto alle donne. Il petto è delicato — e, sempre avanzandosi, lo protendeva, lo esibiva, erto sotto il bianco della camicetta leggera.

— Perchè è delicato? — Massimo domandò perplesso

e gli pareva che intorno tutto si annebbiasse, mentre Erminia, con le grosse trecce, le tonde gote, le tonde braccia, diventava immensa fino a empire la stanza ed a toccare il soffitto.

— Ladraccia! — ripetè, ma senza collera, più che altro nella speranza che la ragazza si avvicinasse ancora.

Infatti si avvicinò, gli prese una mano, se la portò al seno.

Massimo provava in sè un gran tumulto; gioia e terrore, avidità e sgomento.

A testa china, si buttò addosso alla ragazza, chiamandola con furore disperato:

— Ladraccia, ladraccia! —

All'improvviso Alfredo, in tenuta da *chauffeur*, entrò come un turbine, afferrò Erminia per le trecce e, senza curarsi del signorino, la trascinò via, coprendola di parole vituperose.

Senza esitare, Massimo scappò dal villino e, attraversata a piedi mezza Roma, arrivò in via Santa Croce.

Lo spazio percorso, la molta aria lo avevano rasserenato, dimodochè si presentò al nonno giulivo, col cuore che gli balzava; ma, volendo fargli una burla, non parlò, non fece saluti e si piantò accigliato all'ingresso del giardino.

— Sei tu? — il nonno gli chiese in calzoni da fatica e con i piedi in un paio di scarpe malandate. — Se vieni in visita ripiglia la strada e vattene; se vieni per restare fa trovare a zia Marta la tavola apparecchiata.

Massimo, imitando i gesti abituali del nonno, domandò, fischiando un poco fra i denti:

— Dov'è la cameriera?

— Al diavolo.

— E la cuoca?

— All'inferno.

— E lo *chauffeur*?

— In galera. —

Come ridevano, come si sentivano contenti di trovarsi

insieme! Le rondini prendevano parte alla loro gioia, volando, stridendo, ed i rondonini, col' becco aperto fuori dell'orlo del nido, aspettavano l'imbeccata.

Appena zia Marta fu entrata, capì subito, quantunque Massimo si tenesse nascosto.

— Scappa fuori, presto, fatti vedere, tanto so che ci sei. —

Massimo si fece avanti e questa volta accigliato sul serio, domandò alla zia:

— Perchè non sei venuta a ripigliarmi?

— Perchè dovevi ritornare di tua piena libertà. —

Allora Massimo indovinò che esiste una libertà assai diversa e migliore della libertà di oziare e godersela: la libertà di abbandonare un luogo dove c'era lusso e sfarzo e andare in un altro dove non c'era che il puro necessario e ciò per ubbidire a una strana voce; voce non di chi ci comanda, ma di noi stessi.

Ed a strane cose la strana voce t'indusse, Massimo, bimbo mio! Quando il papà, trascorsa una buona settimana, si presentò, alto, severo, a chiedere conto della fuga, Massimo, senza difendersi, nè accusare, superando coraggiosamente la gran soggezione, gli rispose in faccia:

— Al villino io non ci voglio più venire! —

Nè Diego insistette; aveva in proposito le sue vedute.

Si appartò nel salottino con Marta e confessò che quel ragazzo lo sbalordiva:

— Si è quasi accusato di furto ed era una bugia. Lo abbiamo scoperto ieri. La cameriera, fissa nell'idea di far licenziare la ragazza di fatica, ha frugato e trovato il braccialetto insieme a pezzi di argenteria. E ciò si spiega; il furto in questi ultimi tempi ha assunto forma epidemica. Ma perchè mio figlio ha mentito? Alla sua età io ero tutt'altro tipo. —

Marta lo consigliò a non meravigliarsene:

— Ognuno di noi, in meglio o in peggio, è stato da ragazzo tutt'altro tipo dei ragazzi che crescono dopo. Po-

tendo guardare insieme tutt'i fiori di tutte le primavere, si vedrebbe quanta differenza c'è tra loro.

Quasi per connessione d'idee, pensosamente disse:

— Sai che mi ha scritto Kurt? —

Prese da un libro una cartolina sgualcita, bollata più volte e lesse ad alta voce:

— Mi trovo vivo per miracolo; intiero, ma avariato. Mio fratello è morto, mia sorella è vedova. Tornerò spero presto. Ti saluto con cuore fedele. —

Trasversalmente c'era una piccola frase con un lungo punto interrogativo: — E tu? —

— E tu? — anche Diego le domandò.

— E io? —

Marta si passò la mano sulla fronte, la frangia dei cigli palpitò per il battere delle palpebre:

— Io non so. Ancora non ho risposto. —

CAPITOLO NONO

OH! il mare, specie l'Adriatico! — diceva la contessa Grifonei in un gruppo di signore e signori — io lo adoro, ma non mi ci bagno. Ci si spettina, ci s'imbruttisce! I bagni vanno bene a diciotto anni — poi, tornando al suo discorso, riprese a raccontare come durante l'assalto ai negozi il mese avanti, a Roma, lei stessa e le sue tre figliuole, valendosi della cameriera con cui avevano fatto a mezzo, si fossero abbondantemente fornite di oggetti di lusso a prezzo di saccheggio.

Fece cenno a Edith, che si avvicinò, vestita quasi di niente per fare più presto a spogliarsi.

— Mostra le tue calze di seta. Guardino; non sono le ripugnanti calze di seta a metà o per tre quarti. Edith mostra. Seta dalla prima all'ultima maglia — e mentre Edith, col piedino appoggiato a uno sgabello sollevava la gonna, la contessa bisbigliò, in confidenza, il prezzo, provocando esclamazioni di meraviglia:

— Signorina, più su. Perchè tanto avara de' suoi tesori? — disse con banalità un giovanotto talmente prodigo de' suoi da somigliare a un selvaggio che avesse dimenticato nella foresta il poco cencio con cui si fascia le reni.

Un acceso signore, bruciato dal sole e con le gambe

immerse nella sabbia scottante, disse, lasciandosi stropicciare con forza le spalle da una bagnina:

— Giovanotti, giovanotti! Il frutto del paradiso terrestre era buono perchè era proibito. A forza di mangiare la buccia, la polpa perderà di sapore. —

Le signore bonariamente ridevano, Edith sempre col piede alto a mostrare la calza e la pelle, sorrideva, passandosi intanto la lingua sulle labbra.

Ascoltava ben altro sulla spiaggia, in acqua, in piattaforma, in barca. Il pensiero maschile, farfallone peloso, non aveva ali che per volare dentro il chiuso di certi argomenti, e il sorriso femminile non aveva raggi che per illuminarne la monotonia.

Sotto l'occhio del sole, davanti alla fresca vastità del mare, uomini e donne lasciavano nelle capanne, insieme agli scarsi indumenti, non soltanto il pudore, ma perfino la simulazione del pudore.

Giovani con brevi magliette grondanti, che rivelavano tutto, stavano supini, beati, le braccia sotto la testa, e con fare di padroni, impartivano ordini alle signorine, che in costumi trasparenti o accappatoi aderenti, si affrettavano a ubbidire.

— Chi di voi mi dà una sigaretta e me l'accende? — domandava, senza muoversi, un giovane disteso lungo nella sabbia.

— Io! Io! Io! —

E due o tre sigarette accese dalle signorine, umide della loro saliva, erano spinte, con frizzi e risate nella bocca del sibarita.

Frattanto coppie passeggiavano sull'orlo bagnato della sabbia, nè si riusciva a distinguere i sessi. Gli uomini, sbarbati, chiome abbondanti, ondulate, denti smaglianti, dita ornate di anelli, cerchietti d'oro ai polsi, petti sporgenti, fianchi rilevati, messi in evidenza dalla cintura elastica; le donne scarne, capelli tagliati a zazzera, gonne attillate come pantaloni di scamoscio, l'occhio ardito, la parola esperta, i

fumo della sigaretta uscente dalle labbra e dalle nari. Procedevano sotto braccio o addirittura abbracciati, illanguiditi dal bagno e dal contatto, col respiro breve per l'orgasmo ed il caldo, parlandosi a detti rari e intanto ridendo a scatti, nervosamente: Amici di lunga data? Ma perchè? Si conoscevano da ieri. Si erano incontrati la sera avanti nel caffè della piccola città marittima alla moda o nella sala da ballo del Grand-Hôtel presso il mare. Cosa significa? Appartenevano tutti alla confraternita dei degenerati ed era stato un lampo riconoscersi ed affiatarsi.

Due bambine danzavano il tango all'ombra di un immenso ombrellone e la ignara lascivia delle mosse, l'espressione ambigua dei musetti di un candore pervertito, facevano pensare alle giovani scimmie ammaestrate, quando, maliziose, mimano i loro giuochi al suono di un organetto.

La signora Montauro, la pescecanina, come la chiamavano, teneva incontrastatamente, per quella stagione, lo scettro delle eleganze.

Variava, a ogni ora del giorno, nella foggia e nel viso.

Di mattina, per la spiaggia, abiti chiari, di velo, a gonfie cocche di nastri sui fianchi, capelli intrecciati stretti, calcati dentro un Panama a larghe falde, viso spensierato e ridente di scolaretta in vacanza; nel pomeriggio, per le gite in barca o le chiacchiere in piattaforma, vesti di seta, rari scialli persiani, rimessi in voga, frangiati, operati, da ammucchiarsi in fretta, con un brivido, sopra le spalle nude se il mare accelerasse il respiro, capelli ondulati sotto la carezza degli uccelli di paradiso, faccia benigna di principessa in funzione tra la schiera dei cortigiani; di sera corte guaine a colori splendenti, brillanti e perle, acconciature a pendagli, bocca accesa, occhi bistrati, espressione irrequieta, sorriso sagace, che invita e respinge, promette ed irride.

Quella mattina dimostrava sedici anni, come ai tempi obliati del povero Michelangiolo.

Un vestitino di tela azzurra a grossi ricami in grezzo, un berretto da fantino con la visiera sugli occhi; ma, a

conferma di sfarzo e supremazia, un ombrellino a pomo d'avorio, rappresentante un idolo indiano, e per cupola, lunghissime penne di struzzo, perpendicolarmente, bene aperte e distese sulle stecche a farne constatare il valore.

— Quel suo ombrellino — disse una brava signora provinciale, piena di quattrini, ma anche di criterio — le costerà qualche migliaio di lire e non le serve a niente. Il sole ci si diverte. —

— È l'ultimo *chic* per le pescecagne — rispose Alba coll'aria di scherzare, ma divorata dalla gelosia.

Arduina rise troppo forte. Se ammetteva di venir chiamata pescecanina, non poteva sopportare che Alba la chiamasse pesciacagna. Peraltro non volle dargliela vinta, arrabbiandosi.

— È vero! — ella rispose, indirizzandosi alla signora — con questo ombrellino mi prenderò una meningite; ma appunto perchè costa tremila lire e non serve a niente, io l'ho comperato. La praticità è l'antitesi dell'eleganza. —

Alba, senz'alzare i magnifici occhi dalla rivista inglese, che andava leggiucchiando, disse con amabilità!

— Parli come un oracolo. Diventi letterata.

— Cerco d'imitarti. —

Sebbene, in genere, le sorelline fossero legate tra loro a filo doppio, qualchevolta si detestavano per i loro capricci.

Adesso Alba e Arduina si sarebbero divorate per colpa del capitano Pontabba, il quale preferiva ostensibilmente la signora, mentre la signorina si affannava a volerlo conquistare. Non per amore, s'intende: per puntiglio.

Prima Iole, poi Edith, poi ancora Iole, adesso Arduina. Ella dunque non poteva ammettere che solo di fronte a' suoi vezzi il capitano rimanesse impassibile.

Due giorni avanti, nuotando con lui, un po' al largo, a tarde bracciate, gli aveva chiesto ragione di una tale passività negativa.

— Mi trova assai brutta, che non si degna nemmeno di farmi un complimento per l'audacia del mio costume? —

Egli, coi capelli grondanti e tanto livido da somigliare a un annegato, aveva risposto:

— Lei è bellissima, è di razza.

— Allora perchè mi odia?

— Odiarla? Quale idea! Se ci tiene, troviamoci in uno qualsiasi di questi villaggi qui intorno. Non dovrà lamentarsene.

— E con Arduina a che punto siete?

— A un punto indeterminato dello spazio.

— È amore questa volta?

— Sì, o, per lo meno, desiderio esasperato.

— E vorrebbe che io l'aiutassi a pazientare?

— Farebbe opera di misericordia.

— Lei mi fa nausea.

— Niente di più? — e Remo Pontabba aveva affrettato il nuoto, lasciandola sola.

Si era incattivito il buon ragazzo; diventava aspro, cinico. Egli, un così eccellente figliuolo, se ne rideva oramai degli ordini di papà, sbadigliava alle prediche di mammà; e ciò sopratutto dall'inverno precedente, subito dopo l'armistizio, quando, in una parentesi di passione per una divetta francese, aveva cominciato a entrare in dimestichezza con la cocaina.

La divine coco! Già, ma gli faceva brutti scherzi la divina cocò! In dieci mesi circa, l'occhio diventava fisso, la vista gli diminuiva, ripugnava dal cibo, non riusciva sempre a dormire; diventava instabile, sospettoso, accattabrighe e passava da una loquacità esaltata a periodi di mutismo tetro. Lucido ancora a misurare il proprio decadimento, con qualche brandello di volontà ancora in suo possesso, faceva di tutto, disgraziato, per riprendersi e, ottenuta una licenza straordinaria, aveva seguito le Grifonei, nella speranza appunto che Arduina lo distraesse da Cocò. Infatti migliorava e, in quel momento, vedendo la pescecanina così aggraziata e libera nelle mosse, vedendola in piena luce, minuscolo punto vivo nella grande vastità dell'aria e

del mare, fu trasportato da un impeto sentimentale, grato a lei con ardore di fargli gustare, in virtù della fresca bellezza, le immediate sensazioni della sua prima gioventù, quando egli possedeva intatta la facoltà di gustare la vita.

Diego, completamente vestito, uscì dal capanno, tenendo in mano una conchiglia.

— A chi è diretta questa lettera senza francobollo? — domandò, adagiandosi in una poltrona di vimini.

— Quale lettera? — e la contessa, miope, ficcò il naso dentro la conchiglia, che il genero le aveva passato; poi rispose tranquilla che era molto originale, degno dei nuovi tempi, vedere una conchiglia far da postino.

Nell'interno della conchiglia stava scritto in caratteri minuti e nitidi:

— Sei mia. Ti amo.

— La lettera è per me! — dichiarò Arduina, audacemente, con uno schietto ridere, sapendo che la verità, presentata in aspetto di giuoco, serve di riparo a sè stessa.

Ma Alba, immediatamente solidale con la sorellina, a un rapidissimo segno di mammà, prese la conchiglia e, mettendosela nella borsa, affermò:

— La calligrafia è del capitano Pontabba, dunque la lettera mi appartiene. Non è così, Remo?

— Forse! Io peraltro l'ho spedita senza indirizzo, affidandola al caso.

— Che l'ha fatta cadere nelle mani di mio marito — gridò Arduina gioiosa, agitando in segno di trionfo l'ombrellino.

— Il caso è burlone — concluse Remo filosoficamente e andarono tutti in barca ad aguzzarsi l'appetito con qualche sorso d'aria salata.

Tutti, tranne Diego a cui, guadagnando un'ora di quiete, pareva di guadagnare un milione. No che fosse stanco, il vigore gli stava sempre a livello degli affari; ma era un così scrupoloso amministratore che anche delle sue energie ne spendeva con larghezza quando gli appariva ne-

cessario, vigile peraltro nell'economizzarle quando lo spenderle gli appariva superfluo.

Giunto con la prima corsa della mattina e col proposito di trattenersi una mezza settimana, probabilmente avrebbe affrettato la partenza. Finchè correva in treno o in automobile, sentiva di trovarsi in compagnia di sè stesso, signore e padrone, ma appena voleva riposarsi un momento e stare fermo, si sentiva dimezzato, fiacco, diviso dalla sua passione che era la sua forza.

Pregato e ripregato a furia di lettere spropositate e telegrammi enfatici da Tigrin del Zongo, gli aveva largito l'onore di una visita nella sua tenuta vicino a Pesaro e, mangiando poco, bevendo poco com'era nelle sue abitudini sobrie, mentre la moglie di Tigrino aveva messo in moto, per festeggiare il forestiero, tutti i grossi pezzi delle batterie di cucina, egli aveva prestato attento orecchio ai discorsi del padrone di casa, il quale più si empiva di cibo e più tirava bestemmie. Contro chi? Contro i villani, per la Madosca!

Ingrati, ottusi! Non ricordavano ch'era stato lui a fondare le leghe, a incitarli per le riforme al patto colonico. Bei tempi, quando Tigrino, scamiciato e sudato, faceva il propagandista per le fiere e le osterie del contado, chiamandosi il servitore dei leghisti, denigrando i panciafichisti dell'agraria, rinnegando l'avvocato Ascanio Almerici, socialista acchiappanuvole, di cui si era fatto puntello e che poi aveva buttato fra l'erba guasta. Bei tempi, ma passati! in oggi i villani intendevano rimestare da sè nel caldarone delle leghe. Rossi e bianchi si valevano, come una diecina di anni avanti si valevano rossi e gialli. Ingordigia, indiscrezione, tutto a me, niente a te. Uovo e gallina pei villani, ai padroni le penne e il guscio. Padroni! Tigrin del Zongo crepava dal ridere nel pronunciare questa parola. Di cosa era padrone lui nelle sue tenute? D'impiccarsi.

— E sputano sui quattini! — gridava, battendo col

pugno lo spazio. — Prima per un soldo avrebbero data la pelle, in oggi è la roba che li tiene. Prima mangiavano polenta, bevevano acqua o vinello; in oggi mangiano pane bianco e bevono vino di tre anni. Se uno presenta un biglietto da cento, torcono il grifo come un maiale quando è sazio! —

— Sicuro — confermò la moglie con afflizione. — Per avere venti uova ho dovuto far fare il giro di venti casali e se parlate di pagare quanto vogliono, rispondono pronti che non vogliono niente. —

S'interruppe per allungare un calcio sotto la tavola al figliuolo più piccolo, di tredici anni, che, sornione e cogli occhi lustri, si era tirata vicino la bottiglia del vino aleatico.

— C'è chi soffia nel fuoco — disse Tigrino. — Attenti a loro, i parroci e il contrario! Non conoscono il campagnolo. Sarà l'osso che resterà in gola, e farà vomitare il fegato! La rustica progenie io so di che farina è impastata. È la farina mia. Il contadino si rotola per avere, ma, appena avuto, si radica sul suo e la terra per lui è peggio della femmina per il siciliano. Vede rosso se gliela toccano! I contadini giovani, tornati dalla guerra, devono vendicarsi del gran patire e della disciplina; ma la vendetta si sazierà e allora il contadino, talpa per natura, si ricaccerà nella sua buca e bravo chi lo stana! —

Più tardi, sottobraccio a Diego, accompagnandolo per il viottolo fino alla strada maestra, dove l'automobile aspettava, Tigrino, così, di sghimbescio, si era avvicinato all'argomento della fabbrica, ma Diego era rimasto sulle generali.

— Dovevi deciderti prima. Adesso che i decreti sugli extra-profitti di guerra si vanno concretando, la fabbrica rialza. —

Dando una bastonata alla fratta carica di more, Tigrino aveva bestemmiato. Non capiva. Come? I decreti per l'aumento delle tasse prendevano corpo, e le fabbriche rialzano?

Diego, con la sua flemma, si era spiegato:

— I decreti sono una rete e fanno paura finchè stanno nella mente di chi li escogita; ma appena sulla gazzetta ufficiale, le maglie della rete si allargano e ogni pesce guizza via con la sua esca.

— Se ne potrà ridiscorrere — aveva esclamato ridendo Tigrin del Zongo. — A ogni modo le parole non costano!

— Tu credi? — aveva risposto Diego, che, già sull'automobile, aveva fatto cenno di lanciar la macchina. Ora, fumando, mirando vagamente il mare, quasi solo, perchè il mezzogiorno era passato, ripensava alle chiacchiere di Tigrino.

Chiacchiere? Un momento. I contadini, per il passato avidi di danaro e che in oggi ci sputavano sopra davano da riflettere! Il danaro! Cos'è il danaro? È tutto, ma può diventare niente. Un biglietto da mille cos'è nel suo intrinseco? Un pezzo di carta. Per acquistare valore deve camminare, raccogliendo sulla sua strada lavoro e roba. Se il lavoro si arresta e la roba si nasconde il biglietto da mille marcisce come un uovo dimenticato fra la paglia. La terra invece! Possono rinnegarla, abbandonarla, lasciare il grano morire pei solchi, il fieno seccarsi pei prati, la terra aspetta con fedeltà il ritorno dell'uomo ingrato e appena l'uomo torna la terra si lascia rifecondare.

In cinque anni l'intelligenza di Diego si era straordinariamente sviluppata, senza letture, nè studi, per la necessità di valersene, per il contatto coi problemi che gli si presentavano e che egli doveva risolvere preciso, alla svelta. E non soltanto l'intelligenza gli era diventata robusta e agile; ma la coscienza anche: una coscienza a caverne, densa di tenebre in taluni punti, luminosa in taluni altri; fasciata d'indifferenza, eppure calda nel suo interno; spugna che assorbe, ma che, voglia o non voglia, deve restituire in liquido o vapore. Preferibile, comunque, alla pomice che non piglia, nè dà.

Sulla spiaggia ripassò una famiglia passata poco prima

e intorno a cui una signora del luogo aveva dato spiegazioni.

Erano possidenti ricchissimi di terre, sulle quali vivevano, sorvegliandole, amministrandole, in parte lavorandole da sè stessi. Il padre allo scrittoio a tenere i registri, a trattare coi coloni; i figli per le fiere a vendere o acquistare bestiame, oppure per le strade, prima del levar del sole, a cavallo, in bicicletta, a scortare trebbiatrici; la madre a custodire la dovizia delle biancherie, a sorvegliare il pollaio o la dispensa; le figliuole in giro per le stanze a pulire, o sedute davanti alle macchine da cucire a prepararsi il corredo.

I mezzadri diventavano riottosi, aumentavano le esigenze, diminuivano l'ubbidienza e il rispetto; ma la famiglia compatta, ostinata a mantenersi intera, se indietreggiava di un passo, avanzava subito di un altro, e, in fondo coi coloni, nonostante l'accanimento degl'interessi, se la intendevano per una rozza stima vicendevole, una rozza solidarietà inconsapevole, i proprietari avendo in parte la mentalità dei contadini, questi riconoscendo nei proprietari buona parte delle loro qualità e dei loro difetti.

Evidentemente quella gente si era concessa un giorno di svago al mare. Il padre precedeva, in giacca di lustrino nero, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di tela finissima e imbevuto di acqua di Felsina; seguiva la madre, pomposa, andandosene spiaggia spiaggia con un abito di merletto nero, ricco di applicazioni, confezionato magnificamente e tale da potersi sfoggiare a teatro in una serata di gala; chiudevano la sfilata le due signorine, snelle, altere, abbigliate di seta azzurra all'ultimissima moda, gonnelle corte, scollature ampie, capelli arruffati; se non che i lieti colori delle gote, lo splendore degli occhi, la saldezza intatta dei seni liberi rivelavano il buon sangue e gli onesti costumi.

Una delle ragazze, la più delicata, somigliava a Loretta prima di maritarsi.

Buona Loretta, come Diego l'aveva amata all'epoca del

matrimonio e che ossesso sarebbe diventato alla più inconsistente ombra di sospetto!

Tutto è relativo nella vita, compresa la suscettibilità dei mariti e l'onore delle mogli. Se Loretta avesse commesso l'infinitesimo delle sconvenienze di Arduina, quale scandalo, quale subbuglio, in Diego, che ora si dondolava tranquillissimo nella poltrona di vimini, sapendo la moglie a civettare o peggio, insidiata da bellimbusti, protetta dalla complicità della madre! E Diego non se ne preoccupava affatto. Perchè? Così, perchè non ne aveva il tempo, perchè la botte dà il vino che ha e la botte Grifonei non poteva dare che vino fatturato, perchè le quercie producono ghiande e le ghiande servono a ingrassare i maiali; perchè la coscienza diventa callosa più delle mani, adoperando strumenti grossi; perchè l'onore, è la favola che lo racconta, non ha, come l'acqua e il fuoco, nè alberi, nè fumo per farsi ritrovare, una volta perduto. L'onore! Tre sillabe e mille facce! Per Arduina l'onore consisteva nei brillanti e nel numero degli adoratori; per i don Giovanni sfaccendati nella rapidità delle conquiste amorose; per lui, Diego, nel concludere vistosi affari; per sua sorella e suo padre....

Qui Diego trovò intoppo alle riflessioni. Sua sorella non ne parlava mai dell'onore, forse non ci aveva mai nemmeno pensato. L'onore per lei era una cosa naturale come il respiro. Si respira per poter vivere, si è onesti per poter vivere! E suo padre? Si sarebbe fatto ammazzare per l'onore, fanaticamente; ma a domandargli in cosa l'onore consiste, si sarebbe messo a ridere, fischiando fra i denti. Suo padre, la sua povera madre, che strana gente! Attaccati al quattrino, pronti a scorticare il pidocchio per prenderne la pelle e intanto pieni di rancore e sospetto davanti al milione, che avrebbe tolto loro la gioia del risparmio. Raschiarsi una liretta, magari sul necessario, e correre a portarla nel gruzzolo, che buon sapore di frutto proibito! Essere soggetti al danaro e ingannarlo, quale vendetta di servo astuto che turlupini il padrone crudele!

Mentre per taluni il milione è un caos ed a girarci dentro si brancola nel vuoto!

Diego aveva tentato più volte di far cambiare vita ai genitori; ma la sua povera madre, aspra, coll'ira nella voce, aveva rifiutato sempre, perchè sacrificarsi a sfacchinare per il benessere del figlio era stata la sua vita, ed era stato il suo tracollo vedere che il figlio non aveva più bisogno di lei.

Il padre, beffardo, rifiutava anche lui.

— No, Montecristo, ho lavorato tanti anni per godermi la pensione e adesso la pensione vorresti ridurmela un di più? Dovrei essere merlo! —

La sorella invece gli domandava qualchevolta qualchecosa con quel suo fare misto di ragionevolezza e bizzarrìa: Gli telefonava per dirgli:

— Usano i guanti alla moschettiera, ma costano un patrimonio. Vuoi regalarmene un paio? Ho visto nella tale vetrina della tale strada un cappellone di mio gusto. L'ho comperato. È carissimo. Ho dato il tuo indirizzo per il saldo della nota. —

Se egli peraltro le acquistava il superfluo, di propria iniziativa, Marta pregava, sorridente, che, per carità, non la viziasse. Un capriccio appagato sì che odora di buono! Mille capricci soddisfatti si divorano gli uni cogli altri e non ne resta più niente.

Piccola gente, di strette abitudini, di pensiero uniforme, di gusti limitati, ma libera, lieta; assai più lieta e libera di lui col fardello de' suoi tanti quattrini.

Diego si alzò dalla poltrona. L'aria bassa del mare gli dava l'emicrania, l'ozio lo immalinconiva, suscitandogli idee vane ed insolite.

Andò senz'altro all'albergo a prepararsi la inseparabile valigia di cuoio.

— Come? Già riparti? — esclamò Arduina, fingendosi indignata. — Invece di fare il marito, dovevi fare la meteora! Saresti stato più in carattere! —

Invocò mammà che l'aiutasse a trattenere quell'essere mitologico, che non aveva finito di arrivare e già era scomparso.

La contessa si mostrò offesa nei sentimenti di sua figlia; Edith e Alba si misero intorno al cognato, supplicandolo di non rendere infelice la sorellina e tutte insieme insistevano con calore, sapendo bene di non correre rischio di essere prese in parola, Diego essendo immutabile nelle sue decisioni; mentre egli dal canto suo non s'illudeva, sapeva bene che quelle donne adoravano in lui il vitello d'oro.

Infatti, dopo avergli largito il bacio del commiato, Arduina, stendendo la mano, borbottò con la voce piagnucolosa di una mendicante:

— Uno *chèque* da Roma per questa povera diseredata. Telegrafico, grosso e che Dio te ne renda merito. —

A Roma faceva un caldo terribile ed a piazza Vittorio Emanuele i pesciolini piccoli, orgogliosi di costare un franco l'uno, mandavano con jatanza dai cesti tutto il loro puzzo, ed i pesci grandi, saldi, conservati, ridevano sotto le pinne nel lasciarsi buttare a peso di carte da cinque sulle stadere, allegri all'idea dei contorcimenti nelle budella dei mangiatori, chè il sublimato nel quale erano stati immersi avrebbe fatto le loro vendette. E intanto nessuna vacca al mondo avrebbe riconosciuto delle sue mammelle il liquido risciacquato che colava dai carretti municipali.

— Che cloaca! — pensò Diego. — E i fortunati mortali che digeriscono questa roba hanno la faccia tosta d'imprecare a noi ricchi. Ma ringrazino i loro santi. Devono possedere stomachi d'acciaio e non conoscere nemmeno di nome il bicarbonato. A proposito, devo averne finita la mia provvista e la cameriera, naturalmente, non avrà pensato a rinnovarla! —

Era tornato quasi esclusivamente allo scopo di rivedere i suoi e spinse con forza il cancello accostato della casetta di via Santa Croce in Gerusalemme.

Gli venne incontro il padre, scamiciato e con una roncola in mano. Egli, che dentro di sè sentiva del figlio una enorme soggezione, fu umiliato nel lasciarsi sorprendere mezzo svestito a fare il contadino, dimodochè esagerò nell'andatura e nell'atteggiamento la smargiassata della sua esteriore grossolanità.

Trascinava le ciabatte sulla ghiaia del vialetto e si fermò a tagliare da un cespuglio un ramo stanco.

— Tua sorella non c'è — disse brusco, scansando di guardarlo, perchè era irritato di vergognarsi. — È andata con tuo figlio a prendere un bagno a Ladispoli. —

E siccome Diego si era messo a sedere in una sedia rustica, all'ombra di un albero, soggiunse ridendo del suo riso beffardo:

— Ti sei scomodato per poco. Non trovi che me.

— Tanto meglio. Per te sono venuto.

— Per me? E cosa vuoi?

— Niente. —

A Isidoro balenò un sospetto orribile:

— Vorresti il bambino? Ripiglialo, mi fai un piacere. —

Diego, piegato in due sulla sedia e alquanto assonnato per la terza notte passata in treno, sollevò la faccia a mirare suo padre.

— Ma no! Se ti levassi il bambino, tu ne faresti una malattia. Non te lo darò questo dispiacere. —

Isidoro, senza rispondere, andò a infilarsi le scarpe e una vecchia giacca, dopo di che meno rustico, perchè più decente, tornò nell'orto e, tanto per fare, prese da un canestro le forbici da giardiniere.

— Te la passi da patriarca qui — osservò Diego.

Temendo di venire o compatito o burlato, Isidoro disse aggressivo:

— Certo, e tu dovresti invidiarmi.

— Invidiarti non servirebbe a niente nè a te, nè a me. —

Dal pollaio due galline mandarono a gara il loro allegro coccodè.

— Hanno fetato le sgualdrinelle! — esclamò Isidoro con tenerezza.

— Falle bere a me quelle uova. —

A passo di trionfo Isidoro andò a raccoglierle.

— Eccotele. Con tutt'i tuoi tesori non deve capitarti spesso di bere uova uscite appena da quel sito.

— Ah! — disse Diego con sollievo dopo averle bevute e accendendo una sigaretta — se ci fosse la mia povera madre mi farei fare una tazza di caffè! Come quello che prendevo a Oriolo non ne ho assaggiato più. —

Isidoro andò in cucina e il figlio, lasciandosi scivolare un poco sulla sedia, stirò le gambe, appoggiò la testa al tronco dell'albero e si addormentò di schianto, restando a bocca spalancata.

Le mosche, attratte dal sudore, ma incerte per quella caverna nera, da cui emanava un soffio caldo, si avvicinavano, poi fuggivano, per affollarsi sopra un pomodoro caduto dalla pianta, poi tornavano a sfiorare i cigli e il naso della faccia riversa. Quando il padre portò nel vassoio l'antica tazzina di Diego e la macchinetta esalante dal becco un aròma inebriante, rimase sconcertato nel mirare il figlio che dormiva fra un nuvolo di mosche. Toh! dormiva, a braccia penzoloni, a bocca aperta, come un qualsiasi squattrinato! Depose il vassoio sopra un tavolo a tre gambe e diventò grave, di fronte allo spettacolo delle necessità umane, in alto o in basso, nell'oro o fra i cenci.

— E mi si venga a rinnegare il Signore Iddio! Mi si venga a sbraitare per proclamare l'uguaglianza. Iddio, lui solo, ha creato l'uguaglianza tra gli uomini. La fame, i malanni, il sonno, la morte! —

Così riflettendo, la faccia gli si ammorbidiva; la sua bontà, non delicata, ma schietta, si dilatava; la sua fede larga, alla carlona, ma di buona stoffa, lo nobilitava e in quel momento avrebbe voluto prendersi magari tutt'i milioni del figlio per alleviarlo. Sì! milioni e peccati, tutto il fardello delle miserie e delle passioni avrebbe preso sopra di

sè in quel momento, avviandosi curvo e a passi contati verso il giudizio finale. Il figlio, e con lui tutta l'umanità gli suscitava una pietà immensa:

— Anna Maria — egli mormorò come una giaculatoria — povera santa donna, dal purgatorio dove ti trovi, chè a immaginarti già in paradiso sarebbe troppa presunzione, intercedi per noi peccatori! Siamo col corpo in balìa delle mosche, mentre l'anima è immortale. —

Frattanto l'odore acuto del caffè andava snebbiando il cervello di Diego, che si svegliò stordito dal breve sonno e gli parve di trovarsi ancora in riva al mare.

— Cosa c'è? — egli chiese, fregandosi gli occhi.

— C'è una tazza di caffè squisito. Tua madre, buon'anima, mi ha assistito nel prepararlo.

— Ah! bravo, grazie! — e Diego se ne fece mescere a due riprese, sorbendo con voluttà.

— Ti faccio una proposta — disse, alzandosi rinvigorito. — Voi tre vi trovate, per un paio di mesi, una casina al mare, costi quel che costi. Pago io. Pago tutto; viaggio, dimora, accessori! tutto. —

Isidoro, piccato, riprese le sue arie:

— Al mare tienici le tue contesse, che più si risciacqueranno e meno riusciranno a trovarsi pulite. Io, quando sono andato in chiesa a lavarmi l'anima, mi trovo a posto. Per il corpo ho l'acqua della bocchetta e la nostra vecchia bagnarola. Marta ha l'apparecchio della doccia; gliel' ho preparato io, e a tuo figlio non ci pensare. Il sapone non gli manca.

— Allora ti chiedo scusa. Potrei offrirti qualchecosa, senza offenderti? —

Il padre volle mostrarsi condiscendente.

— Un biglietto da cinquanta, se non è indiscrezione. Ci compererò mezzo chilo di fagioli secchi. —

Diego aderì e, ridendo insieme, si strinsero la mano cordialmente; ma nel recarsi alla banca per fare spedire uno chèque a sua moglie, ebbe l'impressione di essere solo al

mondo, staccato oramai da quella laggiù! che sperperandogli il danaro, gli serbava inconsapevole rancore per la sua indifferente munificenza; staccato da' suoi, qui, per il rancore involontario ch'egli stesso provava nel vedere disprezzato con ostentazione il frutto de' suoi sudori.

La somma spedita, quantunque assai tonda, provocò disillusione in Arduina e compagne.

Il danaro si volatilizzava. Se avessero avuto un minuto di requie per tirare i conti, le Grifonei sarebbero cadute dalle nuvole; ma, fortunatamente per la loro spensieratezza, un minuto di riflessione non riuscivano a trovarlo.

Si alzavano tardi, cogli occhi pieni di sonno, ed era in quei buchi di stanze dell'albergo, il più stipato grazie alla favolosità de' suoi prezzi, una ridda di scatole, flaconi, barattoli, mutandine di seta, nastri, gioielli, ventagli, borsette, e si aggiunga che la signorina Giulia, la cameriera di Arduina portata da Roma, faceva l'ostruzionismo, volendo fermissimamente tornarsene al villino di Monteverde.

Nascevano eterne complicazioni, e la contessa smorzava, interveniva, chè le cameriere, data la incredibile rarità, bisognava tenerle dentro un'urna, fra lampade e fiori come fossero corpi santi.

A Dio piacendo, si finiva con lo scendere sulla spiaggia e, ci si bagnasse o no, ci si stancava incredibilmente a flirtare, chè i giovanotti erano tutti morsi dalla tarantola e ci voleva un'agilità indemoniata a secondarli nel loro giuoco.

Il sonno peso della siesta non riposava, accasciava e, appena sveglie, presto, con le membra grevi, le bocche pastose, a truccarsi, a vestirsi per i ritrovi o le gite e poi di sera a sconquassarsi negli scontorcimenti delle danze selvagge.

La contessa diceva, e non aveva torto, che se i profani maledici conoscessero la vita del bel mondo, innalzerebbero un monumento a chi ci si condanna.

E le feste di beneficenza? Un inasprimento di pena per le misere dannate.

— Creda — confidava la contessa a un buon diavolo di vecchio damerino, che le si teneva zelantemente al fianco — creda, quando sento nominare la beneficenza mi si drizzano i capelli. Io e le mie bambine siamo le vittime della filantropia. La festa notturna che organizziamo per sabato prossimo, mi costerà qualche anno di vita. —

Il galante vecchietto la riconfortava:

— Si faccia coraggio. L'altruismo è una droga necessaria per le anime elette, contessa cara. La festa riuscirà stupenda. Regna un vero orgasmo nella colonia bagnante. Del resto lei e le sue belle figliuole reagiscono contro le geremiadi del governo. A dargli retta non si dovrebbe nè mangiare, nè vestire.

— E lei immagina che noi signore ci si vesta? — chiese la contessa con accento lusinghiero. — Mi guardi. Sono forse vestita?

— Anche troppo, anche troppo — asserì spavaldo il damerino. — Lei ha un seno, due braccia.... —

La contessa sorrise, riparandosi nella seta della cappa.

— Fasti di altri tempi, mio caro amico! Io sono una donna di spirito.

— Lo so e anch' io. Ma perchè si copre? Sia buona! Non sente che fa caldo? —

Il sabato sera ogni aspettativa fu superata, specie per merito delle contesse Grifonei.

Al mare la folla si pigiava sotto festoni di lampioncini alla veneziana; la facciata dell' Hôtel sfolgorava di lampadine multicolori; dentro una baracca, adornata da grandi fiori di carta, signore e signorine in chimono servivano il tè, mentre Edith, in costume provocante di gheiscia, cantava appassionatamente strofette, dove i fiori del loto e quelli del ciliegio ascoltavano, sospirosi d'amore, il gemito dell'usignolo.

Alba, dentro la grotta a scogliera di un giardino, vestita da maga, calze e scarpette rosse, collane di amuleti, la testa fasciata da un turbante giallo, faceva da chiromante,

leggendo il futuro nelle linee di quelle mani che si fossero protese, offrendo in anticipo un biglietto da dieci lire.

Iole, chiamata per l'occasione dalle rive del lago di Como, eseguiva danze indiane in una capanna trasformata in pagoda. Era questo il numero di attrazione. Venti lire d'ingresso e offerte libere da buttarsi dentro una conca di metallo, da chi desiderasse esprimere speciale devozione alla danzatrice, che, nuda, tra il fluttuare di veli sovrapposti, fili di perle a spirale intorno al busto serpentino, si rovesciava con lentezza, esibendo la rotondità perfetta del ventre, si piegava di fianco, una mano a sfiorare il tappeto, l'altra sollevata in alto a mostrare il rilievo dell'omero, poi, abbandonandosi, intrecciava dietro il capo le dita, a mostrare il cavo pulito delle ascelle, fatto radere in giornata dal parrucchiere.

Gli spettatori, uscendo da quella capanna incantata, vedendo sul mare barchette luminose, udendo arrivare di più lontano, dal largo, musica di mandolini e languidi cori di canzoni amorose, sentivano la gola arida e correvano a farsi servire bibite e sorrisi da belle signore, che, manierose, disinvolte, assistite dai camerieri, si aggiravano fra i tavoli a deporre vassoi ed esigere mancie di occasione.

Come piacque al cielo, esaurito il programma, diradata la folla, gli eletti si ritrovarono fra loro nella sala da ballo, eccitati, orgogliosi, ad esaltarsi a vicenda per l'ardua impresa, narrarsi gli episodi minuti del grande fatto, stupiti peraltro, specie le signore, che, a occhio e croce, le spese dei preparativi avessero quasi assorbito il totale rilevantissimo degl' introiti.

La contessa, che fungeva da cassiera, trovò anche in tale circostanza la parola consolatrice:

— Cosa volete che se ne importino i bambini dell'orfanotrofio di una festa organizzata a loro beneficio? A quest'ora dormono, poveri angioletti. Perchè dunque dobbiamo preoccuparci noi che siamo morte di fatica? Piuttosto Arduina dov'è andata a cacciarsi? Non l'ho vista in tutta la serata. —

Arduina, incurante di sciocchezze, stava ancora nella propria stanza con la signorina Giulia, di umore giocondissimo, perchè la signora, a tenersela amica, le aveva regalato un *tailleur* di panno azzurro, indossato poche volte.

Congiuravano tra loro due. Si trattava per la signora di ecclissare le sorelline. Edith cantava in chimono, Alba profetizzava camuffata da maga, Iole faceva da indiana con dorature sulle unghie dei piedi, Arduina, senza tante complicazioni, voleva presentarsi a festa finita e annichilire le sorelline insieme a tutte le altre, con la sola forza della sua apparizione. Non era facile, ma la cameriera, nelle ore serene, possedeva il genio dell' invenzione e la signora possedeva un tipo che si prestava a ogni bizzarìa.

Non era la bellezza, era il fascino. Contava poco che fosse delicata, bionda, di slanciata statura, di squisite forme; contava l' imprevisto, l'armonia sempre rinnovata de' suoi atteggiamenti, l' instabilità del suo viso. Uno sguardo maschile vi passava sopra e il viso era limpido, un altro sguardo di un altro uomo passava e nuvole si addensavano dai cigli ricurvi; altera da gelare, umile da commuovere, gaia o melanconica, ciarliera o muta, e questo come una foglia al vento che dove corre non sa, dove andrà a posarsi non sa.

Un vestito dopo un vestito, e le due alleate crollavano il capo nervosamente. C'era da scoraggirsi. Quella sera lo specchio non si decideva mai a rispondere di sì; ma quando alla fine, la signora, la cameriera, lo specchio si trovarono d'accordo, quale prodigio!

All' innoltrarsi della pescecanina nella sala da ballo non ci furono dissensi di opinioni. Era un meraviglioso scarabeo da incastonarsi in una rilegatura in platino! Nella fasciatura di una stoffa laminata, color acciaio brunito, le gambette sottili inguainate in calze dai riflessi metallici, i piedi nelle scarpette cosparse di lustrini, alla vita un immenso nastro di tulle pagliettato, dalle cocche a foggia di ali palpitanti, i capelli nascosti nel casco lucente, con due penne ai lati,

ricurve verso la fronte, ella, stesse o andasse, volgesse il capo a sorridere o lo tenesse immoto, sbarrando gli occhi a cercare un pensiero, si suscitava intorno il desiderio, che la fiutava anelante.

Remo Pontabba, torvo e colmo di rancore nel vederla così bella, già assalita da una torma di stalloni ingrassati nell'ozio, si avanzò aggressivo e le si pose al fianco, inasprito dall'altalena di Arduina, la quale pareva strisciare il suolo per lasciarsi afferrare, poi subito risaliva a dondolarsi in alto, fuori della sua portata.

A qualunque costo, con qualunque mezzo la voleva sua, prima che gli scadesse il termine della licenza, poichè partirsene così sconfitto gli pareva il sommo dell'umiliazione.

Anche lui era in completo assetto di campagna mondana; in borghese, panciotto bianco di seta picchettata, *smoking* dai risvolti che finivano in punta, capelli ondulati artificialmente, la sagoma del viso scarno rilevata sotto la pelle rasa e aderente,

— Mi faccia il piacere di non civettare tanto — le disse brutale. — Finirà col farmi prendere a schiaffi gl'imbecilli che l'assediano.

— Una partita a schiaffi? Assisterò volentieri. — Arduina rispose, ma benevola, accettando il braccio ch'egli le offriva.

— Andiamo a respirare un poco sulla piattaforma e smetta di adoperare profumi. Deve bastarle il profumo della sua bellezza. —

Sopra la piattaforma deserta, il cielo si apriva tempestato di stelle e il mare, col suo palpito vasto, rispondeva al loro palpito breve.

Remo fece sedere la signora e le sedè vicino.

— Ricorda quella sera dello scorso inverno che lei voleva una stella e desiderava di volare senza areoplano?

— Sì, ricordo. Lei mi aveva fatto bere parecchie coppe di *champagne* e io aspiravo all' impossibile.

— Niente c' è d' impossibile — disse Remo, fissandola

con occhio aguzzo. — Vuole passeggiare davvero fra le stelle? Vuole davvero volare senza bisogno di motori?

— Sì, mi piacerebbe — Arduina rispose meravigliata, perchè capiva ch'egli parlava sul serio.

— Ebbene, finga di essere una damina del settecento e aspiri una presa del mio tabacco. —

Aveva aperto una scatolina d'argento e le nari gli si affrettavano in una mimica agitata.

— Cos'è? — domando Arduina.

— Il filtro dei filtri. Ci spalanca le porte dell'ignoto — Remo disse a voce smorzata, ridendo con nervosità.

Sopra una minuscola spatola d'avorio con un piccolo cucchiaino misurò la presa e gliela porse.

— Aspiri! Perchè esita? Aspiri — le impose con orgasmo.

— Ah! ho capito! È cocaina. Fa male? —

Remo ebbe un gesto furioso di maniaco.

— Andiamo, non si perda in chiacchiere. Aspiri —

Incuriosita, vinta, Arduina aspirò la polvere e, dopo di lei, Remo fece altrettanto.

— Oh! Dio, quanto è amara! — ella esclamò — Il viso mi diventa ghiaccio!

— Non abbia paura — mormorò il giovane, in un'estasi di beatitudine — La divina Cocò può uccidere, ma non froda mai. —

Infatti Arduina, superato un attimo di nausea, la dose era stata dal tentatore sapientemente misurata, vide tutto bello; il mare più lucido, le stelle più fitte e le parve di volar davvero in un impeto di gaiezza.

— Ah! senti? — disse come ebbra — La musica ci chiama. Andiamo a ballare. —

Di corsa, abbracciati, entrarono nella sala, eseguendo il passo.

Molte coppie, al ritmo dell'orchestrina, battevano il piede, si affrettavano a piccoli salti, poi aspettavano la battuta, urtando i talloni.

Le ballerine, discinte, stavano buttate sui petti dei ballerini e gli aliti si confondevano, le pupille affogavano nelle pupille.

— Arduina — chiamò la contessa, mentre la figlia nelle braccia di Remo la passava accanto.

— Senti una cosa, Arduina! —

Ella neppure l'udì, trasportata dalla sua ineffabile ebbrezza.

— Amore, sei mia — le ripeteva Remo affannoso a voce roca — sei mia?

— Sì, sì — ella rispondeva, mostrando nel riso folle, l'intiera chiostra dei denti.

E si baciarono sulla bocca, senza badare agli altri, senza che gli altri badassero a loro.

La notte estiva percorreva rapida il suo breve giro e un biancore tenue già schiariva la estrema linea del mare, quando le coppie uscirono all'aperto per l'ultima figura del *cotillon*.

In catena, tenendosi per mano dame e cavalieri, lividi, vesti scomposte, capelli in disordine, guancie infossate sotto i residui delle truccature, sguardi febbrili sotto le palpebre peste, brutti e spettrali, correvano in tondo.

Per la dolcezza dell'aria, l'odore del mare, i profumi dei giardini, il suono fievole dell'orchestrina dall'interno, le note tremule e querule di una voce maschile che dal largo cantava d'amore desolatamente, pareva che rivivessero nel culto di Adone, le snervanti notti asiatiche, quando le donne di Siria, scapigliate sulle alte terrazze, snervate da voluttà solitarie e troppo acute, invocavano singhiozzando, Adonai, mio Signore, Baal, sposo mio, e dai giardini rispondeva il sospiro dei fiori, dai boschetti il tonfo attutito dei frutti, che, troppo succosi, cadevano dai rami, di lontano giungevano voci oscure di minaccia, e il sottile arco della luna era una falce affilata per la prossima mietitura sanguinosa e l'inevitabile castigo.

Arduina si lasciava trascinare dalle mani di Remo e

dell'altro cavaliere, ora stretta fra i loro gomiti, ora a braccia tutte aperte, simile nella veste grigia e nelle ali infloscite del tulle a un pipistrello inchiodato.

Una ineffabile tristezza le struggeva il cuore e se non fosse stata troppo inerte dopo l'eccitazione della cocaina, dello *champagne* e i liquori, che Remo l'aveva indotta a bere, sarebbe scappata per andarsi a rifugiare in qualche grotta,

Col rosseggiare dell'aurora tutti si mossero sbandati per il ritorno.

Arduina sentiva freddo, ma dov'era restato lo scialle di Persia, affidato a mammà?

E mammà dov'era? E le sorelline? Ne udiva le voci, miste a voci maschili, molto più avanti o molto più indietro. Non si raccappezzava. Dio, com'era scialba la vita, nonostante che il mare cantasse e tra i rami, lungo il viale, s'iniziasse la musica dei trilli.

— Remo — ella supplicò — io ho freddo.

— Non credere che sia inverno — egli rispose, a caso, mezzo ubbriaco, lasciando che le idee gli si accozzassero come potevano.

Finito il viale, sentirono uscire da una chiesetta annessa a un monastero, suono di organo e un canto di litanie.

Ed ecco, nella soavità fresca del giorno nascente, nell'onda di quella musica soave, Arduina fu, per la prima volta, ghermita da un terrore spaventoso: il terrore della morte. Non della morte negli altri, terrore vago, fuggente; della morte in lei stessa, nella sua carne, terrore misterioso, che se piglia non lascia, annidato in noi per la depressione del fluido vitale.

Cominciò a singhiozzare in fretta, simile a una bimba che abbia un gran male, e il tetro compagno disse, fermandosi a guardarla e rispondendo chissà a quali remote riflessioni:

— Dopo tutto, ho fatto quello che i miei genitori hanno voluto. —

CAPITOLO DECIMO

DA una facciata all'altra delle case manifesti a lenzuolo, in grossi caratteri e più grosse parole, si scagliavano affermazioni e smentite.

Il manifesto in carta rossa esaltava con virulenza la probità, la dirittura politica, l'ingegno superiore, l'attività prodigiosa del tale candidato; e il manifesto in carta gialla del muro opposto scagliava ingiurie al candidato medesimo, maestro in baratteria, arlecchino politico dalle opinioni a scacchi, occhio di talpa, passo di lumaca.

A striscioni, cartelloni illustrati, satire in versi, libelli, si prospettava all'universo mondo l'immediato benessere o la rovina definitiva, il ribasso dei prezzi o il trionfo degli affamatori, l'avvento comunista o la riscossa della classe dirigente, il crollo delle istituzioni imputridite o il rinvigorirsi della compagine statale a seconda che in parlamento fosse entrato un onorevole socialista in garofano rosso, oppure un onorevole benpensante in larghi pantaloni, oppure un arzillo popolare, nero nei principi, bianco nelle leghe, oppure un onorevole nazionalista dal guardaroba largamente assortito.

Ma tuttociò era vecchio di una settimana e sui muri le parole stavano prive di significato come le parole di una lingua morta.

Una settimana è un secolo, allorchè la storia prende la fuga, decisa a evadere dal passato.

Nessuno s'interessava più a quella battaglia combattuta a colpi di carta stampata e monetata. L'importante, in quel momento, era di riuscire a prendere il tramvai.

Per ogni vettura in partenza era la corsa al terno a secco.

Signore, attente alle borsette che tenete in mano; signori, attenti al portafogli; e voi, che fate grappoli, attenti, le vetture stanno male in gamba, i salvagente non funzionano. Passeggeri tutti, nervi a posto, acqua in bocca. Remissività coi fattorini se non vi danno il resto; umiltà coi conducenti se vi augurano la mala morte, rimettendo in corsa la vettura, mentre scendete! Nervi a posto, acqua in bocca!

— Non si alteri. Chi vuole starsene al largo si comperi l'automobile — disse un opulento donnone ingioiellato a un vecchio allampanato e bilioso, un pensionato forse, il quale ansimava, gridando che gli schiacciavano le costole.

Marta interloqui bravamente:

— Le costole se le riporterà a domicilio, stia sicuro.

— Eh! signorina — rispose l'altro rabbonito — cosa mi serve di riportare le costole a domicilio? Sono spolpate. —

Marta rise, tutti risero; qualcuno esclamò:

— Almeno questa signorina è di buon umore! —

Sì, Marta quella sera si sentiva allegra in modo speciale, perchè era di sabato.

Che lieta prospettiva la domenica senza ufficio e il sabato inglese che manna!

— Questo di sette è il più gradito giorno! —

D'accordo! Il pomeriggio del sabato è la saldatura di un piccolo anello che si è unito, dietro di noi, alla catena del tempo.

— Diman tristezza e noia recheran l'ore....

— No, caro Leopardi, qui t'inganni — pensò Marta.

— Domani le ore neppure mi basteranno, tante sono le cose che ho da fare.... —

E vide la sua domenica piena di faccende come un'arancia di sugo. La casa che aspettava paziente, per sei giorni di seguito, di essere pulita a fondo nel giorno del Signore; la biancheria di bucato, a disagio dentro la canestra, che aspettava di andarsene a riposare nei cassetti; la chiesa di Santa Croce, che aspettava le preghiere settimanali del suo cuore, in devozione davanti all'altare, mentre il sacerdote eleva il calice e il chierichetto, ginocchioni, suona il campanello.

— Massimo, somaro, curvati! siamo all'elevazione — dice Isidoro concitato, e Massimo si curva un poco, subito si rialza e si capisce che pensa. Tutto diventa pensiero in lui.

— Ite, missa est! —

La messa è finita; se ne vanno a pranzo, a spartirsi cristianamente il pane cotidiano, assai cattivo, misto di ghiande e segatura; ma le coscienze sane aiutano i loro stomachi. E, finalmente, arriva per Marta il pomeriggio domenicale. Guai a chi glielo tocca.

Il padre alle funzioni dei vesperi, Massimo in bicicletta, la bicicletta del povero zio Orazio, ed ella nell'orto o in camera a dare punti, riandando il passato, e di sera a rileggersi il suo Göethe, al lume della lampada.

L'indomani poi sarebbe anche stato necessario rispondere a tre cartoline di Kurt! Cosa scrivergli, santo Iddio? Che era finita, non lo amava più? Esagerazioni. Che lo aspettava febbrilmente, amandolo come prima? Esagerazioni.

Egli, in ciascuna cartolina, ripeteva che presto sarebbe tornato, appena esaurite le pratiche interminabili per ottenere il passaporto. Ebbene, al suo ritorno, rivedendolo, Marta si sarebbe orizzontata.

Quando fu scesa di un balzo dalla vettura, vide con la coda dell'occhio, scendere dal rimorchio un uomo, che teneva nelle braccia un fagotto e che, a lunghi passi, la sopravanzò, cercando i numeri delle porte.

Lo vide che si arrestò davanti al cancello della sua casa a tirare con violenza il campanello.

Ella, affrettandosi, gli fu alle spalle.

— Chi desidera? —

L'uomo si volse rapido.

— Marta, sei tu?

— Oh! Dio! Kurt! —

Rimasero un istante, sconcertati, a mirarsi sotto il lampione, poi Marta disse:

— Come mai, senz'avvisarmi?

— Ti ho telegrafato ieri da Milano.

— C'è l'ostruzionismo postelegrafico. Non lo sai? —

Kurt alzò le spalle.

— Cosa si può sapere? Il mondo è una Babele. Posso entrare?

— Vorresti forse che io ti lasciassi di fuori? — Marta esclamò, alquanto confusa e, precedendolo, lo condusse per l'orto in salotto da pranzo.

— Hai fame? Sei stanco? — domandò con premura e umiliatissima della sua calma.

— Grazie no. Forse ha fame questo bambino — e svolse dal vecchio scialle una creaturina di tre anni, paffuta e bionda, che dormiva.

— Oh! il bel maschietto! — disse Marta, prendendolo, poi, incerta, chiese:

— È tuo? —

Kurt, che si era messo a sedere accanto alla tavola a gambe accavallate, rispose, guardandola:

— Se fosse mio e senza madre te lo avrei portato lo stesso, ma non è così. È di mio fratello morto. —

Intanto che Marta, senza pensare a togliersi il cappello, andava cullando e accarezzando il bambino, che si era svegliato e piangeva, Kurt narrò in succinto la storia.

In un paesetto della Francia invasa, suo fratello, buon ragazzone, niente prussiano, niente militarista, si era innamorato della impiegata postale. Avrebbero dovuto odiarsi il

tedescone e la francesina, l'oppressore e l'oppressa. Invece no. Avevano cominciato a sospirare attraverso lo sportello dell'ufficio.

— Orribile, incredibile — disse Kurt con ironia — mio fratello di ventitre anni, quella signorina di venti, dimenticarono di doversi odiare. Venne al mondo un bambino, questo bambino. La ragazza, naturalmente dopo, si vergognò di essere la madre del figlio di un nemico, e mio fratello il figlio se lo prese lui. Ora mio fratello è morto per le sue ferite, mia sorella è vedova, rovinata. Così abbiamo pensato di portarlo a te, mio padre e io. —

Marta approvò con un cenno del capo e, quietato il bambino con una tazza di latte, lo depose sul divano, dove fece presto a riaddormentarsi.

— Ecco che ci siamo rivisti — ella disse, restando in piedi vicino a lui seduto.

— Già — egli rispose laconico, girandosi in bocca la piccola parola, che evidentemente gli sapeva d'amaro.

— Mi pareva un sogno in quel sabato d'agosto che tu fossi partito; adesso mi pare un sogno il tuo ritorno.

— Vedo, vedo! Dunque la tua povera madre è morta?

— Sì, povera mamma, e anche Loretta.

— Ah! la signora Loretta?

— Non te l'ho scritto?

— Non mi pare.

— E anche Orazio scomparso chissà come!...

— Bel ragazzo!...

— E Michelangiolo Valbona te lo ricordi?

— Sicuro.

— Morto.

— A contare i morti di questi cinque anni ci vorrebbero secoli. Peggio è trovarsi vivo — e la fissò con occhi interrogatori.

Marta, abbassati i suoi, gli chiese:

— E tuo padre cosa fa?

— È arrivato con me. Gira per trovare una camera. Pare che sia difficile.

— Forse impossibile.

— Benissimo — Kurt disse con acre filosofia — dormiremo sopra un sedile di un pubblico giardino. —

Aveva intorno alla bocca una espressione dolorosa, ma altera e Marta capiva che dal momento dell'incontro si andava chiudendo in sè.

Evidentemente si era aspettato da lei ben altra accoglienza ed ella stessa soffriva per il suo contegno troppo amichevole, senza la menoma sfumatura di emozione amorosa.

Si tolse il cappello e Kurt nel vederle la ricca testa, il viso grazioso tutto aperto e scoperto, involontariamente sorrise ed ella, interpretando il significato di quel sorriso, gli accarezzò la mano:

— Povero Kurt! —

Una contrazione di spasimo gli passò sulla faccia larga. Quantunque avverso alla guerra, quantunque si fosse battuto per dovere, senza furore, il crollo della Germania gli aveva scavata in cuore una piaga, di dove l'orgoglio gemeva sangue.

— Non darmi la tua compassione, prego. La merito, ma non la voglio. Se hai nuovi impegni, parla. Mi riprendo il bambino e me ne vado. —

Marta crollò il capo lievemente.

— Nessunissimo impegno, Kurt! Sono restata fedele al nostro amore. Ma ci vorrà un po' di pazienza. Quasi sei anni non si colmano in un minuto.

— Allora sta bene. La pazienza io l'avrò. —

Le baciò una mano dopo l'altra e poi le due piccole mani se le premè sulle guancie.

— Io per te sempre lo stesso.

— Marta, chi c'è? — domandò Isidoro, che rincasava con Massimo.

— Papà, c'è Kurt! —

Nel vano della porta, cappello in testa e mani in tasca, Isidoro si fermò a mirare l'ospite con riso gioviale.

— Ben tornato — gli disse. — Ma ti avverto subito,

se resti a cena, che le trote di altri tempi non esistono più per la nostra tavola. —

Kurt si alzò vivamente, gli andò incontro:

— Caro signor Isidoro, carissimo! Lei non cambia; non è cambiato.

— Io sì — disse Massimo, avanzandosi, desideroso di stare serio per darsi importanza, ma intanto lo sguardo brillava di soddisfazione per il fatto di non essere riconosciuto.

— Chi è questo vecchio signore? — chiese Kurt incerto.

— Io sono il tuo nepote Massimo.

— Max, Max, il mio piccolo Max! —

Se lo prese nelle braccia impetuosamente e lo sollevò.

— Ecco, tu per me sei ancora un dilettissimo bambino! —

Lo depose e, tenendolo fermo alle spalle, curva l'alta persona, gli disse:

— Ti ho portato un regalo, magnifico regalo.

— Cosa, zio Kurt?

— Guarda — e indicò il bimbo che dormiva.

— Di dove scappa quest'altro? — esclamò Isidoro e dopo che ebbe saputa la storia, disse pacificamente:

— Benone! Lo chiameremo il figlio della società delle nazioni. —

Così il bambino ebbe tanti nomi quanti furono in quella casa a occuparsi di lui.

Kurt lo chiamava Jean; Marta lo chiamava Giannino; e Schicchio era chiamato da Isidoro; Fortunello da Max e Hans dal nonno, il reverendo Bernhard Franken, il quale per non ridursi ad abitare, egli dottore in teologia, sotto un portico qualsiasi, si era affrettato ad accogliere l'offerta di Isidoro di alzargli una branda nella camera vedovile, all'ombra del vasto talamo, che se di una tale enormità Anna Maria avesse potuto sospettare, sarebbe tornata dall'altro mondo a esporre le sue ragioni.

Quanto a Kurt, si collocò presso un pittore tedesco suo

amico, in attesa che fosse libero l'appartamento di via Porta Pinciana, affittato successivamente da Marta a diverse famiglie.

Così il ritorno di Kurt che, nei primi tempi della lontananza, Marta aveva disperatamente invocato e che, in seguito, aveva desolatamente considerato come un sogno e che, infine, si era rassegnata, ripensandoci a intervalli, a considerare come una speranza morta, adesso, avverandosi, non aveva modificato in nulla, per lei, il corso delle sue giornate, nè il corso delle sue idee.

Kurt si recava in visita ogni sera, un po' distratto, un po' amaro, parlava del più e del meno con tutti della famiglia e soltanto qualche allusione, qualche lampo dei piccoli, fondi occhi turchini, rivelavano l'acerbità della sua anima.

In una splendente mattina di gennaio, Marta stava seduta e riflessiva a riscaldarsi al sole nell'orticello folto di erbe aromatiche.

Quanta pace dà l'inverno, tra gli alberi spogli e il verde smorto, nelle sue giornate serene! Ogni foglia che si mantenga viva è un dono raro; le rose d'ogni mese, pavide, ammalate, trasfondono sensi di melanconia indulgente; ogni trillo di canarino dentro la gabbia fa ripensare al libero concerto dei boschi; ogni mosca sperduta, che voli cauta dentro un raggio, suscita rispetto per la sua stanca vecchiaia.

Kurt, seduto sopra un banchetto di legno, appariva preoccupato.

Le modeste economie, investite prima della guerra in Germania e custodite con accanimento, durante quegli anni, avevano subito le vicende disastrose del marco, ossia erano ridotte quasi a zero; la somma in oro, da lui affidata a Marta in pacchetto e che Marta gli aveva restituita nel pacchetto stesso, costituiva certamente una risorsa, ma temporanea, e intanto di trovare da occuparsi non se ne parlava.

Gli amici del buon tempo o sbandati o in affanno per

conto proprio o molto freddi, comunque da non farci assegnamento.

Oltre a ciò in Kurt non c'era più la sicurezza gaia di una volta nel presentarsi, quel suo modo energico di porgere la mano, quella sua attenzione amichevole nell'ascoltare e la pronta adesione nel rispondere. Andava, quasi a ritroso, si offriva coll'aspetto involontariamente arcigno di un ricco decaduto, deciso con coraggio ad accettare la povertà presente, ma ricordevole con superbia della passata prosperità.

Marta poi era la sua spina più acuta.

La ritrovava quale l'aveva amata e rievocata durante l'assenza: capelli scuri, occhi chiari, grazia di gesti, franca bontà, amabilità condiscendente; ma non più sua, o almeno non più sua nel modo appassionato e assoluto di sei anni avanti.

Avevano, di tacito accordo, evitata qualsiasi spiegazione, lusingandosi che, in un qualsiasi momento, l'amore venisse di nuovo a collocarsi fra loro, per fare col suo alito acceso dissipare la parete di nebbia che li divideva.

Spesso, quando si trovavano seduti vicino, quieti e muti, ella rivedeva Kurt che, sotto le olmate di Oriolo, nelle bianche serate di luna, diceva per farla arrabbiare:

— Tu sei la mia brava, grande camerata. —

Ella si turava le orecchie, andando in collera davvero, finchè egli, prendendola nelle braccia, asseriva con passione:

— Non credere! Tu sei il mio unico, grande tesoro! —

E intanto che Marta, fra sè, ripensava a quelle parole, Kurt gliele avrebbe ripetute con ardore, come allora, tanto, come allora, si struggeva per lei; ma lo tratteneva una pungente umiliazione.

— Cos' hai che non parli? — gli chiese Marta, vedendo ch'egli, col largo cappello floscio appeso a un ginocchio, fissava lontano lo sguardo.

— Volevo farti anch' io questa domanda. Cos' hai che non parli?

— Non trovi bello il silenzio?

— Perchè no? Si suppone che sia d'oro.

— Sei stato da mio fratello?

— Perchè no? Tre volte.

— Ebbene?

— Ebbene tuo fratello è altro uomo di quando faceva il capostazione e aveva bisogno di me. Mi ha offerto aiuto in danaro, dicendo che, a ogni modo, vuole farti una piccola dote. —

Attese, ma poichè Marta taceva, proseguì, simulando allegria:

— Per accettare una dote è necessario, immagino, avere una moglie. Dunque gli ho detto che, per il momento, preferivo di essere presentato a qualche finanziere, a qualche azienda bancaria, visto che lui vive in quel mondo. Si è rifiutato seccamente, nel timore forse di sbilanciarsi. Urrà! Non è piacevole la mia situazione? Lassù ero l'italiano, giacchè in me non risultava la psicosi di guerra; quaggiù sono il tedesco, giacchè ho portato l'elmo col chiodo. E poi chissà che non abbia tagliato anch'io le mani a molti piccoli bambini? Non è questo, Marta? —

Marta, sollevando il viso e guardandolo, affermò pacata:

— No, no, non è questo, Kurt. A quegli orrori io non ho creduto mai.

— Allora cos'è?

— Niente che provenga da te o da me. Eppure qualche cosa di fosco è rimasto nell'aria anche per noi. L'odio ha tanto imperversato, che l'amore seguita ad averne paura e si nasconde. —

Kurt, col capo, annuì; ma, subito, un bel riso gli spianò la bocca carnosa.

— Nonostante io ti abbraccerei; in questo preciso minuto io ti abbraccerei. —

Marta sprizzò malizia dai lunghi occhi socchiusi:

— Ci credo: ma sotto le olmate non lo avresti detto, lo avresti fatto. C'è molta differenza. —

Il reverendo Bernhard Franken, piuttosto curvo nella prolissa *redingote* piuttosto spennacchiata, interruppe il colloquio, augurando il buongiorno e sedendo con afflitta dignità.

La mano del Signore gravava sulla cervice dell'uomo giusto, chè spesso il Signore, nella imprescrutabilità della sua sapienza, si compiace di umiliare il servo fedele, esaltando l' iniquo : un figlio morto ; vedova la figliuola e immersa in cordoglio privo di mansuetudine ; Kurt, il prediletto, ramingo con lui per le vie dell'esiglio ; smantellate le torri di Gerusalemme e il popolo eletto in cattività. Intanto i tacchi larghi delle piatte scarpe si andavano storcendo e le suole consunte facevano dolorare le piante, mentre i biglietti tramviari triplicavano di prezzo.

Di sera insieme a Isidoro, l'altro anziano della tribù, il reverendo interrogava i presenti per sapere se, a norma delle sue istruzioni, ciascuno avesse serbato i biglietti delle corse fatte in giornata ; poscia, adunatili, impartiva a Massimo l'ordine di tirare le somme e sapergli dire, valendosi della regola d' interesse, di quale capitale rappresentasse la rendita annua, all'equo tasso del cinque, il danaro che la comunità spendeva in mezzi popolari di trasposto.

Max, lusingato dell' incarico, il quale implicava fiducia non del tutto meritata, nelle sue capacità aritmetiche, si teneva intento sopra un quaderno e, inarcate le ciglia, addizionava, divideva, moltiplicava e, finalmente, accompagnato dagl' ironici sorrisi della zia Marta o dalla franca ilarità dello zio Kurt, presentava una cifra al reverendo, che, soddisfatto di vederla enorme, asseriva arrogantemente che le cavallette onde il Signore punì la pervicacia dei Faraoni, erano un piccolo flagello al confronto dei flagelli odierni.

Ma dovè provare di peggio. Un brutto pomeriggio in cui spirava lo scirocco e sulle strade era fango umido, sicchè i piedi dell'uomo si aggrovigliavano reumatizzati, ecco che le vetture tramviarie restarono nelle rimesse e la corrente elettrica sostò a riposarsi nella generatrice. Trattenersi in

casa il reverendo non poteva, chè il fisico gli esigeva esercizio e pascolo il pensiero.

In marcia dunque e coraggio. Stretto fortemente in pugno il manico dell'amico bastone; a servirgli eventualmente da ombrello la falda tesa del cappello vasto; sbottonato il soprabito, chè lo scirocco fa sudare anche d'inverno, Bernhard Franken si mosse a lunghi passi, e l'anima gli era colma di collera ammassata.

Tutti i lavoratori di tutte le categorie avevano incrociate le braccia e in conseguenza di ciò, davanti alle osterie, molte braccia si agitavano nel giuoco della morra, dentro le fiaschetterie molte se ne alzavano a inneggiare coi bicchieri rasi di buon vino, alla imminente riscossa proletaria; intorno ai tavoli, si sollevavano sui gomiti a buttare fanti, cavalli, assi con meditazione e, nei caffè, si allungavano, si accorciavano a esercitare la stecca pei colpi della carambola.

L'uomo diritto, infiammato di zelo e di sdegno, protendeva il collo a scrutare le opere dell'ozio e batteva con ira il bastone sui marciapiedi in segno di cruccio, molto più che non era domenica ed il signore aveva detto a Adamo: "Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto."

Il disgusto dello spirito e dei sensi lo soffocava, perciocchè dalle sparse immondizie lo scirocco, volando rasente il suolo, raccoglieva lezzo con ala greve, dispensandolo alle nari dei passanti, i quali si compiacevano forse nell'odore delle cose sfatte, che tutto era verminoso in loro. Sfilavano in varietà di sesso e di età, in uguaglianza di sregolati costumi, ridendo ebbri dalle bocche turgide, dalle pupille fisse, immaginando di camminare verso il gaudio e camminando verso la perdizione.

— Ciechi e sordi, di fronte dura, di cuore ostinato — gemeva il profeta, nel fondo del suo pensiero, non osando profetizzare a gran voce!

È ben vero che il Signore ammonì il giusto: "Non sgomentarti della lor presenza, perciocchè sono una cosa ribelle."

Ma gli stessi profeti del buon tempo erano talvolta presi da sgomento, quantunque il Signore avesse reso la lor fronte simile a un diamante, più dura che un selce. Turbato, pieno dell'afflato che lo trasportava, il fervoroso pastore smarrì il senso della realtà. Era la Roma degli anni duemila dopo l'incarnazione o la Roma imperiale di Messalina? Le metropoli moderne erano città di oggi o le antiche città del peccato, Sodoma e Gomorra, destinate a perire con tutte le loro genti?

Nell'interno di un grande giardino, trasformato in circo, si aggiravano minuscoli uomini deformi, dalle membra incomplete e ambigui di faccia; cammelli e dromedari, dal corpo dondolante sulle gambe a trampoli, erta la testa in cima al collo rossigno, camminavano lenti, con qualcosa di bassamente umano sui musi; un elefante, presso la inferriata, lasciava penzolare la proboscide, mentre ragazzacci urlanti gli scagliavano vituperi per la immobilità della sua mole.

Davanti ai cancelli, ancora chiusi, una folla promiscua attendeva, schiamazzando: donne giovani addossate a uomini vecchi, che, cupidi, le palpeggiavano; uomini vigorosi, di cui il vigore, non esercitato, degenerava in violenza; vecchie a commerciare in vergogne; adolescenti già provetti nel vizio.

Come Ezecchiele, presso il fiume Ghebar, Bernhard Franken vide delle visioni di Dio. Cosa importava se i ginocchi erano anchilosati, il cappello sbiadito, frusta la *redingote*? Il Signore conosce e misura la validità de' suoi servi e li sceglie indegni a conferma della sua potenza. Isaia, Geremia, Ezecchiele, Daniele, avevano corpi squallidi, erano come di creta le loro facce, sotto le chiome polverose, e le congiunture delle loro membra somigliavano ai rami contorti dell'ulivo. Se non che la volontà del Signore era in loro, ed essi si presentavano imperterriti ai settanta uomini degli anziani della casa d'Israele, davanti agli idoli; si presentavano minacciosi alle donne in fornicazione coi

figliuoli di Assur, principi e satrapi, cinti di cintura sopra i loro lombi, con delle tiare pinte sul capo.

Perchè egli, pastore ardentissimo, divorato dalla fiamma del profetare, egli, che aveva speso gli anni floridi a stendere tesi teologiche nell'austera università di Basilea, non trovava il santo coraggio di predicare la parola sotto i portici di piazza Vittorio Emanuele, poi precipitarsi nelle sale dei cinematografi a sgominare le adunate, a fare scomparire nel nulla, donde erano uscite, le immagini false, opera del demone della lussuria? Ahimè! Il Signore, crucciato, abbandonava il mondo alla sua sorte ed i profeti alla loro pusillanimità. Non lupi sarebbero usciti dal bosco a divorare i monelli irriverenti contro il profeta, ma una guardia regia sarebbe apparsa e avrebbe accompagnato in questura il disturbatore.

Tornò a casa, inzaccherato, umiliato e trovò Isidoro che, nel salotto da pranzo, leggeva un romanzo di sapore succulento.

— Ben tornato, reverendo, si tolga il soprabitone e s'infili la mia vecchia giacca, se non vuole darla vinta a' suoi reumi.

Bernhard Franken non esitò a mettere in pratica il consiglio, dopo di che sedette in aspetto cupo presso la tavola centrale.

— Cosa le è successo? Il marco seguita a scendere? — Bernhard Franken crollò il capo. Non è possibile di seguitare a scendere, quando si è giunti al basso dell'ultimo gradino.

— Allora stia allegro. Io, da un'ora, mi diverto come un matto a leggere questo libro. Lei se ne farebbe scandalo. —

No, il reverendo oramai non si scandolezzava più di niente! Si limitò a domandare, con interesse e confusione, se da quella lettura il vecchio amico non si sentisse trascinato per i capelli verso reminiscenze peccaminose.

Il vecchio amico, andando a nascondere il libro dentro un cassetto, rispose:

— Prima di tutto, come lei vede, io sono calvo; ma questo poco significa, perchè il peccato trova sempre modo di afferrarci per qualche parte. Il fatto è che io non mi sono mai tormentato cogli scrupoli e la mia santa moglie, sapendo il vizio della bestia, non mi risparmiava sorveglianza, nè scenate. Adesso è finita e io sto sicuro che Iddio vorrà usarmi misericordia. Capirà, se, nella sua infinita sapienza, non chiudesse un occhio su certe faccende, la sua corte celeste a cosa si ridurrebbe? Mi pare di aver sentito dire che perfino gli angioli smarrivano la bussola per le figlie della terra, ai tempi della bibbia. —

Il reverendo ascoltava, a capo chino, i discorsi dell'uomo semplice. Nessuna lotta in lui; anzi ubbidienza umile e serena all'umana fragilità; ma, a riscontro, fede adamantina nella bontà del Signore!

— Vogliamo farci sopra una bevutina, reverendo?

— Con piacere e accenderemo le nostre pipe. —

Isidoro empì due bicchieri; poscia ripose il fiasco per sottrarlo alla distratta mano del pastore, il quale, se lasciato alle sue meditazioni, dimenticava facilmente di contare il numero dei bicchieri sorseggiati.

Sedettero di fronte e il pastore, traendo con lentezza boccate dalla grossa pipa di Ulma, a lunghissima canna, il peccatore traendo con frequenza boccate dalla corta pipetta a testa di moro, in beatitudine taciturna si lasciarono avvolgere dalle spire del fumo, simbolo della parte nostra caduca, che si consuma, dando gioia fugace ed effimera, indugia alquanto, dilegua e nella piccola urna, sia di fattura tedesca o italiana o di qualsiasi luogo, non rimane che cenere.

La contessa Irma poco sapeva di profeti e ignorava del tutto le acerbe lotte fra la materia e lo spirito! Nonpertanto la sua vita era triste! I vaghi fiori da lei educati con amore e indulgenza davano frutti velenosi.

Iole era stata scritturata da una casa cinematografica ed il titolo nobiliare, essendo stato compreso nel contratto, sfol-

gorava sui cartelloni, provocando lo sdegno delle sorelle; Alba stava salpando verso l'America, in compagnia del giornalista americano, il quale aveva proposto di spesare la bella signorina durante il viaggio, dopo averle peraltro americanamente dichiarato di possedere in patria una sposa graziosissima, amatissima, che escludeva in lui ogni idea di divorzio; Edith, la più calcolatrice e crudele, si era maritata con un avvocatuccio veneziano, aveva sfruttato Arduina, servendosi della madre, poi, uscita appena dal municipio, alla povera donna che piangeva sinceramente per il dolore del distacco, aveva detto con parole gentili, di evitare di scriverle, almeno fino a quando lo sposo si fosse convinto ch'ella aveva un carattere a sè, in antitesi con quello della famiglia. E intanto il ricco studente pugliese si era già inscritto alla scuola superiore di commercio a Venezia, abbandonando la medicina, ed il maggiore medico, assai facoltoso, aveva paternamente coperta la sposa di regali.

Restava Arduina, chiamata dalla contessa la ghirlanda della sua vecchiaia; ma, finalmente, dovette pur esprimerle in proposito un'amara verità.

Senza aspettare che il pranzo fosse finito, Arduina si era alzata di scatto ed era andata a rifugiarsi nella sala da bagno, unica stanza del villino che a lei piacesse veramente. Se ne era fatto un tempio per il culto della sua bellezza e sulle pareti erano dipinte schiave ad affaccendarsi intorno a una bella donna superba, ma annoiata, distesa di fianco in una vasca a indicare dispettosamente che bastava di versarle essenze sopra le spalle nude.

Quella sera, distesa bocconi nella sua posa favorita, Arduina pensava con ira, mentre suo marito e sua madre di là pranzavano, che era inutile rievocare le raffinatezze della morta Pompei, se il Vesuvio non si trovava pronto a rovesciare lava, cenere, lapilli, seppellire tutti e lei per la prima.

La vita? Non la incuriosiva più, nè la interessava più!

Del marito provava una terribile paura, in aumento ogni giorno. Lo avrebbe forse amato, a suo modo; certo gli si

sarebbe accucciata ai piedi, se egli avesse almeno adoperato il bastone, come i padroni fanno coi cani a cui vogliono bene. Invece egli non colpiva, nemmeno minacciava; le gittava, seguitando a camminare in fretta, carte da mille, che Arduina annusava sazia! Oh! per una volta tanto, una volta sola, trovarsi ad avere freddo, trovarsi ad avere fame, struggersi all' idea di una cuccetta calda, di un buon tozzo di pane, quale voluttà! Ma sarebbe stato pretendere troppo, Arduina, sospirando, lo ammetteva. Ebbene, se freddo e fame rappresentavano per lei una aspirazione irrealizzabile si sarebbe contentata, recandosi da Remo Pontabba, di avere l' illusione di un pericolo, di tremare un poco, di doversi scrutare intorno. Sarebbe già stato qualche cosa.

Ma no. Recandosi a' suoi convegni d'amore, ella avrebbe potuto benissimo, un giorno o l'altro voleva provare, appuntarsi in petto un cartellino coll' indicazione del luogo e dell'ora. Nessuno ci avrebbe badato. E, in ultimo, perchè ci andava da quel Remo Pontabba? Astioso, furioso, prepotente, brutale, eppure un debole da cui non c'era da attendersi protezione o conforto.

Avevano reciprocamente superato fin l'ultima barriera del rispetto e l'amore, umiliato, se n'era andato lontano. Ma quando la divina cocò entrava in loro per le nari o per la cute, essi, pazzamente allacciati, si slanciavano a volo per cieli sconvolti, fra un roteare di astri incandescenti o, chiamati da un rombo, sprofondavano senza fine in abissi senza fondo, e, il grido delle loro bocche congiunte echeggiava in una vastità sonora di echi. Un tonfo, un gelo, poi l' inerzia tetra, nausea, detti sconnessi, rantoli, un brancicare delle mani e, di tra le cortine della finestra socchiusa, uno scheletro ballonzolava, accompagnandosi con la musica sinistra delle tibie che si urtavano secche a guisa di nacchere.

Arduina, pensandoci, crollò desolatamente la testa e si mise a piangere. Si ricordò di Michelangiolo e provò a invocarlo per domandargli aiuto fra i singhiozzi.

Michelangiolo non le rispose, chè i morti, per rispondere, vogliono essere chiamati con la voce ch'essi avevano in vita da cuori che quella voce abbiano saputo custodire. Cosa poteva avere di comune Michelangiolo, il bravo ragazzo dalla fronte altera, l'anima accesa, coll'amante di un Remo Pontabba? " Bisogna essere onesti " egli soleva ripetere durante la vita breve, e nella sua onesta famiglia aveva preso dimora stabile dopo la morte. Con le schiette parole, il deciso gesto, s' intratteneva coi genitori e col fratello ond'essi, riconoscendone la presenza, se ne sentivano consolati. Cosa ci sarebbe entrato a fare Michelangiolo, il nobile ragazzo, in quella sala da bagno di stile pompeiano?

Presa da uno de' suoi accessi di follìa all' idea di trovarsi così abbandonata, Arduina andò di corsa nel grande salone, senza asciugarsi le lacrime, acciocchè gliele vedessero, anzi gliele contassero, suo marito che le toglieva il respiro sotto il danaro, sua madre che finiva di avvelenarla con le sue implacabili condiscendenze.

Stavano sorbendo il caffè i due aguzzini, Diego in piedi, sul punto di uscire, la contessa in una poltrona.

— Perchè mi hai detto poco fa, a pranzo, che devo fare quello che voglio? — ella esclamò, investendo il marito. — E tu, mammà, perchè mi dai sempre ragione? Io sono stufa di fare quello che voglio e bisogna darmi torto. Capitela una volta! — e piegata in due, batteva i pugni nel vuoto.

— Ha una crisi — disse la contessa tranquilla, rivolgendosi al genero — Da questa mattina la mia povera figliuola sembra impazzita. —

Diego consigliò di telefonare al dottore e allora Arduina, mandando uno strido acuto, cominciò a pestare i piedi.

— Badate, state attenti! Se chiamate il dottore io commetto qualche pazzia.

— Non sarebbe uno spettacolo nuovo — Diego rispose, deponendo la tazza. — Del resto puoi anche prendere un cucchiaino di bromuro. Ci penserà tua madre. Io devo andare.

— Sì, vattene, vattene — Arduina gli gridò e appena fu uscito si buttò sopra un divano a singhiozzare.

— Mia povera bambina, andiamo, un po' di coraggio.

— Sì, sì, voglio avere il coraggio di proclamarmi la più infelice donna del mondo.

— Questo è vero, nessuno potrebbe negartelo — affermò la contessa, al solito, conciliativa.

Ergendosi col petto, puntellandosi sui pugni, Arduina rimase un istante a fissare la madre. Con la faccia bianca e sfuggente, con la espressione misteriosamente beffarda, somigliava a una sfinge.

— Sicchè mi dai ragione? Sicchè ne convieni?

— Sicuro, figliuola!

— Di cosa convieni?

— Non so. Di quello che tu dici.

— Che io sono infelice?

— Sicuro, che tu sei molto infelice. —

Ridendo amara, Arduina le disse in faccia:

— Ne ero certa. Cosa sei tu per me? Una madre? No, lo specchio de' miei capricci. —

La contessa mandò un lungo sospiro.

— Ah! no, non sospirare. Senti piuttosto. Tu oggi mi hai chiesto quella somma per uno dei tanti pasticci che ti hanno lasciato le mie sorelle. Io ti ho risposto di no. Adesso eccoti la chiave e serviti. Non far complimenti. Non ti pagherò mai abbastanza per le tue compiacenze.

La contessa prese la chiave con mano che tremava.

— Preferisco il tuo viso di oggi, quando mi hai detto di no, figliuola.

— Cosa t'importa il mio viso? Va, fa presto; potrei cambiare idea. —

Frettolosa, a testa bassa, la madre si avviò. A metà del salone si volse, e inghiottendo il pianto, disse con accorata semplicità:

— Io ti ho chiamato la ghirlanda della mia vecchiaia; ma sappilo, una volta per sempre, tu sei la mia ghirlanda di spine. —

Arduina non si mosse, nè rispose. Erano lontani i tempi delle pronte effusioni, con cui sapeva farsi perdonare cattiverie e bizzarrie.

La notte dormì poco e si svegliò sfinita dal corto sonno mattutino. Alla cameriera, che apriva le finestre, domandò se era nuvolo.

Tutt'altro! Splendeva un bel sole, faceva un magnifico tempo di febbraio. Arduina provò all'improvviso un immenso terrore per tutto quanto luceva ed era lieto. Oh! Dio! dev'essere così nelle camere funerarie, sotto la grandiosità dei monumenti! In cielo un mare di luce, l'occhio della gente viva vi naviga e chi sta chiuso nel cavo delle fonde celle non ha intorno che ombra.

Le succedeva spesso di sentirsi respinta verso il buio freddo e, per non precipitarvi, doveva buttarsi nel vortice delle sensazioni violente. Si ricordò che aveva appuntamento con Remo al museo delle Terme Diocleziane. Due giorni avanti, lasciandosi dopo una scena di aspre parole, si erano riconciliati, vinto, ciascuno per sè, da infinita pietà, e si erano promessi di ritrovarsi in luogo aperto, fra cose belle, dove la tenerezza non potesse rimanere sopraffatta dal maleficio.

Peraltro Remo, quella mattina, era in uno de' suoi momenti peggiori; Arduina lo capì subito, vedendolo avanzarsi dal portico verso di lei.

Egli si scappellò, ma senza guardarla, e le si pose al fianco, ma senza parlare.

Era diffuso un tepore così quieto per le vaste arcate e il vasto recinto; avevano aspetto di così nobile riposo le matrone avvolte nei pepli, ed i visetti arguti dei bambini, ridenti nel marmo, apparivano così giulivi, che Arduina non desiderò d'incattivirsi.

— Che bella mattinata, Remo! Non ti pare? —

Egli, in silenzio, gettò uno sguardo bieco sulle pareti inondate di sole.

Scherzevole, Arduina insistè.

— Le statue ci danno il buongiorno; perchè non rispondi?

— Chi ci dà il buongiorno? — domandò Remo seccato, facendo uno sforzo evidente per attaccarsi alla realtà.

— Come? Non vedi? Quella rispettabile matrona ci saluta.

— Chissà quante ne avrà fatte anche lei — Remo disse sprezzante.

— Sei di umore brutto — Arduina osservò, già cominciando ad annoiarsi. — Non hai dormito?

— Dormire? Cosa significa dormire?

— Anch' io ho dormito pochissimo.

— Pochissimo è più di niente. —

Ella, entrata in una striscia di sole, vi s'indugiò.

— Nonostante tutto, mi sento allegra. —

Ciò lo inasprì. Arduina era la sua vittima, sì; ma, nello stesso tempo, era la sua complice e gli pareva di subire un sopruso, vedendola allegra, mentre egli non beveva un sorso d'aria che non gli fosse di veleno.

Ella capì che a lui avrebbe fatto piacere indispettirla e allora diventò tutta zucchero.

— Voglio essere buona con te, mio povero amico. Tu sei ammalato e bisogna compatirti. —

Il giovane rise malvagiamente. Conosceva qual era il tasto da premere per ridurre una piccola belva la graziosa vicina.

— Vuoi una notizia? Ho rifiutato in maniera categorica. —

Arduina non volle cedere terreno; con falsa tranquillità disse:

— Ah! Si? E tua madre?

— In preda alla disperazione.

— E tu?

— Me ne infischio.

— Anche di tua madre?

— Può essere.

— Sei un bruto. —

Remo, eccitato, respirava più franco. Il pensiero di litigare, di sfogarsi, gli dava sollievo.

— Macchè bruto! Sarei un bruto se prendessi moglie.

— E perchè?...

— Perchè i mariti.... — s'interruppe, ma era chiaro il senso offensivo delle parole taciute.

Arduina volle concedersi il gusto di non capire.

— Dovresti riconoscere che io sono altruista, ragazzo mio. Generalmente una donna maritata, che ami un altro individuo, fa di tutto per tirarlo via dal matrimonio. Io invece agisco in senso contrario.

— Forse per il piacere d'ingannare due persone in una volta?

— Ti sbagli. Io sarei l'amica sincera di tua moglie.

— La cosa è inconcepibile — Remo osservò irridendo.

— Non tanto. Senza conoscere tua madre, le voglio bene e mi piacerebbe di saperla contenta. Anche questo è inconcepibile?

— Più di tutto il resto.

— Sarà, ma io, ti ripeto, voglio bene a tua madre.

— Smettila con le tue sciocchezze.

— Le voglio bene.

— Lascia in pace mia madre.

— Niente affatto. Io la considero come se fosse la mia. —

Ribellandosi con sincerità, Remo le rispose:

— Non toccare il colmo.

— Tu devi prendere moglie e dare soddisfazione a tua madre. Sono io che lo voglio; altrimenti è finita tra noi. Ricordati che.... —

Arduina lasciò a mezzo la frase e, assumendo un viso gaio, un'andatura spigliata, esclamò a voce alta, perchè Diego udisse:

— In guardia, capitano. Mio marito piomba a sorprenderci. —

Rigido, marmoreo in viso, Diego, dopo avere scambiato con Remo un freddo saluto, disse impassibile, rivolto alla moglie:

— Ah! già, il capitano Pontabba! Non lo avrei riconosciuto.

— Mi faceva da Cicerone.

— Benissimo.

— Mi hai spiata? — chiese ella, sorridendo con qualche sforzo.

— Non ce n'è bisogno — egli rispose. — All'ingresso ho riconosciuto la mia macchina. Ti supponevo sola o con tua madre; se ti avessi saputa in compagnia avrei mandato il meccanico ad avvertirti che mi servo io dell'automobile. Hanno iniziato l'ostruzionismo ferroviario e devo andare a Civitavecchia.

— Quando torni?

— Non so.

— Mi vuoi con te?

— Non è il caso. —

Scambiato un nuovo, gelido saluto col capitano, se ne andò, chiuso nella pelliccia, sebbene non facesse freddo.

— Puoi vantarti di avere fatto una bella figura! — Arduina disse, pallida di collera.

Livido, Remo stava addossato alla parete, fra due grandi busti d'imperatori a barbe ricciolute. Il sole gli batteva in pieno sul viso ed egli teneva le palpebre aperte, ferme nel bagliore come se fosse cieco. Le cose davanti gli si smarrivano in grandi blocchi di tenebre ammassati alla rinfusa.

Con le spalle premeva la parete, forse nella speranza che la parete si spalancasse ed egli vi potesse scomparire. Frattanto, a pochi passi, addossato a una colonna del portico, vedeva sè stesso, curvo, smarrito, con la faccia che, sotto il cappello di fino castoro, avrebbe voluto sembrare sdegnosa, ed era cascante, velata di ebetismo. Serbava peraltro lucidissima la coscienza della realtà, nè il fenomeno dello sdoppiamento gli riusciva nuovo o strano, sapendo che

si trattava del più caratteristico e impressionante scherzo della cocaina.

Così spettrale ed estraneo, Arduina lo avrebbe volentieri battuto coll'ombrellino. Anch'ella si trovava sbalestrata fuori della realtà, in preda allo sgomento, chè il contegno pacato del marito non la ingannava. Probabilmente non sarebbe accaduto nulla, forse Diego non avrebbe nemmeno alluso a quell'incontro; eppure ella aveva l'impressione che nel bicchiere colmo fosse caduta l'ultima goccia.

Uno scambio di brevi parole fra i due uomini, un'occhiata di odio, un passo simultaneo dei due in avanti, l'avrebbero rassicurata; ma l'assoluta tranquillità delle circostanze le dava un senso di affanno. Si rivolse a Remo impetuosamente:

— Quando mio marito mi ha detto: se ti avessi saputa in compagnia, avrei mandato il meccanico, tu dovevi farti vivo almeno con una parola. —

Remo si scosse e alzando le spalle, si staccò dal muro. Quella donna non gli dava una grande notizia. Era evidente che sarebbe toccato a lui interloquire con una qualsiasi frase! Ma allorchè la volontà, legata dalla paralisi, non riesce a muoversi, nulla, in noi, riesce a muoversi. Chiese, squadrando beffardo Arduina:

— Tu dici?

— Dico che mio marito vale più di te. Il suo contegno è stato schiacciante.

— Se tu credi, noleggio un'automobile e vado a Civitavecchia a schiaffeggiarlo. —

Arduina lo insultò con lo sguardo:

— Non coprirti di ridicolo. Usciamo e cercami una vettura. —

Appena ella fu scomparsa in vettura, per via Nazionale, Remo sostò in piazza Termini, accanto alla fontana.

I due portici circolari, gli alberi del giardino, l'acqua sui corpi di bronzo, il guizzo lucente delle biciclette, il rosso e giallo delle tramvie, le signorine che passavano,

cianciando, un vecchio signore, in piedi a riscaldarsi al sole, leggendo il giornale, gli parevano miracoli di bellezza, inaccessibili a lui. Vedeva, come gli altri vedevano, brillare lo zampillo della fontana; udiva, come gli altri udivano, le voci della città in movimento; poteva balzare sopra una tramvia o in una vettura; poteva entrare in un caffè; fare quello che gli altri facevano; eppure la vita era lontana da lui, al di là, oltre un fiume, e anche se egli si fosse gettato in acqua, anche se ponti fossero sorti ed egli, nuotando o camminando, avesse varcato il fiume, sarebbe stato inutile, chè ugualmente la vita, per lui, sarebbe rimasta al di là, oltre un ostacolo ancora. L'aveva rinnegata, deturpata in sè, ne aveva in sè ottenebrato il raggio, avvelenate le scaturigini; e adesso guardava la vita correre bella, attiva, feconda, varia di aspetti, una di vigore; ed egli non poteva seguirla e la vita gli passava sopra, indifferente e pura, come l'acqua sul limo.

— Non ho ancora trent'anni — egli pensò disperatamente e, nel salire in vettura per farsi portare a domicilio, ebbe intera la misura della sua miseria e della sua abiezione.

A casa, nella camera quadra e ampia, dove aveva vissuto in esuberanza di allegrezza chiassosa gli anni della prima gioventù, quando ogni ritorno in famiglia segnava, per lui e i genitori, una data di felicità, egli si tolse la giacca e si buttò sul letto, imponendosi di restare quieto a tentare, se gli riuscisse, di scongiurare una delle solite crisi, che sentiva imminente. Vano sforzo della volontà illanguidita!

Il cuore cominciò a palpitargli; alla gola una morsa lo strinse, una mano lo afferrò, come per trascinarlo; allucinazioni uditive e visive gli creavano mostri e suoni rotolanti, nè la consapevolezza del fenomeno e delle sue cause, gli mitigava il terrore. Si precipitò alla finestra, cercò, trovò il respiro e, madido di sudore, si trascinò verso il letto e vi cadde esausto, vinto dallo sfinimento, dopo lo stato convulsivo.

Infelice senza misura, giaceva di fianco, e sentì qualcuno entrare, avvicinarsi sulla punta dei piedi.

Era sua madre, sempre in trepidazione a vigilarlo, pentita per l'acerbità con cui lo aveva investito di rimproveri la sera avanti.

Povera donna! Nel pianto o negl'impeti dell'ira, supplicasse o redarguisse, era sempre la tenerezza, che parlava in lei, la tenerezza per quel suo unico ragazzo, ch'era stato un così buon figliuolo! Remo avrebbe pur voluto compensarla del tanto affanno che le dava, compensare lei e quell'altro pover'uomo di suo padre; ma soltanto ch'egli avesse aperto bocca per pronunciare una parola, fosse dolce o severa la risposta della madre, la malvagità si sarebbe svegliata in lui ad avventarlo. Remo ne era certo e finse di dormire. Indovinò sui capelli l'intenzione di una carezza e il bisbiglio, quasi in un soffio, di una preghiera. Forse la disgraziata madre piangeva, giacchè il figlio, schiudendo gli occhi, mentre ella usciva a passo leggerissimo, vide che si nascondeva il viso nelle mani.

In un ritorno di affetto struggente verso i genitori, da lui traditi in ogni speranza, in uno scatto di orgoglio e rimpianto, ricordandosi quale era stato e riconoscendosi quale era, rapidamente, nella paura che la volontà non lo secondasse, tolse di sotto il guanciale la rivoltella e se la puntò alla tempia.

Ma anche fra i milioni dei coetanei morti si trovò solo e spregiato. I giovani caduti in guerra per entusiasmo o per dovere; i giovani caduti, dopo la guerra, nelle città o nelle campagne, guidati dall'orifiamma di un'idea, o sospinti dalla furia dell'odio e dall'avidità di conquiste, o monturati a difendere un principio, a ubbidire a un ordine, si aggiravano riconciliati nelle plaghe senza tempo; ma tutti torsero il capo all'apparire di quell'ombra, che dopo avere violentata la vita, aveva violentata la morte.

CAPITOLO UNDECIMO

È arrivato il signor Del Zongo — disse il cameriere, mentre Diego, sceso dall'automobile, cominciava a salire le scale del suo villino.

— Il signor Del Zongo aspetti — egli rispose.

Ma Tigrino apparve in persona.

— Ben tornato, amicone.

— Grazie — disse Diego, continuando a salire.

Tigrino gli tenne dietro col cameriere, parlando forte.

— Tu mi hai telegrafato e io, invece di risponderti a suon di fili, mi sono messo in viaggio, raccomandandomi a Dio che ai ferrovieri non cresca la mattana.

— Bravo! Entra nel mio studio e aspetta. Devo vedere un momento la mia signora.

— Padron mio e di mia moglie, come si esprimeva quel tale per modo di dire — e Tigrino, entrato nel grande studio, scelse un sigaro e cominciò a fumare alla barba del milionario.

— Mia moglie si è alzata? — domandò Diego alla signorina Giulia, che, elegantissima e odorosa, passava, sostenendo il peso lieve di una cesta imbottita di raso, dove si adagiavano indumenti intimi della signora.

— Sissignore, si è alzata. Ha già preso il bagno e sta ancora nella sala pompeiana con la signora contessa. —

Diego si fece togliere dal cameriere la pelliccia, col gesto indicò alla signorina Giulia di cambiare strada, poi, attraversate due stanze, di cui chiuse le porte dietro di sè, entrò, cappello in testa e mani in tasca, nella sala da bagno, dove Arduina in pigiama maschile di seta rossa, i capelli raccolti in una reticella, stava, come d'abitudine, seduta sull'orlo della vasca, e la contessa leggeva il giornale, distesa in una poltrona.

All'apparire di Diego, la pagliaccetta scivolò in terra e mosse incontro al marito; la suocera depose il giornale e salutò il genero con amorevolezza, quantunque stupita di vederlo col cappello; lui, così immutabilmente corretto.

— Perchè non mi hai voluta ieri con te a Civitavecchia? — Arduina domandò, scherzosamente imbronciata, e stava per buttargli le braccia al collo; ma si fermò a due passi da lui colpita dall'espressione gelida del suo viso.

— Cos' hai?

— Cosa ti è successo? — esclamarono la madre e la figlia.

Senza degnarsi di rispondere, Diego trasse dalla tasca la destra, come se volesse dare alla moglie qualchecosa, e infatti, a pieno volo, le dette uno schiaffo.

Fu un colpo di scena!

Arduina, barcollò, premendosi con la palma la gota scottante.

— Oh! Dio, che male, che male! — ripeteva gemendo sommessamente, e intanto la povera contessa, stordita più che se lo schiaffo lo avesse ricevuto lei, balbettava a mani giunte:

— Enorme. Enorme! —

Diego raccolse il giornale, che la suocera aveva lasciato cadere e se lo portò via. Avrebbe potuto aprirlo e mostrare in cronaca il cenno, evidentemente non letto, con cui si narrava il suicidio del capitano Pontabba.

Non se ne curò. Quali fossero stati i pasticci fra sua moglie e il degenerato, uno si era servito da sè, l'altra

aveva ricevuto il fatto suo. Del resto poteva anche darsi che non ci fosse niente di grave fra loro, nel senso preciso della parola. Comunque lo schiaffo ci voleva; era assolutamente necessario. Uscì dalla sala, senz'avere pronunziata sillaba.

— Mammà, mammà! — gridò Arduina, riavendosi, stendendo le braccia. — Cosa posso fare, dopo un insulto simile?

— Cosa vorresti fare, mia povera figliuola? Niente. Ma devono essere accaduti avvenimenti straordinari? Diego non è tipo da dare corpo alle ombre!

— Mi ha sorpresa ieri mattina al museo delle Terme con Remo Pontabba.

— E si è tenuto in mano lo schiaffo per più di ventiquattro ore? Convieni con me che tuo marito è terribile.

— Hai ragione, mammà — disse Arduina, struggendosi in lacrime sul petto della madre. — È veramente terribile.

— Ascolta, figliuola. Tu, per tuo marito, sei una vetrina della sua ricchezza e ricordati che una vetrina deve avere il davanti lucido. Pazienza quello che c'è nel retro bottega; ma nella vetrina sta il decoro della ditta. Hai capito?

— Sì, mammà!

— Sappiti dunque contenere. E mostrati offesa, fingiti sdegnata con tuo marito; se lui tornasse sopra l'argomento, gli uomini, anche i più filosofi, ci ripensano a certe storie, nega, giura di no. Non lasciarti venire l'idea moderna della verità. Cogli uomini la verità mai. Non ce ne sono neppure grati, e aggiungi che specie gli uomini di affari, si riposano sulle nostre bugie.

— No, no, la verità mai — esclamò Arduina con terrore.

La madre le baciò la gota arrossata, poi disse:

— Bisognerà avvertire Pontabba.

— Non nominarlo, mammà! Mi è diventato odioso.

— Ma se, Dio liberi, si presentasse quando c'è tuo marito?

— Sta tranquilla, non lo farà. —

Invece Remo Pontabba lo avrebbe fatto. Si sarebbe presentato sovente, senza essere aspettato, il marito ci fosse o no. In silenzio, a porte e finestre chiuse, nelle mattine stanche, nelle sere eccitate, si sarebbe addossato alla parete, come quella volta sotto il portico delle terme, e, livido, col cappello nero calato sulla fronte, avrebbe attirato ancora Arduina nella cerchia del maleficio, finchè di follia in follia, di amori in altri amori, anche lei, un giorno, si sarebbe addossata a una parete battuta dal sole, con le palpebre aperte nel bagliore e, come cieca, avrebbe veduto blocchi di tenebra ammassati alla rinfusa.

E la madre, infiacchita, avvilita, le sarebbe stata vicino con lunghi e inutili sospiri.

— Eccoci a noi! — disse Diego, sedendo con perfetta tranquillità davanti alla scrivania.

— Ti offendi se mi tengo il cappello? chiese Tigrino — sono raffredato, le idee mi s' imbrogliano — e fece frullare le dita vicino al naso dalle larghe froge.

Diego ebbe un gesto d' impazienza.

— Tu non sei un grande di Spagna per tenerti il cappello in mia presenza. Del resto non contarmi storie. Le tue idee stanno in regola sempre, quando sono in giuoco i tuoi interessi. —

Tigrino buttò il cappello sopra una sedia ed esclamò, facendo, al solito, l'allegrone:

— Sei un vero diavolo. Non si sa mai da quale verso pigliarti. —

— Andiamo, non girare la pietra della macina. Cosa vuoi da me?

— Io? Da te? — disse sconcertato Tigrino che, nel trattare, amava i lunghi discorsi alla campagnola, una spinta al petto e una alla schiena, schiamazzi, parolacce e imbrogli al prossimo col sudore della fronte. Concludere alla spiccia, in due botte, sì, no, era troppo all'americana per i suoi gusti casarecci.

Assunse un fare del tutto remissivo.

— Abbi pazienza. Sei tu che mi hai telegrafato.

— Perchè tu mi hai rotto le scatole.

— Significa che ti faceva comodo di lasciartele rompere — osservò Tigrino furbescamente, allargando sulla sedia di cuoio le cosce poderose.

Diego, per dargli qualche soddisfazione, fece le viste di cercare sulla scrivania il bottone del campanello e gridò con voluta collera:

— Levamiti dai piedi, se no chiamo il cameriere e ti faccio rotolare per le scale. —

Contento e rassicurato, Tigrino si accomodò meglio sulla sedia, ridendo abbondantemente.

— Sarei capace nemmeno di farmi male. L' imbottitura c'è! — e si battè sui fianchi.

— Per essere un maiale nessuno te lo contesta — disse Diego con burbera affettuosità — sicchè vuoi la fabbrica?

— Cioè! Un momento. E quella brutta faccia del tuo socio?

— Liquidato. L'unico proprietario oggi sono io. —

Tigrino si rischiarò.

— E i sopraprofitti di guerra? —

Diego prese un massiccio tagliacarte d'argento e, dopo averne mirato la cesellatura, sollevò gli occhi in viso al compare, seguitando a tenere il mento appuntato al petto.

Tigrino domandò perplesso:

— Perchè mi guardi così, col bianco degli occhi? Una volta mi dicesti che i decreti somigliano alle reti e, lì per lì, rimasi persuaso. Ma, ripensandoci, mi è venuto in mente che le reti rientrano piene nelle paranze, sicchè qualchecosa pescano.

— Hai visto qualche balena nelle reti da paranza tu?

— Ah! questo no!

— Allora lasciati scodellare la minestra. Intanto sappi che nel tassare gli extra profitti, si calcolano in meno le spese per ingrandimento e quelle per il macchinario.

— E tu l'hai aumentato il tuo macchinario?

— Sicuro, e il materiale l'ho ricomprato in gran parte dal governo. Buono il materiale sicchè e buono il prezzo. Ti basta?

— Mi avanzerebbe; ma io cosa ci guadagno?

— Ci guadagni perchè, di fronte ai decreti e anche alle leggi, se si faranno, ti trovi in una condizione di favore. Le spese sostenute dall'azienda per l'azienda ti servono da trincea, mentre poi io ti terrò calcolo del basso prezzo di acquisto.

Tigrino si grattava i ginocchi.

— Il pagamento in quante rate?

— Ci si può aggiustare. Non mi lasciasti capire che avresti desiderato vendere le tenute che hai nel pesarese?

— Oh! per questo sì! — gridò Tigrino con esplosione. — I contadini sono diventati belve. —

Ma si pentì della sua sincerità e riprese a tentennare.

— Vendere le mie tenute! È una parola. Tu devi sapere che la terra ti lega, t'innamora e quando i contadini di oggi, pieni di boria, di quattrini e d'ignoranza, si saranno fatti della città, altri contadini spunteranno ubbidienti al padrone.

— Quando è così — Diego disse flemmatico — tieniti le tue terre con i tuoi villani di oggi, che ti lasciano marcire il grano pei solchi e morir di sete le bestie dentro le stalle. Io, per la fabbrica, ho un altro compratore. —

Con la mascella Tigrino fece il movimento del bue quando rumina.

— Le mie tenute sono tenute modello. Un paradiso terrestre.

— Lo so.

— A vigneti, a grano, a uliveti. Orto e giardino.

— L'ho visto.

— Avresti intenzione di acquistarle tu?

— Perchè no? È un'idea che mi è venuta adesso.

— Chissà da quanto tempo ci pensavi! — disse Ti-

grino di cattivo umore, tanto lo conturbava il pensiero di un'abusiva proprietà, sia pure d'intenzione, sopra la sua proprietà. Nella sua cupidigia contadinesca, avrebbe voluto pigliarsi la fabbrica e tenersi le terre, il tutto senza sborsare un quattrino.

Diego glielo disse con pazienza:

— Tu sei l'uccello ingordo; ti creperà il gozzo.

— Anche questo può darsi. Ma tu perchè vuoi vendere la fabbrica?

— E tu perchè vorresti vendere le terre?

— Perchè ne sono stufo, perchè vorrei provare a fare il pescecane! — e l'omone rise con una certa peritanza sciocca di contadinella sul punto di peccare.

— E io sono stufo della fabbrica. Ho mille altri progetti imbastiti. E poi mi piacerebbe di stabilire mio padre in campagna a fargli fare il patriarca.

— Il direttore ingegnere della tua fabbrica, che tipo è?

— Un tipo idealista. È pagato meno di un capotecnico e sgobba più dell'ultimo manovale.

— E gli operai? figuriamoci che schiuma!

— Presi uno per uno sono eccellenti. Quando avranno smaltita la sbornia russa, si tornerà a campare.

— Nemmeno i contadini sono poi gente scellerata — Tigrino disse per tenere su il valore delle tenute. — Se ti raccontano che fanno morire di sete le bestie, non ci credere. I bifolchi hanno il cuore che si strugge per gli animali. Di notte li abbeverano.

— E i capi lega?

— Fanno i milordi. La notte dormono.

— E le squadre di vigilanza?

— Tirano dritto. Sanno che i contadini sono pecore, questo è vero, ma guai a stuzzicarli. —

Il cameriere si presentò ad avvertire che la colazione era servita e Diego subito si alzò, avviandosi per uscire dallo studio.

Tigrino agitatissimo gli afferrò una manica.

— Dunque? — interrogò con voce ansiosa.

— Dunque? — Diego interrogò con voce pacata.

— Cosa si conclude?

— Io lo domando a te.

— È detta, mi sprofondo. Se cado in un burrone e mi fiacco il collo accidenti a chi resta. —

Diego si volse al cameriere, in attesa presso la soglia, e disse con alterigia:

— Faccia mettere un altro coperto. Il signore resta quì a colazione. —

La bella frase e il modo come fu pronunciata, empirono di folle orgoglio Tigrin del Zongo, che si mise a braccetto dell'altro signore e attraversò con lui, a passo elastico, la sfilata delle sale.

— Tutta la mia clientela femminile, più o meno, si trova in deplorevoli condizioni sanitarie. Queste nostre benedette signore mondane non si usano misericordia e il serbatoio delle energie, nella macchina umana, non è inesauribile — aveva pronunziato il medico internista, assai in voga fra le eleganti, dopo un esame accuratissimo della signora Montauro.

— Organi sani, ma le loro funzioni alterate, il sistema nervoso scosso. Inappetenza, insonnia, ottuso il gusto di vivere, costituiscono sintomi preoccupanti, specie nella giovane età della signora.

Naturalmente il medico aveva accertato subito la presenza della cocaina, limitandosi peraltro ad alludervi in maniera vaga, giacchè, con le clienti milionarie, è bene curare i loro mali, senza infastidire i loro vizi!

— Riposo, riposo, riposo! Ecco i tre specifici, che, uniti all'aria pura della campagna, ritempreranno la nostra bella ammalata.

Diego aveva preso in affitto un villino nel pistoiese, vi aveva accompagnata Arduina, morbida come un guanto, lusinghiera e umile verso di lui, e l'aveva installata con

la madre, recandosi a visitarla tutte le volte che gli era possibile, per quel senso di attaccamento alla famiglia, proveniente dalla sua origine popolana.

Lo seccava enormemente di non aver figli ed a tale proposito non era stato lusinghevole il responso di un noto ginecologo, il quale, dopo una visita, aveva lasciato intendere, servendosi di termini tecnici, che la signora era forse destinata alla sterilità.

— Un capolavoro — aveva concluso con galanteria lo scienziato — è una cosa fragile, che il genio della specie, talvolta, non osa deturpare. La maternità è sacra, ma logorante — e si era piegato in un inchino profondissimo, fingendo di non accorgersi che la busta, offerta dalla contessa, doveva contenere un biglietto di grosso taglio.

Fortunatamente aveva provveduto, a suo tempo, la buona Loretta a non lasciare Diego senza prole ed egli si rammaricava adesso di aver fatto del suo meglio, nello sgomento di veder pulcini razzolare nel suo magro stipendio, perchè Massimo non avesse fratelli.

Diego si sentiva portato verso la famiglia, e oggi che la ricchezza c'era, gli sarebbe stato di soddisfazione vedersi crescere intorno figliuoli da guidare con disciplina, figliuole da viziare senza troppe espansioni. In ultimo, dato a ciascuno di essi quel tanto necessario al benessere, avrebbe affidato al più provetto ed energico del suo sangue l'intiero patrimonio, acciocchè lo facesse prosperare con saggezza, in tempi tornati sereni, com'egli con audacia spoglia di scrupoli, a rischio di capitomboli, a scapito della coscienza, lo aveva ammassato in giorni di burrasca. E li avrebbe voluti probi i suoi ragazzi, che non gli somigliassero moralmente, e morigerate le figliuole, che non somigliassero moralmente a Arduina; poi, vecchio, colmo di anni, di beni, di onori — chissà? — vederseli rispettosi, rispettati, purificato in loro del tanto fango che aveva dovuto rimuovere.

Era un bel sogno e ci si cullava, in ferrovia, quando era stanco di riflettere o conteggiare.

Comunque esisteva Massimo, figlio della sua carne, se non del suo cuore e bisognava cominciare sul serio ad occuparsene; così del padre, così di Marta.

Visto che la famiglia nuova somigliava a una baracca priva di basi, appariva urgente rendere più saldo e più alto l'edificio della famiglia antica.

Una mattina, di ritorno da Londra, trovandosi solo con la servitù, nel villino, telefonò a Marta di venire da lui a colazione e, all'ora indicata, Marta si presentò, elegante, vivace, mettendolo subito di buon umore col racconto di una storiella amena.

— Ti ricordi che il padre di Kurt aveva una seconda moglie?

— Sì, me ne ricordo.

— E che gliene faceva di tutt'i colori?

— Sì, di tutt'i colori e di tutte le uniformi.

— Si è rifatta viva con una lettera di pentimento. Dev'essere imbruttita, perchè si paragona a un'aiuola priva di fiori.

— O forse le sembrano pochi i soldati, a cui la Germania dovrebbe limitarsi, secondo il trattato di Versailles.

— Può darsi. Insomma richiama impetuosamente il marito, da lei già provveduto del governo di una chiesa.

— E il reverendo?

— Ai sette cieli! Immagina! Ritrovare un gregge, una patria, una moglie! Partirà presto!

— Aveva ragione quella bravissima donna di nostra madre — disse Diego, con faccia insolitamente lieta. — Dio vede e provvede. Il reverendo rappresentava uno zero di troppo ne' miei calcoli. —

Mangiando di buon appetito nella vasta sala dalle finestre spalancate, egli espose un suo piano, da lui studiato fino alla minuzia:

— Io navigo tra molti scogli e trasporto molto carico. Siamo d'accordo — soggiunse, rispondendo a un sorriso di Marta. — Io mi riconosco pronto a ogni sorpresa. Ma, ca-

pirai, spira vento di minaccia e allora ognuno, per salvarsi, aizza la ciurma contro i produttori di guerra. È un diversivo al pericolo comune. Io ho dovuto cercarmi un punto di approdo e credo di averlo trovato. Ho ceduto la fabbrica a Tigrin del Zongo che, per eccedere in furberia, si è lasciato mettere nel sacco, ed ho acquistato da lui due vastissime tenute, mentre vo trattando per acquistarne un'altra adiacente, da un altro proprietario. I contadini possidenti cercano riparo nelle città, io, cittadino industriale, metto al riparo la roba nelle campagne. Succede così, quando si alza un gran turbine. Ogni foglia cambia posto. Intanto voialtri vi mando tutti a stabilirvi lassù. Mio padre mi sarà utilissimo. Col suo fare e i suoi vestiti alla diavola, si guadagnerà la confidenza dei villani; la sua smania per le messe lo farà andare d'accordo col parroco capolega. Io finanzierò, pel tramite di mio padre, una qualsiasi piccola banca rurale cattolica e mi troverò in mano i fili delle leghe bianche. Tu, con poca spesa, mi aprirai, in un bellissimo locale annesso alla villa e che Tigrino adibiva a rimessa, un ricreatorio domenicale per giovani, maschi e femmine. Quì il parroco non deve entrarci, non ci deve entrare nessuno. È una tua iniziativa personale, a scopo ricreativo, fuori di vedute politiche. Tu, la domenica, ti metti al pianoforte, strimpelli ballabili, fai saltare quella gente; una volta al mese si estraggono premi di una lotteria; quando c'è un matrimonio, o bianco o rosso, tu regali alla sposa un libretto postale di cento lire. Attraverso Tigrino, io li ho studiati i villani. Anche se pieni di quattrini fino ai capelli, un libretto postale fa da mazzata, li stordisce. —

Finita la colazione, non si erano mossi da tavola e sorbivano lentamente il caffè, dopo aver licenziato il cameriere.

Diego, abbandonato sullo schienale della sedia, la fronte bianca e larga tutta spianata, il gesto tranquillo, completo, senza il freno che sempre glielo misurava, si esprimeva senza contare, nè pesare le parole, parlava diffusamente per

rischiararsi le idee, esponendole, come faceva con sè stesso negl' interminabili soliloqui.

Sua sorella, l' unica persona al mondo a cui fosse legato da profondo affetto e profonda stima, era da lui giudicata degna di essergli collaboratrice per l'attuazione de' suoi progetti.

Quadra di cervello, serena di carattere, di una rettitudine assoluta, ma priva di aculei, di una coscienza sana, da cui peraltro il senso pratico allontanava le nebulosità, Marta, per il sangue della madre, aveva del popolo le virtù solide, alquanto sommarie; aveva della borghesia media la cultura applicabile, non trascendente, la disposizione agl' ideali purchè accessibili, non troppo in antitesi con le esigenze cotidiane.

Ella ascoltava attenta il fratello, disposta, per quanto stava in lei, a secondarlo, lusingata dall' idea di seminarsi lungo il suo solco, gioia e simpatia. Diego lavorava per sè e le sue mire? Certo. Anche la pioggia in aprile, cade per sè, perchè le fa comodo, ma intanto la terra se ne avvantaggia.

— Su di me puoi contare — ella disse con semplicità.

Diego, acceso un sigaro, proseguì:

— Tu, finalmente, mi farai il piacere di deciderti a sposare Kurt, che sarà il mio amministratore campestre. Il fatto che sia un tedesco produrrà un effetto eccellente. Il tedesco è in rialzo; simboleggia, ti direi, la parte opposta alla guerra. Quando nostro padre, con una delle sue risate classiche, dirà nei crocchi, davanti alla tabaccheria, vedendo passare Kurt: — all'erta compari, si avvicina un tedesco — tutti rideranno con lui. Nel concetto dei contadini la presenza di un tedesco vorrà significare odio alla guerra.

— E Massimo?

— Ci sono; Massimo è il pernio delle mie combinazioni. Resterà con voi per il momento. Nostro padre è il tipo dell'onestà e io voglio che Massimo diventi onesto.

L'onestà è un patrimonio come un altro e io non intendo spogliarne mio figlio. Frequenterà ginnasio e liceo a Pesaro; vento o pioggia andrà e verrà dalla tenuta mattina e sera. Mi diventerà robusto nel corpo e nell'anima, acciocchè, a tempo debito, io me ne possa servire a modo mio. Se, come presuppongo, tocca agli stracci volare in aria e straccio io non sono, le cose mi andranno bene. Massimo un giorno sarà milionario; ma dovrà essere lui che dovrà servire la ricchezza, non la ricchezza a lui; se poi le cose andranno a rotoli avrà di suo braccia e cervello. Ho ereditato qualche cosa di più io da mio padre? Purchè non somigli a un Remo Pontabba! — esclamò improvvisamente astioso. — Meglio, semmai, chi azzanna quattrini che chi imputridisce sui quattrini azzannati da papà. L'ozio no, il bagordo no. Io sono un pescecane e mi sta bene. Meglio pescecane dentro il mare che vermine dentro una mela guasta. —

Il telefono portatile, ch'egli voleva sempre accanto, suonò e Diego, col tubo all'orecchio, riprendendo la sua maschera di marmo e la sua voce di alterigia, disse lentamente:

— No, onorevole, venire da lei non mi è possibile. Per oggi ho i minuti tutti a posto. Se a lei urge di parlarmi, favorisca nel mio studio e sarò onorato di riceverla. Benissimo, onorevole, sarò ad attenderlo alle diciotto precise. —

CAPITOLO DODICESIMO

MARTA dovè, com'era venuta, tornare a piedi da Monteverde a via Santa Croce in Gerusalemme. Niente tramvie, niente vetture, nè automobili, nè motociclette, o biciclette!

La poca gente camminava attonita, stordita dal silenzio, evitando per abitudine il centro delle strade, rigate dai binari, e tenendosi sui marciapiedi, dove dalle saracinesche abbassate a metà, i passanti erano spiati dall'interno dei negozi, mentre carabinieri e guardie regie, a due, passo cadenzato, moschetto in ispalla, andavano su e giù, sospettosi e rassegnati.

C'era, naturalmente, lo sciopero generale e dal cielo, sebbene limpido, dal sole, sebbene fulgido, pioveva una luce strana, come vuota, come di sconforto, avvolgendo le cose mute in un'ombra di tristezza! Soltanto le fontane, liete che la loro voce non rimanesse sopraffatta dall'asprezza dei rumori consueti, stornellavano in coro, dalle aperte bocche agli spumeggianti bacini.

Marta procedeva spedita, riflettendo alla propria situazione. Capiva anche lei che non si poteva più tenere Kurt sospeso fra cielo e terra. Troncare o sposarsi. Ma troncare ella non desiderava affatto. Si erano tanto amati in tempi lontanissimi, si era tenuto Kurt in cuore con tanta devo-

zione, per anni, e anche quando poteva esserle sembrato che per lei fosse morto, capiva adesso che veramente morto non era stato mai e che dal ricordo del passato le era sempre venuto un profumo, come da un giardino abbandonato, dove non si entri più, ma di dove nonpertanto ci arrivi il saluto di qualche fiore superstite.

Sposare allora? Forse! Ma sposando Kurt non tradiva Kurt, quel Kurt che era scomparso e mai sarebbe tornato? È doloroso ed è imbarazzante per una donna dover riconoscere la persistente esistenza di un rivale fra sè ed il compagno e doversi dire che questo rivale è la persona stessa di lui che le sta accanto, la persona stessa di lui quale fu e quale non potrà tornare ad essere. Sottigliezze? Non tanto, giacchè per un cuore leale ed appassionato di donna, l'uomo della sua affezione è forse più estraneo all'uomo del suo amore, se entrambi sono una medesima persona, che se fossero due persone divise ed ostili; e per un uomo, sincero ed orgoglioso, il bruciore dell'offesa è uguale, sia un altro ad offuscarlo o egli rimanga offuscato da se stesso.

Entrò in casa turbata; ma uno spettacolo quieto la rasserenò.

Il reverendo Bernhard Franken, che oramai vedendo le cose proprie disporsi a seconda dei propri desideri guardava il mondo con occhio placato, andava slegando un pacco con ponderazione e soddisfazione, e fissava Massimo, il quale in piedi, le mani dietro la schiena, attendeva, senza celare lo scetticismo, il regalo tante volte promesso a lui dal signor Bernhard, e che gli spettava, sacrosantamente, a compenso delle molteplici seccature ch'egli si era assunte, più o meno di buona voglia, a vantaggio dell'ospite straniero.

— Ecco, mio piccolo amico, una bibbia tradotta in buon italiano, debitamente purgata e illustrata splendidamente — e trattenne un istante il volume prima di consegnarlo, esigendo coll'espressione severa del viso, manifestazioni di contentezza a cui Massimo non si abbandonò.

Frattanto Isidoro batteva le mani per chiamare Scricchio che s' industriava a sciupare con le unghie la imbottitura di una sedia.

— Scricchio, all'opera. —

Simile a un involtino bianco che rotoli, il bambino si buttò da un lato all'altro della stanza e, arrampicatosi, prese dal tavolo la pipetta corta e la portò a destinazione; poi, rotolandosi ancora, di nuovo arrampicandosi, prese la pipa lunga e la presentò al nonno pastore, dopo di che andò a collocarsi con gravità meditativa, in attesa della mercede, davanti a Isidoro, il quale, agitando il grosso indice, gli significò che c'era ben altro da fare prima di succhiarsi in pace la sospirata caramella.

A occhi spalancati, scrutando indeciso quel largo viso, come un astronomo dilettante scruta indeciso la larga faccia della luna, Fortunello riuscì ad intendere, ed a passi fitti si diresse verso una mensola a cercarvi la scatola dei cerini.

Ma come arrivare fin lassù, lui così piccino? Preso da furore, cominciò ad urlare disperatamente, e peggio fu quando Massimo, andato in suo aiuto gli porse la scatola. Il fiero omettino, umiliato, offeso, la buttò via, mischiando agli urli esclamazioni di diniego:

— No, no, no! —

Ognuno rideva: nessuno misurava l'acerbità sincera della sua ambascia, finchè Marta, rimessa a posto la scatola, sollevò Giannino, che, nell' illusione di essere diventato alto a un tratto, passò dal pianto al riso ed a sgambetti festevoli, compita l' impresa, conseguito il premio, si addormentò sui ginocchi d'Isidoro.

Un'aura di bontà spirava nella stanza e Bernhard Franken, austero, ma benevolo, passandosi l'una sull'altra le ossute mani, si volse a più riprese dalla parte della credenza. Quando il Signore, appo cui non esiste limite di spazio o di tempo e perciò vicini sono per lui i continenti più divisi, vicine le epoche più lontane, fecondò nella mente di Noè

l' idea di piantare la vigna, non fecondò, in quel medesimo istante nel grembo della terra, il germe del tabacco?

Ed ecco fiasco e pipa, già in potenza nell'eccelso intelletto, uniti a conforto degli umani.

— Il reverendo ha sete — disse Isidoro alla figlia e il reverendo con un largo ridere aggiunse:

— Anche tuo padre ha sete. —

Due pipe in funzione, due bicchieri colmi e che si possono ricolmare! Il signore è misericordioso oltre che formidabile e Noè fu il più benedetto fra i patriarchi.

Bernhard Franken, tra sorsi e boccate, cercò nella bibbia donata a Massimo, il primo libro di Mosè, capo sesto, e lesse, pasteggiandosi il vino e i versetti:

— Il Signore disse: Io sterminerò d' in sulla terra gli uomini che io ho creati.

— Alla larga! Più di così? — osservò placidamente Isidoro, tenendo sospesa la pipa.

Il pastore proseguì soddisfatto:

— Ma Noè trovò grazia appo il Signore. Noè fu uomo giusto, intiero nelle sue età e camminò con Dio. —

Isidoro crollò il capo:

— Non dubiti, reverendo, che avrà commesso anche lui i suoi peccatucci. Si racconta che i figli lo sorpresero nudo e ubbriaco. —

Col sollevar delle ciglia Bernhard Franken impose silenzio:

— E Iddio disse: Io fermerò il mio patto teco e tu entrerai nell'arca tu ed i tuoi figliuoli e la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli teco.

Marta, in piedi, nell'attesa di Kurt col quale andava ogni sera un poco a passeggiare, ascoltava pensierosa e applicava le parole della genesi a sè, alla sua casa; Massimo, in ginocchio sopra una sedia, il busto buttato sopra la tavola, ascoltava con vivo stupore, non per le frasi, per l'espressione che l'occhio del signor Bernardo assumeva nel pronunziarle. Era per il ragazzo come se quell'occhio fosse un pozzo, abitualmente aperto sul buio e, all' improv-

viso il sole vi battesse sopra, facendo risplendere l'acqua chiara del fondo.

Quante cose davanti a' riflessivi dodici anni di Massimo! Quante! La mamma viva, poi subito morta e nell'aria un grande spavento; il cacciatore dall'immenso cappello, il cane che c'era, poi subito non c'era più, e tante altre cose, tante! E intorno, a nascondergliene il perchè, una cortina o una siepe, insomma un impedimento; ma talvolta giungevano bisbigli o barlumi attraverso l'ostacolo ed egli ne palpitava ansioso. Dunque al di là qualche cosa c'era! Ma cosa? Cosa?

— Che serata strana! — disse Marta, camminando a fianco di Kurt. È nuvolo, pare che voglia piovere e intanto la luna si affaccia.

— Marzo! Una stagione finisce, un'altra comincia! Storia vecchia — disse Kurt, non riuscendo a dominare la sua dolorosa nervosità.

Da molte sere ardeva di spiegarsi infine, con Marta; se non che l'orgoglio imponeva di tacere ed egli ubbidiva.

Marta, tormentata dalla stessa ansia, avrebbe voluto parlare e andava cercando le parole; poi, umiliata di non trovarle, lasciava che si smarrissero.

A corsa sfrenata, facendo tremare le case, due camions carichi di soldati passarono per la strada deserta.

— Dio mio, la truppa! — ella disse fermandosi.

— Niente di strano nemmeno in questo. Chi pensa che la guerra è finita? forse comincia adesso!

— C'è stato un comizio alla casa del popolo e si ammazzeranno — disse Marta, accostandosi a lui. Smorzava la voce, si avvolgeva al collo la cravatta di pelliccia, quasi per nascondersi, vinta dal terrore.

I grandi alberi, al di là del muro di cinta di una villa, senza che l'aria si movesse, furono sbattuti, si urtarono e, nel momento stesso, larghe nuvole nere si rotolarono sopra la luna, che scomparì per riapparire subito col disco

fasciato di un velo grigio. Per la densità del silenzio, e la luce fioca, tutte le cose acquistarono colore di morte.

In lunga fila, a lumi spenti, caute, tacite, molte biciclette passarono, simili a piccole barche contrabbandiere, striscianti furtive sull'acque cupe di un fiume.

Marta, quasi investita dall'urto di una, mandò un grido soffocato, si aggrappò al braccio di Kurt, che le afferrò la mano e se la tenne stretta.

Impaurito anche lui, non della tristezza greve che circolava intorno, ma della creatura lieve che gli stava accanto, disse precipitosamente:

— Io ti lascio libera! Io ti restituisco la tua libertà.

— E perchè, Kurt, cosa ti ho fatto? — ella chiese con orgasmo.

— E io cosa ho fatto a te? —

Tacquero, non avendo accuse da rivolgersi. Nessuna colpa vicendevole; uguale fervore di passione nei giorni felici; uguale fedeltà di attesa; in quel punto, uguale ansia reciproca di ritrovarsi e riprendersi! Eppure, fra tanto sangue e tanto odio, i loro cuori si erano allontanati e stentavano a riavvicinarsi.

Ella gli si appoggiò tutta, con abbandono.

— Kurt, mio povero Kurt, bisogna tornare ad amarci come prima, per quello che siamo oggi!

— Pare che ti costerà molta fatica — egli disse con amarezza.

— Aiutami tu, Kurt, riprendimi! Butta via il tuo orgoglio, grida che ti appartengo e mi vuoi. Cosa potrei fare nella vita se non tornassi ad amarti?

Tremava, palpitava.

— Riprenderti no, riconquistarti — egli affermò deciso, avviluppandola nelle braccia.

Si trovavano sulla piazza di Santa Croce, vasta e solenne, e nel chiarore della luna, ora limpida, l'ombra lunga e ferma di lui stava immota, percorsa come da un brivido dall'ombra guizzante di lei.

Dalla caserma, a lato della chiesa, giunse lo squillo di un segnale; essi, in fretta, si slacciarono e ripresero a camminare per il viale, che da piazza Santa Croce va a Piazza San Giovanni.

I casamenti dei ferrovieri si allineavano, muti, oscuri, minacciosi; ma, a un tratto, nel fondo del viale, brillò, abbagliandoli, un immenso disco, che girava, girava vertiginosamente, punteggiato di lampadine.

— Un carosello! C'è della gente che, se crollasse il mondo, trova la voglia di divertirsi — Marta disse e, attratti da quei suoni e quei lumi, si fermarono interessati a guardare.

Sopra due cavalloni bianchi di legno, a lucenti bardature di latta, due bambini andavano al galoppo, fingendo di agitare le fruste, incitando i cavalli con esclamazioni esultanti! Abbandonati dentro un'amaca, un giovane signore, in soprabito leggero, si teneva stretta al cuore una signorina olezzante, che, a capo rovesciato, mostrava nel ridere il nitore dei denti; in piedi dentro una gondola, un bel ragazzo popolano, si premeva con violenza al fianco una bella figliuola in capelli e, mentre le falde della giacca maschile svolazzavano, il gonnellino corto, a balze, della giovanetta, si gonfiava, mostrando i polpacci rotondi. Il bel ragazzo spavaldo, col cappello buttato sulla nuca, gridava: Urrà! e la bella figliuola, convulsa, chiamava forte, per nome, il compagno; Adolfo! Adolfo. Scuotendosi sulla fronte le ciocche cadenti, egli, rapido, si volse a baciarla e, rapida, ella alzò le braccia, si gettò indietro col busto.

Chi erano il giovane signore ed il bel ragazzo? Un ricco e un povero? Uno studente e un apprendista? Chi erano le due figliuole? Una cinematografista e una calzettaia? Dove abitavano? Quali le loro occupazioni e i loro pensieri? Sciocche domande. Erano due uomini giovani e ardenti, accesi al contatto di due donne giovani e ardenti. E cosa importava se il carosello avrebbe presto finito il suo

giro? Se cavalli, amaca, gondola erano una finzione? Per i due bimbi galoppanti, per le due coppie innamorate l'ebbrezza era verità e l'illusione, in quel minuto, diventava realtà.

Il divino desiderio, angiolo folgorante dalle ali colme di polline, passò, volando, e Kurt con occhi un po' ironici cercò gli occhi di Marta, che lampeggiarono, poi si abbassarono vergognosi.

Si allontanarono, sentendosi entrambi serpeggiare nel sangue il soffio suadente della voluttà.

Un uomo di una terra e una donna di un'altra! Fra loro mucchi di rovine; sopra di loro il mostro nero dell'odio, pennuto, gozzuto, non sazio ancora dopo tanto pasto! Ridevoli ostacoli, se le vene si accendono e il cuore palpita in gola.

Procedevano lenti, aderenti, gustando a piccoli sorsi la gioia che rifluiva in loro, quando, dalla parte dello stradone di San Giovanni, si udì un confuso tumulto di voci lontanissime e, immediatamente, più distinto, il crepitare di colpi fitti, aridi.

— Sparano rivoltelle e moschetti — disse Marta tremante.

— No, mitragliatrici. —

Rimasero in ascolto, finchè Kurt rassicurò Marta, che seguitava a tremare.

— Tutto è in regola per questa sera. Ci sarà qualche morto e i vivi staranno scappando.

— Dio mio, Dio mio, quando finirà? — domandò Marta, sconvolta.

— Quando la parabola avrà esaurito il suo corso, per poi ricominciare.

— Andiamocene, Kurt — ella supplicò.

— No, restiamo. Un'ora come questa dove ritrovarla? —

Sedettero nella rientratura di una bassa finestra a inferriata, ella felice di sentirsi protetta, egli assorbito nel rammemorare le tante volte che, di notte, durante le veglie di

guerra, aveva pensato a lei, immaginando di averla così, vicina, sommessa e di accarezzarle le mani, così.

Una donna e un ragazzo, i proprietari del carosello, passarono precipitosi, scomparvero, e la piazza, adagio, si ammantò di silenzio. Di fronte a loro una striscia semibuia: via Merulana fiancheggiata dagli alberi e, tra gli alberi, il lumeggiare isolato e raro dei lampioni; paurosamente alto, a dominare il tempo, l'obelisco, che aveva rosseggiato davanti al tempio del Sole, a Eliopoli, allorchè l'Egitto era in fiore; che aveva assistito, onusto di memorie, ai giuochi del circo massimo, allorchè Roma era il mondo; che, più tardi era stato innalzato in quella piazza a gloria *ecclesia omnium urbis et orbis* e che oggi, dopo tante vicende, serbava tuttavia in sè, per sè, nei geroglifici, i segni parlanti di una civiltà sommersa.

La luna, placida e ignara, spandeva la soavità del suo chiarore sull'obelisco dalle molte storie, sulla favola breve della coppia assorta, che palpitava, in quell'attimo, del palpito degli astri pei cieli, dell'insetto fra l'erba.

Marta guardava la luna col viso rigato di lacrime, Kurt guardava la sua donna piangere, nè sapeva cosa dirle. Si trovavano sperduti nella vastità che li circondava. Le loro anime indietreggiavano a confondersi nell'anima universale di ogni epoca e luogo, ond'essi, nè se ne accorgevano, nè ci pensavano, erano in un mare, il mare del tempo che non ha rive, dove sempre si naviga, nè mai si approda, dove ciascuno si smarrisce e nulla si perde.

Erano felici, eppure tristi; provavano una dolcezza profonda alla quale peraltro si mescevano stille di assenzio, per la coscienza confusa di essere schiavi di una legge dispotica, la quale ci fa correre incontro alla gioia, cedendo a una spinta, per trasmetterla ad altri.

Si alzarono e, tenendosi per mano, ripresero a camminare verso la loro casa, per le vie tracciate, come l'umanità cammina, verso la mèta, per la via tracciata. Sospirarono, poi sorrisero. Il calore che si trasfondevano dalle palme

unite era il calore stesso, fecondatore, inestinguibile, che il sole trasfonde alla terra e con cui la terra, fecondata, alimenta, rinnova i germi onde si fa bella; gli esseri onde si fa nobile.

Fino a quanto la terra duri e il sole l'abbracci, sempre l'amore avrà vittoria sull'odio, che, anche nelle ore transitorie del suo dominio, dell'amore è servo; coopera al trionfo dell'amore.

FINE.

INDICE

Capitolo primo . . . . . *Pag.* 1
" secondo 37
" terzo 68
" quarto 92
" quinto 126
" sesto 151
" settimo 177
" ottavo 205
" nono 229
" decimo 253
" undecimo 279
" dodicesimo 292

20 APR.1912